# QUEI MAGNIFICI 100+1

**La bellissima storia dei cento anni del Bologna raccontata dalle gesta di 100 grandi uomini più una donna che li ha celebrati tutti insieme**

il Resto del Carlino

a cura della supplemento al numero odierno de il Resto del Carlino

NOVEMBRE 2009
supplemento al numero odierno de
**il Resto del Carlino**

direttore responsabile
**PIERLUIGI VISCI**

pubblicazione a cura di **SPE**

a cura di
**Stefano Biondi**
**Franco Caniato**
**Angelo Costa**
**Alessandro Gallo**
**Doriano Rabotti**
**Massimo Vitali**

foto
Archivio de Il Resto del Carlino

impaginazione
**KIDSTUDIO COMMUNICATIONS** Firenze
www.kidstudio.it - tel. 055 4369618

progetto grafico
Luca Parenti

immagine di copertina
Marco Innocenti

stampa
Grafica Editoriale Printing
via Mattei, 106 - 40138 Bologna - 051/536511

pubblicità
Società Pubblicità Editoriale spa
direzione generale - Viale Milanofiori Strada 3
Pal. B10 • 20094 Assago (MI)

succursale di Bologna - Via E. Mattei, 106
per la pubblicità tel. 051 6033890

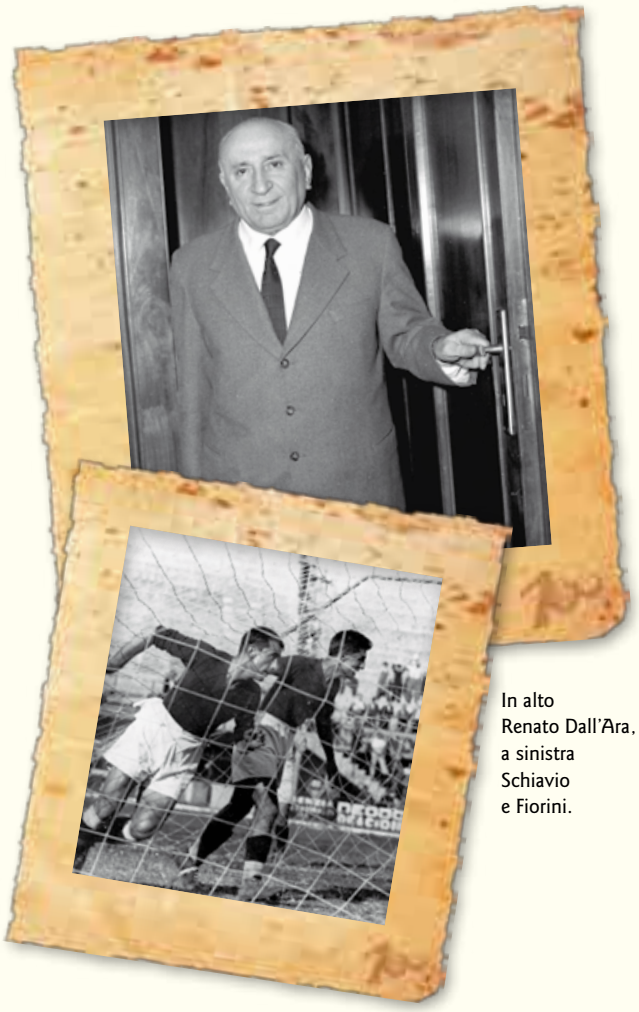
IN COPERTINA
**Giacomo Bulgarelli e Angelo Schiavio**
**le due bandiere rossoblù.**

Chiuso in redazione il 10 novembre 2009

**7** Introduzione

## I giocatori

**9** Rauch, Della Valle
**11** Badini, Genovesi, Gasperi e Baldi
**12** Schiavo
**15** Muzzioli, Gianni, Monzeglio e Maini
**17** Fedullo, Sansone
**18** Reguzzoni, Andreolo, Dino Fiorini, Corsi
**19** Biavati, Puricelli
**21** Cappello
**23** Vanz, Mike, Pilmark, Jensen
**25** Cervellati
**26** Pivatelli
**27** Pavinato, Negri
**29** Tumburus, Furlanis, Capra, Janich
**31** Perani, Fogli
**32** Bulgarelli
**35** Haller, Nielsen
**37** Pascutti
**39** Pace, Clerici
**41** Roversi, Cresci
**43** Savoldi
**44** Liguori, Pecci, Colomba, Paris
**45** Eneas, Giuliano Fiorini
**47** Mancini
**49** Zinetti, Cabrini, Villa, Poli
**51** Nervo
**53** Paramatti
**55** Andersson
**57** Ingesson, Kolyvanov
**59** Pagliuca
**61** Marocchi
**63** Baggio
**65** Signori
**66** Bellucci
**67** Di Vaio
**69** Galli, Campione



In alto
Renato Dall'Ara,
a sinistra
Schiavio
e Fiorini.

## Gli allenatori

**71** Felsner
**73** Weizs
**75** Viani, Lelovich
**77** Bernardini
**79** Edmondo Fabbri, Pesaola
**80** Radice, Liguori, Cadè e Giovan Battista Fabbri
**81** Maifredi, Scoglio
**83** Reja, Zaccheroni
**85** Ulivieri, Mazzone
**87** Arrigoni, Papadopulo

## I presidenti

**89** Medica, Arnstein, Sabattini
**91** Masetti, Bonaveri e Arturo Gazzoni
**93** Dall'Ara
**95** Goldoni, Conti, Fabbretti, Brizzi
**97** Corioni, Giuseppe Gazzoni
**98** Cazzola, Menarini

A sinistra Raffaele Sansone,
a destra Marco Di Vaio,
il capitano del Centenario.

# Bologna Football Club 1909

## *La carica dei 101*
### *Il romanzo di un secolo scritto in rossoblù*

Cento anni, una vita. La festa più bella per aver attraversato la storia, facendone parte. Il Bologna ha compiuto 100 anni proprio il 4 ottobre 2009: un traguardo denso di significati, che adesso diventa punto di partenza per continuare a scrivere altre belle pagine di cronaca e fatti, magari conditi con qualche bel successo.

Cento anni vissuti sempre sulle prime pagine dei giornali, belli da raccontare ancora una volta, attraverso quei personaggi che hanno contribuito a costruire il fascino intramontabile di una grande squadra.

Cento anni, cento personaggi, cento uomini che hanno lasciato un segno tangibile colorato di rosso e di blu. Cento protagonisti che sono riusciti a costruire uno sfavillante gioiello, rincorrendo un pallone, allenando una squadra, dirigendo il club. Questi magnifici cento hanno costruito un sogno che si chiama Bologna. Un sogno che, giorno dopo giorno, partita dopo partita, non si è mai spento, anzi continua a vivere nella testa di migliaia di tifosi.

Cento anni che sembrano trascorsi in un baleno e che le cronache degli anni passati, rispolverate in questo periodo per l'occasione, hanno rinverdito. Abbiamo così rivissuto le imprese, le gesta, le amarezze, le soddisfazioni, le delusioni, i trionfi di quel gruppo di undici ragazzi che, calcando il terreno dei Prati di Caprara prima, della Cesoia, dello Sterlino, del Littoriale-Comunale-Dall'Ara poi, hanno raccolto tanti successi in ogni parte del mondo, pure accusando ogni tanto qualche cocente sconfitta, in campo e fuori.

Cento anni testimoniati sempre in prima persona da 'il Resto del Carlino', il giornale che, con le sue grandi firme, ha accompagnato, quasi tenendolo per mano, il Bologna in questo lungo cammino: dal primo articolo per annunciare la nascita del club, per passare a quelli che hanno celebrato la conquista dei sette scudetti, fino ai recenti che hanno raccontato la salvezza all'ultimo respiro in serie A e la bellissima festa del Centenario.

Cento anni, cento personaggi, cento uomini e una donna: Francesca Menarini. Prima donna presidente nell'importante storia del club rossoblù, proprio nel giorno del compleanno più importante.

E adesso tutti uniti a 'costruire' un secondo centenario da favola: fosse come il primo, sarebbe già un gran successo.

## *In bacheca*

**7 SCUDETTI**
1924/25
1928/29
1935/36
1936/37
1938/39
1940/41
1963/64

**2 COPPE EUROPA CENTRALE**
1931/32
1933/34

**1 TORNEO DELL'ESPOSIZIONE DI PARIGI**
1937

**1 COPPA ALTA ITALIA**
1946

**1 MITROPA CUP**
1961/62

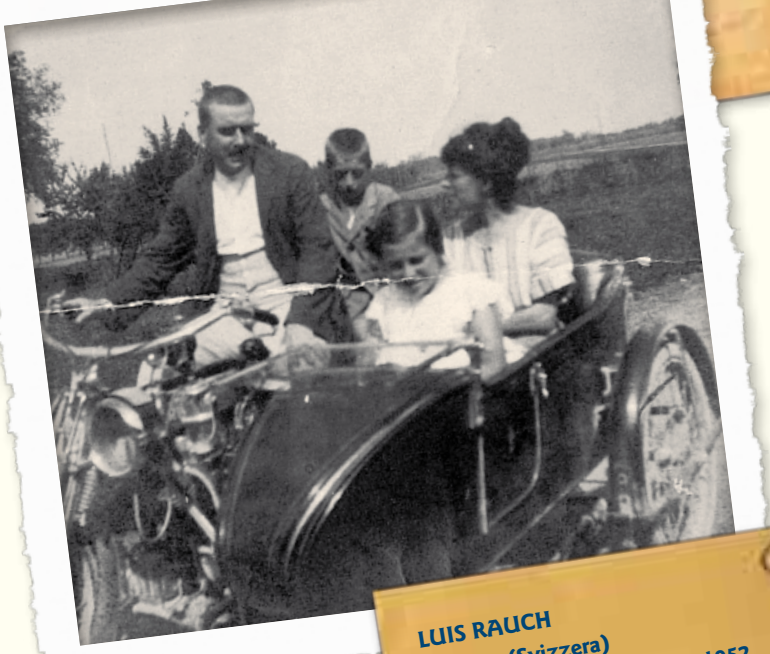
**2 COPPE ITALIA**
1969/70
1973/74

**1 COPPA DI LEGA ITALO-INGLESE**
1970

**1 COPPA INTERTOTO**
1998

**3 PROMOZIONI IN SERIE A**
1987/88
1995/96
2007/08

**2 PROMOZIONI IN SERIE B**
1983/84
1994/95



**LUIS RAUCH**
**Friburgo (Svizzera)**
**20 maggio 1880 - 22 maggio 1952.**
**7 presenze, 1 gol, 1 campionato emiliano.**

**GIUSEPPE DELLA VALLE**
**Bologna 25 novembre 1899 - Bologna 1975.**
**225 presenze, 104 gol, 2 scudetti.**

Foto tratta dal volume
L'enciclopedia dei cento anni
Minerva Edizioni.

# *Luis Rauch* l'odontoiatra che si fece in tre

A Luis Rauch, primo e appassionato presidente della storia rossoblù, e a sua figlia Isotta, che ha pochi mesi meno del Bologna, il Carlino deve le sue più sentite scuse. Rauch la sera del 22 maggio 1952 pedalava per la strade di Ozzano. Fu travolto e ucciso da un'auto pirata. Il nostro giornale relegò l'accaduto in una «breve», una piccola notizia, ignorando la storia sportiva di quel dentista che era stato uno e trino: presidente, allenatore e attaccante insieme. Vanno concesse le attenuanti ai nostri colleghi di allora. Una vera e propria redazione sportiva non esisteva ancora e il corrispondente di Ozzano nulla sapeva di quei «matti», guidati da Emilio Arnstein, che nel 1909 avevano iniziato a correre dietro a una palla, legandosi i pantaloni con le spille da balia perché, come ha raccontato Isotta Rauch, in quegli anni gli elastici ancora non esistevano e, ovviamente, le cinture poteva procurare gravi ferite.
Rauch era un giovane odontoiatra svizzero. Lo raggiunse la fama del celebre Arturo Beretta, preside della facoltà di Medicina dell'Alma Mater, sperimentatore di tecniche che avrebbero sedotto i colleghi di mezza Europa e fondatore dell'istituto di via San Vitale che porta ancora il suo nome. Rauch venne a Bologna. Beretta riconobbe subito in lui un odontoiatra di grandi capacità e lo volle come suo braccio destro. Ma Rauch era giovane, voleva correre e su di lui il pallone esercitava un'attrazione insopprimibile. Quindi accettò la proposta di essere presidente, che gli venne dagli altri «fondatori» della famosa birreria Ranzani, a patto che potesse anche giocare. E già che c'era, siccome i pionieri si erano dimenticati di nominare un allenatore, diventò anche il primo tecnico del Bologna. Aveva troppo da fare e con il passare del tempo dovette lasciare per strada qualche incarico.
Conservò quello di attaccante, perché la sua vera grande passione era per il calcio giocato. Quando smise di correre si trasformò nel più assiduo degli spettatori. Non entrò mai una volta a vedere il «suo» Bologna senza aver pagato prima il biglietto. È certo: come Rauch non ne nascono più.

Le foto di Luis Rauch sono state fornite gentilmente dalla figlia.

# *Giuseppe Della Valle* fuoriclasse anche sui libri

Due le grandi dinastie di calciatori del Bologna: i Badini e i Della Valle. Terzo dei tre è Giuseppe, classe 1899, mezzala. In realtà, numero uno. Un grande campione da 104 reti in 225 partite. Era compagno d'attacco di Schiavio, nello schema che Hermann Felsner, l'allenatore, voleva con il doppio centravanti e che quasi un secolo più tardi avrebbe trovato normale applicazione sui campi. Zalayeta e Di Vaio oppure Trezeguet-Amauri, tanto per dirne due. Non c'era allora, così come sta scomparendo oggi, la prima e la seconda punta. C'erano quelli che facevano gol. E Giuseppe Della Valle detto Geppe a quella categoria appartiene.
Che cosa avrebbe potuto fare da calciatore se non fosse stato fermamente deciso a diventare ingegnere, non si sa. Pur di studiare e di arrivare al suo obiettivo staccò anche la spina per un anno e visse da pendolare fra Bologna e Parma. Si ritirò presto dai campi, a trentadue anni, lasciando molti rimpianti.
E uno stile difficilmente riscontrabile. Dall'Ara che, com'è noto, cercava in tutti i modi di contenere il monte-ingaggi, lo adorava. Della Valle giocava per piacere, non per denaro. E quando fu il presidentissimo a offrirgli almeno una lauta buonuscita, dopo 12 stagioni con la maglia del Bologna, lui gli rispose così: «Presidente lasci stare, per me è stato un piacere». Andò a guadagnare bene come ingegnere, anche se veniva da una famiglia che di soldi non aveva mai avuto bisogno.
Della Valle, così come Schiavio, Perin e Sansone, è sempre rimasto legatissimo ai colori rossoblù. Gli faceva piacere che Dall'Ara lo utilizzasse come consulente (e per una stagione pure come consigliere della società), purché non fosse obbligatorio apparire in pubblico. Erano in parecchi allora come Geppe: giocavano per soddisfare una loro grande passione e non capivano perché il loro calcio dovesse attirare tanta attenzione e tanta curisoità. Non erano divi, ma erano senz'altro schivi.
I suoi fratelli erano Mario (Della Valle II), uno dei padri fondatori del club e Guido. Anche Mario, mezzala come Giuseppe, giocava per passione, mentre studiava medicina. «Nessuno sa - diceva - che a volte giochiamo male perché abbiamo fatto la notte in bianco a studiare sui libri». Guido (Della Valle I) era il più vecchio dei tre (nato nel 1894), giocava per divertimento in qualunque ruolo lo schierassero e raggranellò venti presenze. Sulle orme del padre, militare di carriera, partì per la Grande Guerra. Morì il 21 ottobre del 1915.

Le foto di Baldi e Badini sono tratte da
L'enciclopedia dei cento anni
Minerva Edizioni.

# *Felice Gasperi*
## il coraggio che piaceva alla gente

Nella storia esaltante e al tempo stesso triste di Felice Gasperi, c'è la spiegazione alla rivalità che ancora divide i tifosi del Bologna da quelli della Juve. Felice Gasperi, difensore, aveva vinto con il Bologna i primi due scudetti, nel '25 e nel '29. Ma il 1930 segna l'inizio del dominio assoluto che porterà cinque titoli consecutivi nella bacheca della Juventus. I bolognesi, che si videro la strada sbarrata fino al '36, moltiplicavano le loro energie quando incontravano la Juve. E più di ogni altro lo faceva Gasperi che contro la Juve aveva debuttato (con un pareggio: 1-1) nel 1921 e che per tutta la carriera (giocò fino al '38) si vide sbarrata la strada verso la Nazionale dal formidabile juventino Caligaris. Gasperi era il giocatore che si fa voler bene dai tifosi dopo poche apparizioni. Era generoso, era coraggioso, era forte e se la partita prendeva una piega verso l'eccesso di agonismo, beh, Felice era felice di esserci. Si buttava verso ogni avversario e ogni pallone vagante senza timore di farsi male. Era un antenato del Mitico Villa. Terzino, che giocava davanti al portiere oppure «volante», a seconda delle necessità.
Era un bell'uomo e non gli mancavano le tentazioni. Ma Gasperi era un marito fedele e un padre modello e nel tempo libero, invece che seguire Andreolo nelle sue «scorribande», aiutava la famiglia che aveva una delle prime lavanderie bolognesi. Era frequente, la mattina, veder scendere Gasperi dalla collina di via Siepelunga, dove c'era la vasca per la vare i panni, con le ceste piene di biancheria o di abiti da stirare.
Era un giocatore amato e un uomo rispettato, cui la sorte riservò il dolore della perdita di un figlio piccolo, che frequentava le scuole elementari, colpito da una malattia che non lasciò spazio alla cure. Ai funerali del piccolo Gasperi partecipò una folla impressionante.

**FELICE GASPERI**
**Bologna 26 dicembre 1903 - Città Sant'Angelo 1982.**
**405 presenze, 4 gol, 4 scudetti, 2 Coppe dell'Europa Centrale, 1 torneo dell'Esposizione di Parigi.**

# *Angelo Badini*
## nato per giocare a calcio

Il primo grande campione della storia rossoblù è il figlio di un muratore che, emigrato in Argentina, diventa prima capomastro poi apprezzato costruttore, quindi abbastanza ricco per soddisfare la voglia di conoscere l'Italia che agita i suoi giovani figli. Prima, su un piroscafo diretto in patria, imbarcò i quattro figli maschi. Angelo Emilio, Cesare e Agusto Baldini. Poco più tardi sarebbero arrivate con le tre figlie femmine. Il più bravo, il più duttile, il celebre, il più bello di quei ragazzi nati a Rosario di Santa Fe, ma italianissimi era Angelo, che passò alla storia del calcio come Badini I. Emilio fu Badini II, Cesare era il terzo e Augusto il quarto.
Ma Angelo sembrava nato per giocare a calcio. Giocatore senza ruolo, quindi difficile da etichettare, tanto che negli annali viene ricordato a volte come centravanti, altre come centrocampista. Prototipo del campione moderno, Badini I organizzava il gioco, come si direbbe oggi, metteva a posto la squadra, sporonava i compagni quando li vedeva stanchi, poi andava a segnare i gol che contavano. Debuttò nel 1913 e se di mezzo non ci fosse stata la guerra, la sua sarebbe stata un'epopea in rossoblù. Durante gli anni di sosta obbligata si dedicò alla cura del talento dei giovani calciatori ed è merito suo se subito dopo quella dei Badini a Bologna avrebbe brillato un'altra dinastia, quella dei Della Valle. Badini morì giovanissimo, a 26 anni, aggredito dalla setticemia. Il suo funerale fu il primo che richiamò in chiesa una grande folla per l'ultimo saluto a un calciatore. Emilio Badini, invece, era un attaccante puro. Tiratore implacabile, aveva un tiro potentissimo, che piegava le mani dei portieri. Segnò 25 reti in 42 incontri. I bolognesi lo prendevano in giro per il vezzo che aveva di ingigantire le sue prodezze. Fu il primo rossoblù della storia a vestire la maglia azzurra, alle Olimpiadi di Anversa del 1920, dove segnò un gol decisivo, al terzo tempo supplementare contro la Norvegia. In campo scese anche Augusto, mezzala, ma solo nel periodo della Grande Guerra, per giocare partite amichevoli.

**ANGELO BADINI**
**Rosario Santa Fe (Argentina) 23 settembre 1894 - 12 febbraio 1921.**
**43 presenze, 11 gol.**

# *Pietro Genovesi*
## un leader in campo e fuori

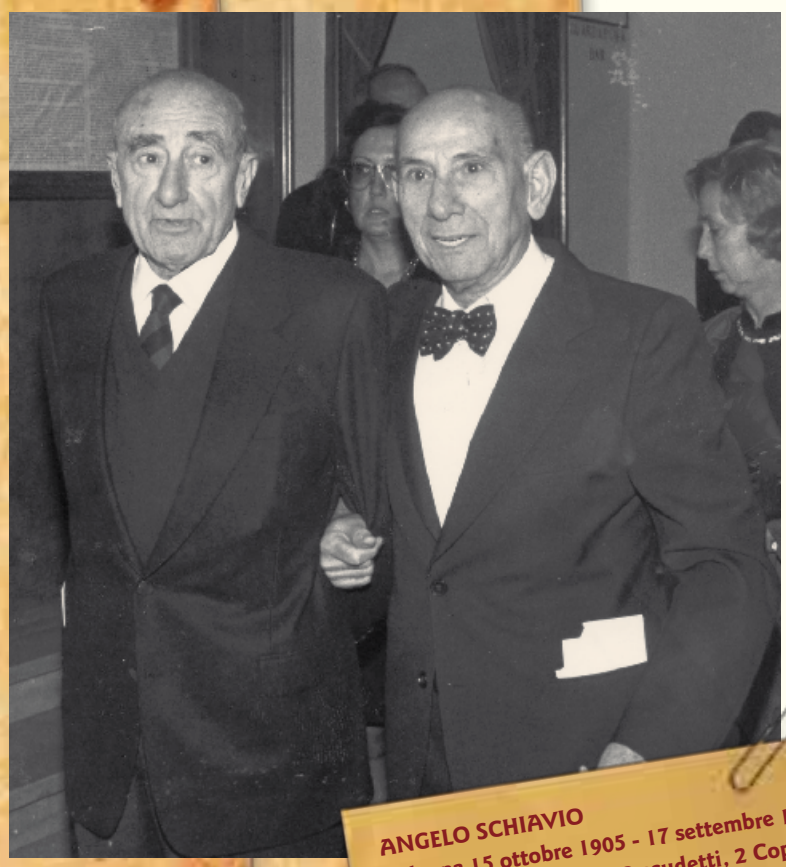
Pietro Genovesi è stato uno dei mediani più forti che il Bologna abbia mai avuto. In rossoblù ha vinto gli scudetti del '25 e del '29, ha debuttato in maglia azzurra a diciotto anni, ha giocato in azzurro la partita di inaugurazione del Dall'Ara contro la Spagna nel '27 e ha conquistato il bronzo olimpico ad Amsterdam nel '28. Pietro detto Piréin sapeva fare qualunque cosa: difendere sulle ali avversarie, calciare di destro e di sinistro, tirare dalla lunga distanza e trasformarsi in attaccante aggiunto quando gli avversari non premevano troppo. Fu, con Della Valle, Schiavio, Baldi e i primi grandissimi della storia rossoblù, uno dei giocatori che fecero la fortuna del Bologna e del suo primo grande allenatore Hermann Felsner. Con Giuseppe Della Valle aveva un pessimo rapporto umano. Non si sa a quale divergenza fosse dovuto. certo è che i due litigarono e da quel momento, per anni, non si rivolsero più la parola. Ma in campo non portavano il loro pregiudizio e collaboravano al meglio delle loro possibilità, proprio per non dare a nessuno l'impressione che il deteriorarsi del loro rapporto potesse causare pericolosi contraccolpi alla squadra. Genovesi era il leader del gruppo e come racconta Carlo F. Chiesa nell'Enciclopedia del Bologna, è proprio a lui che un Arpinati preoccupato per la flessione che la squadra accusò nel 1927, si rivolse per trovare una soluzione. Genovesi non ebbe dubbi nel dirgli che la prima mossa da compiere era richiamare al calcio Geppe Delle Valle che era andato a Parma a studiare Ingegneria. Poiché, occupandosi del progetto «Case popolari», Della Valle era al servizio del governo, Arpinati non ebbe difficoltà a richiamare Della Valle, come suggeritogli da Genovesi. Non si saprà mai se quello fu un dispetto o un favore che Piréin fece al suo «nemico». Comunque, ci guadagnò il Bologna.

**PIETRO GENOVESI**
**Bologna 27 giugno 1902 - 5 agosto 1980.**
**250 presenze, 35 gol, 2 scudetti.**

# *Gastone Baldi*
## il centromediano in frac

Se Giacomo Bulgarelli è il simbolo dell'ultimo scudetto, Gastone Baldi lo è del primo, quello del 1925. Lo chiamavano centromediano in frac. Il regista non esisteva ancora, ma se Baldi fosse nato più tardi, il comando del gioco sarebbe stato senz'altro suo. Giocava a testa alta, da solo sapeva illuminare la scena e dare un senso al «metodo», che sarebbe stato per molti anni lo schema signore e padrone. Era elegante. Secondo Ettore Berra, il ct di allora, fino all'eccesso. Diceva che in campo entrava col frac e che l'aria della Nazionale invece che caricarlo a dovere lo emozionava fino a renderlo anonimo. A Bologna la pensavano diversamente, esattamente come per Bulgarelli, quando dopo la Corea Giacomo scivolò inesorabilmente fuori dal giro azzurro.
A scoprire Baldi era stato Angelo Badini, grande da talent scout quanto da calciatore e, finita la guerra, toccò a Hermann Felsner designarlo erede del grande Angelo, da poco scomparso. Baldi, come Bulgarelli, era bolognese che dava il meglio di se stesso con la maglia della squadra di casa. Era capace di limitare il movimento del centravanti avversario così come di geniali intuizioni con il pallone fra i piedi. Guidò il Bologna anche alla vittoria dello scudetto del 29 e alla conquista della prima Coppa dell'Europa Centrale contro quello Sparta Praga che il Bologna avrebbe liquidato anche in Coppa Uefa, nella stagione 1998-99, quella di Carlo Mazzone e delle due finali (l'altra era quella di Coppa Italia) mancate per un soffio. Badini inaugura quindi la lunga e mai conclusa stagione dei grandi giocatori del Bologna che però non ebbero in Nazionale la soddisfazione che avrebbero meritato.
Gastone era forse troppo umile per ambire a una ribalta internazionale. Era garzone in una drogheria del centro e non perse mai l'umiltà che lo aveva accompagnato negli anni della crescita. Dopo aver smesso di giocar allenò anche le giovanili del Bologna, ma mai la prima squadra, perché la Federcalcio, oltre alla maglia azzurra gli negò anche il patentino di allenatore.

**GASTONE BALDI**
**Bologna 14 maggio 1901 - Bologna 1971.**
**272 presenze, 19 gol, 2 scudetti, 1 Coppa dell'Europa Centrale.**



**ANGELO SCHIAVIO**
**Bologna 15 ottobre 1905 - 17 settembre 1990.**
**348 presenze, 241 gol, 3 scudetti, 2 Coppe dell'Europa Centrale, 1 Torneo dell'Esposizione di Parigi.**

# *Angelo Schiavio* il bomber più grande

Molti tituli. Campione del mondo nel '34, campione d'Italia per quattro volte ('25, '29, '36, '37), bronzo alle Olimpiadi di Amsterdam del '28, vincitore di due Coppe Europa ('32 e '34), capocannoniere (con 25 gol) nel '31-32, Angelo Schiavio ha fatto la storia del Bologna. Poi, l'ha consegnata a Giacomo Bulgarelli. 348 presenze Anzlein, 392 Giacomino.

Non sarebbe giusto stabilire un podio rossoblù. Una cosa è certa: Schiavio e Bulgarelli staccano il gruppo, sono il Bartali e il Coppi del Bologna. Schiavio, bolognese, è del 1905. Il suo esordio, Bologna 4 Juventus 1, è quello di un predestinato.

E pensare che c'è chi detesta la tv e chi non si arrende alle tecnologie. Fossero esistite allora, quando il Bologna faceva tremare il mondo, adesso ci guarderemmo di che cosa era capace questo fenomeno del pallone, questo campione che, in quanto tale, ha indotto molti critici a classificarlo, senza riuscirci. Giocava da centravanti spalle alla porta, come avrebbero i suoi colleghi grandi e grossi negli Anni Novanta, stoppava il pallone con qualunque punto del piede, tallone compreso, segnava gol di potenza e sapeva accarezzare il pallone come un rifinitore di professione. Ma, leggendo chi ne ha cantato le gesta e raccontato i trionfi, si capisce che la sua eccezionalità era nell'uscire sempre vincente e stupefacente dalle situazioni più difficili. Ciò che per gli altri era una palla persa, per Schiavio diventava l'occasione di mostrarsi campione. In fondo, la differenza fra un attimo giocatore e un fuoriclasse è proprio questa: esaltarsi nella difficoltà, trasformare l'impossibile in normale. Questo faceva Angelo detto Angiolino.

Era nato nel 1905 e a 18 anni, come succede ai grandissimi, era già in prima squadra e prestò imparò a conoscersi. Per esaltarsi, quindi, andava a complicarsi la vita, cercava le gambe degli avversari, cercava perennemente la sfida. Un tocco, una magia, una finta, l'azione una volta rallentata e la volta dopo improvvisamente accelerata: dai duelli Schiavio usciva sempre vincitore. Ma prendeva calcioni terribili e dovette smettere presto di giocare. Disse definitivamente basta il 17 ottobre del 1937. Come lui, più nessuno mai.

In alto Angelo Schiavio,
in basso Angelo Schiavio con Raffaele Sansone.

Nella pagina precedente, da sinistra
Schiavio e Fiorini.

# *Giuseppe Muzzioli* un'ala in vantaggio sui tempi

Teresina. Così i bolognesi ribattezzarono Giuseppe Muzzioli, guadagnandosi fin dagli Anni Venti il titolo di pubblico più spiritoso e implacabile d'Italia. Teresina era la donna cannone più famosa dell'epoca e a quella si ispirarono i bonaccioni che dagli spalti dello Sterlino ridacchiavano vedendo all'opera quell'ala sinistra che non impersonificava l'immagine dell'atleta, ma che calcisticamente sapeva essere di imprevedibile efficacia. Muzzioli ha giocato nel Bologna per dieci campionati, segnando 41 gol e facendone segnare parecchi anche a Schiavio. Non aveva stile, non era perfetto nei fondamentali come dovevano essere tutti i campioni di allora, ma era di rara eficacia.
Se Muzzioli fosse nato oggi, nessuno avrebbe pensato di appioppargli un soprannome da donna. Anzi: oggi di giocatori come lui sono imbottite tutte le squadre di serie A. I giocatori di gran classe sono pochi e gli altri si mettono al loro servizio. Muzzioli avrebbe fatto la fortuna degli allenatori moderni che vogliono corsa, coraggio, forza negli scatti brevi e polmoni di acciaio per le lunghe corse. Oltre a tutto questo, Muzzioli aveva anche uno spiccato senso dell'opportunismo e l'istinto gli diceva dove sarebbe finito il pallone dopo un contrasto o dopo una mischia.
Era troppo moderno Muzzioli per essere catalogato fra i grandi, ma gli va dato atto: oggi sarebbe un Gattuso di altissimo livello. Buon per lui che il Ct di allora era un grande intenditore di calcio dalla mentalità aperta alle novità, cosa rara per quei tempi. Vittorio Pozzo prese spunto proprio dalle «strane» caratteristiche di Muzzioli per spiegare ai suoi lettori (era anche giornalista) che nelle squadre di calcio con il passare del tempo ci sarebbe stato sempre più spazio per giocatori dalle differenti qualità. Muzzioli giocò nel Bologna fino al 1993. Morì in guerra nel 1941.

**GIUSEPPE MUZZIOLI**
**Bologna 11 aprile 1904 - agosto 1941.**
**177 presenze, 41 gol, 2 scudetti.**

# *Eraldo Monzeglio* campione formato Mondiale

Alcuni, fra gli azzurri di Marcello Lippi, possono vincere due Mondiali. Se non ci riusciranno, Meazza, Ferrari e Monzeglio manteranno il loro record. Eraldo Monzeglio, terzino del Bologna, ha vinto i Campionati del Mondo del '34 e del 38, il primo da protagonista assoluto, il secondo senza giocare sempre titolare, ma comunque tenuto in grande considerazione da Vittorio Pozzo. Monzeglio era nato nel Monferrato, giocava nel Casale e a Bologna capitò nel '26 per rispondere alla chiamata dell'Esercito. Non sfuggì ai dirigenti del Bologna. Felsner lo trasformò subito da mediano in terzino, il difensore che nel Metodo di allora giocava davanti alla difesa come avrebbero poi fatto i più moderni «liberi». Monzeglio era una garanzia di coraggio, di solidità e di visione di gioco. Con Gasperi ha formato una delle coppie di difensori più celebri della storia del calcio. Dal 1927 fino al 35, Monzegliò giocò nel Bologna 254 partite, segnando anche quattro gol. Poi fu ceduto alla Roma, per una cifra record: 250 mila lire. Non meno dei 2.5 miliardi di lire che il Napoli avrebbe poi pagato negli Anni Settanta per avere Beppe Savoldi. Monzeglio era fascista e non è da escludere che l'operazione economica fosse gradita tanto a Mussolini quanto alla Casa del Fascio di Bologna: il capo del governo avrebbe avuto con sè un campione fedele alla causa e la società rossoblù avrebbe incassato abbastanza per rinforzare la squadra e vincere altri tre scudetti. L'amicizia con Mussolini, del quale fu anche maestro di tennis, portò Monzeglio prima ad aderire alla Repubblica di Salò, poi a un passo dal plotone di esecuzione partigiano. Ma, per sua fortuna, il terzino fu riconosciuto dai nemici-tifosi e gli fu fatta salva la vita. Monzeglio è stato poi un ottimo allenatore nella massima serie e si è spento nel 1981 a Torino, colpito da un tumore alle ossa.

**ERALDO MONZEGLIO**
**Vignale Monferrato (Alessandria) 5 giugno 1906 - 3 novembre 1981.**
**254 presenze, 4 gol, 1 scudetto, 2 Coppe dell'Europa Centrale.**

# *Bruno Maini* il jolly che giocava ovunque

Bruno Maini, bolognese: una sfrenata passione per il pallone e la necessità di lavorare. Giocava nella «Vincente», una squadretta di dilettanti e lavorava a bottega come aiutante di un falegname. Un giorno Hermann Felsner lo vide giocare e decise di farne un professionista. Lo fece ingaggiare dal Bologna per 400 lire e lo parcheggiò per qualche tempo nella seconda squadra, ché a quei tempi il Bologna era forte come il Real Madrid e aveva appunto la prima e la seconda squadra. Appena Felsner ebbe il pretesto per promuovere il giovane Maini, non se lo lasciò sfuggire. Ma bisognava fare i conti con il titolare della falegnameria. Felsner entrò nella bottega e disse al ragazzo: «Tu vieni domani ad allenarti, che poi giocherai titolare». E rivolgendosi al proprietario: «Lei non abbia timori. Sarà il Bologna a ripagarle le ore di assenza del suo lavorante». Maini fu assente a lungo: dal 1926 fino al '41. Significa aver vinto cinque dei sette scudetti del Bologna e tutti i trofei internazionali più importanti. Maini giocò in rossoblù 295 partite, segnando 90 gol. Anche per lui numeri da fantascienza, oggi irripetibili. Era un jolly del centrocampo, Maini e avrebbe potuto giocare in ogni ruolo, perché sapeva fare bene qualunque cosa. Fu plasmato come ala destra, perché di quello il mago austriaco (Felsner) aveva bisogno. Ma Maini, che era nato mediano, ha vinto anche uno degli scudetti rossoblù giocando per tutta la stagione come terzino. Poi, piazzato all'ala, in un solo campionato ha segnato la bellezza di venti gol. È stato il campione più eclettico della storia del Bologna, forse il ragazzo che più degli altri ha amato qualunque aspetto del calcio. Era indispensabile eppure pensava sempre che non fosse giusto lasciare il lavoro. E così il Bologna dovette onorare per quattordici stagioni l'accordo che Felsner aveva siglato con il falegname.

**BRUNO MAINI**
**Bologna 9 gennaio 1908 - 30 maggio 1992.**
**295 presenze, 90 gol, 4 scudetti, 2 Coppe dell'Europa Centrale.**

# *Mario Gianni* in porta c'era un Gatto Magico

Gianluca Pagliuca, per qualche anno, è stato il «Gatto di Casalecchio». Un soprannome da portare con orgoglio, mutuato da quello che venne dato dai giornalisti brasiliani a Mario Gianni, il portiere del Bologna che, nella tourneè del 1929 incantò anche i maestri del calcio sudamericano.
Il Gatto Magico era un genovese trapiantato a Pisa e affascinato dalle gesta di Schiavio e compagni. Aveva fatto il servizio militare nei Bersaglieri a Milano e quando il Bologna arrivava in stazione, Gianni si faceva trovare al binario con mazzi di fiori rossoblù. Della sua passione per il Bologna sapevano tutti e anche della sua bravura fra i pali. Il presidente Enrico Masetti decise di coronare il sogno della vita di quel portiere e gli offrì la maglia del Bologna. Ma allora non poteva bastare: con il calcio non ci si manteneva e comunque nessuno si poteva permettere di rinunciare a una qualsiasi professione per garantirsi il futuro. Quindi Masetti offrì anche un buon posto di lavoro a Mario Gianni: impiegato presso la Cassa di Risparmio.Gianni compiva balzi prodigiosi fra un palo e l'altro. Era imbattibile dai tiri ravvicinati e, così pare, lo era molto meno su quelli che venivano da lontano, comunque divenne celebre e vincente come e più dei suoi compagni di squadra e la banca che lo aveva come dipendente capì in fretta di aver assunto la persona giusta, perché la clientela aumentava di giorno in giorno. Era come se un famoso calciatore di oggi lavorasse a un qualsiasi sportello pubblico: avrebbe davanti una fila immensa. Gianni con il Bologna giocò per dodici stagioni, vinse gli scudetti del '29 e del '36 e due Coppe Europa. Vestì soltanto per sei volte la maglia della Nazionale (c'era lui in porta nel '27, quando l'Italia inaugurò il Littoriale, ora Dall'Ara), ma non poteva ambire a un più alto numero di presenze. Davanti a lui c'era lo juventino Combi, il Buffon di oggi.

**MARIO GIANNI**
**Genova 11 novembre 1902 - Milano 1967.**
**362 presenze, 3 scudetti,**
**2 Coppe dell'Europa Centrale.**

FRANCISCO FEDULLO
Montevideo (Uruguay) 27 maggio 1905 - 1963.
252 presenze, 53 gol, 3 scudetti,
2 Coppe dell'Europa Centrale,
1 Torneo dell'Esposizione di Parigi.

## *Francisco Fedullo* il fenomeno dalla testa calda

Sarà meglio per Papadopulo che Britos, Gimenez e Zalayeta, i tre uruguaiani del Bologna, non leggano che razza di tipetti erano i loro illustri predecessori. Francisco Fedullo da Montevideo, ad esempio: un fenomeno, ma dal carattere terribile. È lui il primo oriundo sudamericano che approderà nel Bologna. Per un motivo, soprattutto: in Uruguay era stato squalificato a vita. Giocava nell'Institucion Atletica Sud America e andava forte, anche se col calcio di allora non ci si manteneva e Francisco era costretto ad arrotondare facendo il garzone in un pantofolificio. Gloria e baldoria per lui, mezzala che segnava e che faceva segnare. Ma un bel giorno Fedullo manda tutto a carte e quarantotto assestando un bel cazzottone all'arbitro. Gesto che in casa sua gli costa la squalifica per la vita. Non gli rimane altro da fare che accettare ciò che prima gli faceva orrore, ovvero imbarcarsi su una nave e venire a giocare in Italia, dove Enrico Sabattini, prezioso uomo tuttofare del Bologna, lo aspettava a braccia aperte.
Fedullo ha venticinque anni, non è un emigrante felice. Silenzioso, taciturno e, si direbbe dopo le prime partite, anche pigro. È un falso allarme. Francisco decollerà dopo qualche settimana di rodaggio e inzierà a mostrare di che cos'è capace. In coppia con il connazionale Raffaele Sansone vince tre scudetti ('36, 37 e 39) e il Torneo delle Esposizioni. Finisce dritto in Nazionale, quella di Vittorio Pozzo, che sarebbe diventata due volte campione del Mondo. Ma Fedullo non ne sarà protagonista. Anzi, vestirà l'azzurro soltanto per una partita, quella con il Belgio. Segna tre gol Fedullo, che non gli eviteranno di essere mandato a quel paese dal Ct Pozzo, a fine partita, entra negli spogliatoi e gli chiede come sia riuscito a fare tripletta. Fedullo non sa che il Ct è anche giornalista e raccoglie pareri per «La Stampa» di Torino: si sente preso in giro e risponde male. Pozzo sa di poter fare a meno del suo talento. E gli chiude le porte della Nazionale in faccia. Fedullo fa del suo meglio col Bologna: 252 presenze e 53 gol.
Nel 1939, un altro colpo di testa, di quelli che lasciano senza parole anche Renato Dall'Ara: senza avvertire nessuno, si imbarca per il Sudamerica a torna a casa. La guerra era alle porte e lui non ne voleva combattere una che non sentiva sua. Va a vivere a Montevideo, va a lavorare in un ufficio postale, ma morirà a soli 58 anni aggredito da un male incurabile.

## *Raffaele Sansone* leggenda sulle ali di un Farfallino

Raffaele Sansone è un'altro campionissimo degli Anni Trenta che con il Bologna ha vinto quattro scudetti e due Coppe Europa. Era una mezz'ala, giocava in coppia con Fedullo e mise Angiolino Schiavio nelle condizioni di segnare molti dei suoi 241 gol.
Sansone è stato anche allenatore del Bologna che a inizio Anni Cinquanta rotolava giù dalla vetta rischiando di farsi molto male, ma soprattutto Faele è stato lo straniero (uruguaiano) più bolognese della storia. Quando fu chiaro al mondo del pallone e anche lui che non sarebbe mai diventato un grande allenatore (ci aveva provato senza fortuna sia con il Napoli che con il Bari), scelse la strada che lo avrebbe legato per la vita alla città dove aveva scelto di vivere insieme alla moglie Olga: diventò talent scout, quindi iniziò a vivere in mezzo ai ragazzi, i cinni a Bologna. Li allenava con passione ma intanto li osservava con attenzione, cercando di cogliere in quei calciatori alle prime armi le caratteristiche che avrebbero potuto fare di loro un buon giocatore o un campione. Sansone stava sul campo dal lunedì al sabato e parlava con i padri e le madri dei suoi allievi, per scavare nelle abitudini della famiglie, per dire loro di puntare sullle doti innate del figliolo o per convincerli a non fargli perdere del tempo con il miraggio del professionismo.
Dall'Ara stravedeva per Faele: lo soffiò alla Fiorentina appena sbarcato da Montevideo, lo richiamò una prima volta perché allenasse il Bologna al posto di Crawford e lo ingaggiò per la terza volta con questa presentazione: «Il giudizio di Sansone su un giocatore per me è sacro». Non si contano i talenti rossoblù che sono sbocciati grazie alla cura Sansone. E grati gli erano anche gli allenatori della prima squadra per i suggerimenti che Sansone sapeva dar loro, dopo aver visto giocare gli avversari. Era stato un grande campione e sapeva riconoscere subito chi aveva i mezzi per diventarlo. Trascorse i suoi ultimi anni di vita passeggiando sotto i portici del centro di Bologna sorridendo e rispondendo volentieri a chiunque gli chiedesse un parere. Di pomeriggio, finché è stato in grado di guidare l'auto, spesso andava a Casteldebole a vedere la partitella del giovedì.
Sansone è scomparso nel settembre del 1994 a 84 anni e per tutta la Bologna del pallone quello fu un giorno tristissimo. Se n'era andato Farfallino, leggero e imprevedibile in campo, la prova vivente che il Bologna era stato uno squadrone leggendario.

RAFFAELE SANSONE
Montevideo (Uruguay)
20 settembre 1910 - 11 settembre 1994.
315 presenze, 45 gol, 4 scudetti, 2 Coppe dell'Europa Centrale, 1 Torneo dell'Esposizione di Parigi.

## *Dino Fiorini* in campo a colpi di Spazzola

Dino Fiorini prese il posto di Monzeglio, che il Bologna aveva appena ceduto alla Roma. Era un predestinato, questo ragazzo di San Giorgio di Piano, che a 17 anni giocava titolare con la disinvoltura del veterano. Era talmente sicuro di se stesso, talmente alto, talmente forte fisicamente che Vittorio Pozzo, il Ct, decise di non correre rischi. Lo considerava, forse, un po' troppo spaccone, un po' troppo sicuro di se stesso. In effetti, Fiorini, non aveva motivi per accusare cali di autostima. Arpad Weisz, l'allenatore austriaco che aveva raccolto degnamente l'eredità di Felsner, lo considerava un difensore eccezionale e gli garantiva il posto in squadra. Le donne non gli mancavano, ma non basta: Fiorini fu il primo calciatore del nostro campionato a diventare «testimonial» di un'azienda. Il suo volto divenne celebre attraverso la «reclame» della Bourjois, che produceva essenze e profumi pregiati. Fiorini, che aveva già allora un'immagine da difendere, entrava in campo pettinato alla perfezione e «imbrillantinato»: si guadagnò presto il soprannome di Spazzola e la fama di strappacuori. Giocò nel Bologna per 11 stagioni vincendo quattro scudetti e il Torneo delle Esposizioni. Weisz lo spinse a mettere la testa a posto anche metaforicamente, così Fiorini si sposò, mise al mondo tre figli e smise di infrangere cuori, ma la convocazione in Nazionale non arrivò ugualmente. Poi arrivò la guerra, Fiorini si arruolò nella Guardia Nazionale Repubblicana e si mise in caccia di partigiani. I partigiani fecero altrettanto con lui. Era conosciuto, una preda facile e nel '44 cadde in un agguato. Fiorini, così pare, fu raggiunto da una prima raffica di fucile alla schiena, ma riuscì a fuggire urlando improperi ai suoi inseguitori. Quando fu raggiunto disse che non si sarebbe mai piegato e qualcuno sparò anche il colpo di grazia. Aveva appena 29 anni.

**DINO FIORINI**
**San Giorgio di Piano (Bologna)**
**15 luglio 1915 -16 settembre 1944.**
**167 presenze, 4 gol, 4 scudetti, 1 Torneo dell'Esposizione di Parigi.**

## *Carlo Reguzzoni* il Rigoletto del gol

Carlo Reguzzoni: 378 partite, 145 gol. Solo in campionato, però. Perché ci sono altri 23 centri nelle Coppe, compreso quello del '37 a Parigi che vale al Bologna la vittoria al Torneo delle Esposizioni, un trofeo che allora valeva quanto l'odierna Champions. Reguzzoni era un formidabile calciatore, un corridore resistente e un goleador che fino ai quarant'anni non ha perso il suo proverbiale fiuto. Un unico neo nella sua eccezionale carriera: la maglia della Nazionale. Pozzo era un Ct che prima o poi almeno una chance la dava a chiunque. A Reguzzoni no, non la diede mai: temeva che questo ragazzo lo costringesse a mandare all'aria tutti i suoi piani tattici, ormai consolidati a tagliati su misura per Orsi prima e per Colaussi poi. Reguzzoni aveva iniziato la sua vita di atleta pedalando e si era un po' incurvato sul manubrio. I bolognesi, a volte perfidi, lo ribattezzarono subito Rigoletto. Lui incurante, si guadagnò a suon di reti la stima e l'affetto dei bolognesi che non sapevano di averlo avuto potuto ammirare quasi per caso.
Il merito è di Pietro Genovesi, terzino che, dopo una partita con la Pro Patria, lo segnalò a Felsner: «Quello là è immarcabile», disse all'allenatore. E questi partì per Busto Arsizio, dove Reguzzoni era nato e dove allora giocava, per offrirgli un posto nel Bologna. Il caso volle che Reguzzoni fosse stato contattato dal Milan e che quel giorno abbia incontrato Felsner in stazione Centrale a Milano. «Venga con noi», gli disse l'allenatore del Bologna. «Non posso», rispose Reguzzoni «il Milan mi sta aspettando e mi ha anche garantito 70 mila lire». «Se viene con noi - rilancò Felsner - ne guadagnerà 80 mila». E Reguzzoni da Busto Arsizio si fece convincere. Poi fece la fortuna del Bologna, segnando sempre e facendo segnare molti gol prima a tutti i centravanti con cui ha giocato, da Schiavio a Puricelli.

**CARLO REGUZZONI**
**Busto Arsizio 6 giugno 1908 - 16 dicembre 1996.**
**417 presenze, 168 gol, 4 scudetti, 2 Coppe dell'Europa Centrale, 1 Trofeo dell'Esposizione di Parigi.**

## *Michele Andreolo* il dandy che sapeva costruire

Fedullo è appena tornato in patria per stare vicino al padre morente. I dirigenti del Bologna lo trovano a Montevideo e gli chiedono di indicargli un centromediano che possa prendere il posto di Francisco Occhiuzzi. Detto e fatto, Fedullo dice: «Prendete Michele Andreolo del Nacional di Montevideo».
Andreolo non parla con i suoi futuri dirigenti: non ha garanzie, non ha neppure firmato qualcosa di simile a un precontratto. Parla solo con Fedullo: «Io vado, grazie». Arriva a Bologna, debutta nel 1935 in un Bologna-Genoa 4-1. Conquista subito il posto in squadra. Calcia il pallone divinamente, ha polmoni di acciaio e nel «metodo» di allora uno che non molla mai la guardia sul centravanti avversario è manna che piove dal cielo. Andreolo diventa subito il degno successore di Gastone Baldi che per dieci anni non aveva avuto, in campo, un erede alla sua altezza. Andreolo per tenacia e per visione del gioco, invece, gli assomiglia. Il Bologna può partire alla caccia dei suoi scudetti e diventare lo «Squadrone che tremare il mondo fa». Baldi e Andreolo, i più grandi centromediani metodisti della storia del Bologna. Giocatori dalla tecnica raffinata che non potevano smettere per un attimo di difendere. Andreolo è una garanzia e Pozzo, il Ct, non se lo lascia sfuggire. In quegli anni, come poi sarebbe successo di recente, a nessun sudamericano si negava un parente italiano. Quelli degli oriundi rossoblù erano tutti a Salerno. Ne ha uno anche Andreolo che così diventa «italiano», prende in Nazionale il posto di Luis Monti e vince il Mondiale del 1934. Diceva Pozzo che Andreolo avesse un solo ma grave punto debole: non era abbastanza coraggioso e non se la sentiva mai di tirare i rigori. Diceva Dall'Ara che Andreolo avesse un solo ma gravissimo punto debole: le donne. Il presidente non sbagliava. Se Andreolo non ne fosse stato irresistibilmente attratto, chissà che cosa avrebbe potuto fare in campo. Di lui si diceva allora quello che negli Anni Ottanta si è detto di Maradona. Ma il problema principale di Andreolo fu la guerra che gli stroncò la carriera e lo costrinse poi a cercar fortuna lontano da Bologna. Andreolo andò a giocare per Lazio e Napoli senza gloria. Tentò di fare l'allenatore, poi, da campione del mondo, chiese alla Federacalcio di trovargli un incarico, mentre lui arrotondava lo stipendio al gioco e lo spendeva con le donne. Fino a quando, come racconta Gianfranco Civolani, si accasò a Potenza con una signora cui giurò eterna fedeltà.

**MICHELE ANDREOLO**
**Montevideo 6 settembre 1912 - 14 maggio 1981.**
**195 presenze, 24 reti, 4 scudetti, 1 Torneo dell'Esposizione di Parigi.**

## *Giordano Corsi* il garante della difesa

Giordano Corsi rappresenta tutti i difensori, ingiustamente trascurati a scapito degli attaccanti. Nel Bologna di Weisz giocava in coppia con Montesanto, era una garanzia assoluta, tanto abile nel fermare qualunque attaccante, da rimanere nella storia rossoblù come uno dei pochi giocatori capaci di vincere quattro dei sette scudetti e di dare vita a duelli epici contro i grandissimi attaccanti di allora. Piola, Orsi, Meazza lo mettevano in preventivo: se a marcarli fosse stato Corsi, segnare un solo gol sarebbe stata una vera e propria impresa. Corsi era nato a Gonzaga, in provincia di Mantova, ma si era costruito già una solida fama di controllore giocando nel Padova. Quando, era il 1934, venne a Bologna, Weisz spiegò perchè aveva caldeggiato quell'acquisto: «È partendo dalla difesa che dobbiamo costruire una squadra per vincere lo scudetto». Il Bologna aveva vinto il suo secondo nel 1929 e aveva sempre avuto in squadra campioni di grosso calibro.
Qualcosa, però, mancava per ritornare ai recenti splendori e Weisz stabilì che mancavano difensori capaci di garantire un rendimento continuo. Il grande Arpad aveva visto bene: con Corsi in squadra il Bologna non vince subito, ma riprende a farlo dalla stagione successiva. E diventerà lo squadrone che tremare il mondo fa. Quattro titoli di campione d'Italia fra il 1936 e il 1941, una Coppa Europa e un Trofeo delle Esposizioni. Sempre con Corsi a comandare la difesa o a fare da chioccia ai più giovani, come Dino Fiorini, che dietro le quinte scalpitavano per avere il posto. Corsi si guadagnò anche sei gettoni in azzurro e dopo otto stagioni in rossoblù, decise di chiudere la carriera. È destinato a rimanere nella storia del Bologna come uno dei giocatori più affidabili e come uno dei campioni meno celebrati durante questo secolo.

**GIORDANO CORSI**
**Mantova 9 gennaio 1908 - Mantova 1958.**
**191 presenze, 7 gol, 4 scudetti, 1 Coppa dell'Europa Centrale, 1 Torneo dell'Esposizione di Parigi.**

# *Amedeo Biavati* un doppio passo nella storia

Amedeo chi? A lui, bolognesissimo (di Porta D'Azeglio) la «A» gliel'hanno sequestrata subito. Per tutti fu sempre Medeo. Il grande Medeo. Vinse gli scudetti del '36, del '37 e del '39, il Trofeo delle Esposizioni a Parigi nel '37 e il mondiale del '38. Era un'ala da sessanta in gol carriera. E che carriera.

Così Medeo è passato due volte alla storia del calcio. Per essere stato un trascinatore di quel grande Bologna e per aver inventato il «doppio passo» che poi in tanti cercarono di fare loro senza riuscirci. Uno escluso, che è Garrincha. Insomma, un buon erede. A raccontare che cosa succedeva in campo quando Biavati ubriacava il suo controllore con il passo doppio, ci hanno provato in tanti, ma forse non ci è riuscito nessuno. Neppure la firma più illustre, che è quella di Gianni Brera. Nel tenativo di mettere nero su bianco il doppio passo in tanti hanno rimediato la stessa figura di chi voleva fermare Biavati quando, lanciato sulla fascia, eseguiva la sua famosa finta per guadagnarsi lo spazio necessario a convergere al centro e da lì «vedere» la porta o passare la palla a chi era ben piazzato.

Neppure lui era in grado di raccontare esattamente che cosa facesse per eseguire il doppio passo con tanta efficacia: «So che mi viene naturale, forse perché ho i piedi piatti». Per riassumere: più che il passo, doppia era la finta che Biavati sapeva eseguire in corsa e che gli fruttò la ribalta internazionale nel 1939. L'Italia giocava a San Siro contro l'Inghilterra e il risultato non si sbloccava. Biavati partì sulla destra e si trovò subito incollato il difensore Hopgood, uno degli incubi dei goleador azzurri, già due volte Campioni del Mondo. Biavati se lo portò letteralmente a spasso per il campo, impedendogli, con le sue finte, di trovare il momento giusto per contrastarlo. Hopgood perse per strada Biavati che quella volta non cercò di liberarsi del pallone: andò fino in findo e segnò il gol che mandò in estasi l'Italia. Amedeo Biavati è uno dei tanti fuoriclasse che pagò un prezzo salatissimo alla guerra. Dopo i cinque anni di conflitto non aveva più un soldo e per vivere dovette arrangiarsi: un po' come assistente di Sansone alla guida delle giovanili rossoblù, un po' accettando lavoretti e (antenato del professor Scoglio) perfino andando in Libia a cercar fortuna come allenatore in quel calcio che allora era agli albori. Finché, riconoscente, il Comune di Bologna gli affidò l'incarico di supervisore degli impianti sportivi della città. Biavati è scomparso nell'aprile del 1979.

**AMEDEO BIAVATI**
**Bologna 4 aprile 1915 - 23 aprile 1979.**
**246 presenze, 60 gol, 3 scudetti, 1 Coppa Alta Italia, 1 trofeo delle esposizioni.**

**HECTOR PURICELLI**
**Montevideo (Uruguay)**
**15 settembre 1916 -14 maggio 2001.**
**133 presenze, 80 gol, 2 scudetti.**

# *Hector Puricelli* l'uruguagio con la Testina d'oro

Angiolino Schiavio decide che è arrivato il momento di smettere. E adesso?, domandano tutti a Dall'Ara. Il Commendatore ha l'idea giusta. Sa che i sudamericani, i cosiddetti oriundi come Sansone e Fedullo, avevano fatto la fortuna del Bologna ed è nuovamente in Uruguay che si rivolge per sostituire il mito che diceva basta così. Da Montevideo arriva Hector Puricelli. Hector chi, si chiedono i bolognesi. Era uno sconosciuto questo lungo centravanti biondo, solo perché in patria usava il cognome della madre, la signora Sena, che si pronuncia Segna. Ettore, forse per non sembrare immodesto, decide che sia meglio presentarsi con il cognome del padre. Ma anche Segna sarebbe andato benissimo. Puricelli fa gol a grappoli. Era un grande classico di fine Anni Trenta, a Bologna: cross di Biavati, colpo di testa di Puricelli e gol. Per la precisione: 80 gol in 133 partite. Arriva Puricelli e, pronti via, il Bologna vince lo scudetto. Lui firma 19 gol, la metà sono di testa e il soprannome arriva inesorabile: Testina d'oro. L'anno dopo Puricelli cala a quota 15 e il Bologna non vince, ma in quello successivo ('40-41) raggiungerà quota 22 e il Bologna metterà nella sua già preziosa collezione anche il sesto scudetto.

Ventidue gol in un campionato, gli stessi che nella stagione 1997-98 avrebbe firmato Baggio, guadagnandosi la convocazione ai Mondiali di Francia.

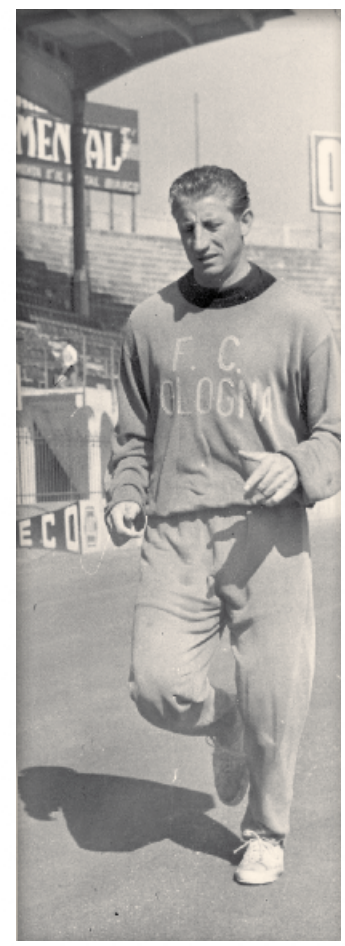
Dopo la guerra, Puricelli, che aveva simpatizzato per i fascisti, dovette andarsene da Bologna, dove per lui aveva iniziato a tirare brutta aria. Testina d'oro si trasferì quindi al Milan, prima di dedicarsi al mestiere di allenatore. Il suo meglio lo diede ancora a Milano, sponda rossonera, dove vinse lo scudetto del 1955. Nella sua lunghissima carriera figura poi una lunga lista di club in difficoltà che Puricelli salvò regolarmente.

# *Gino Cappello* la sregolatezza del genio

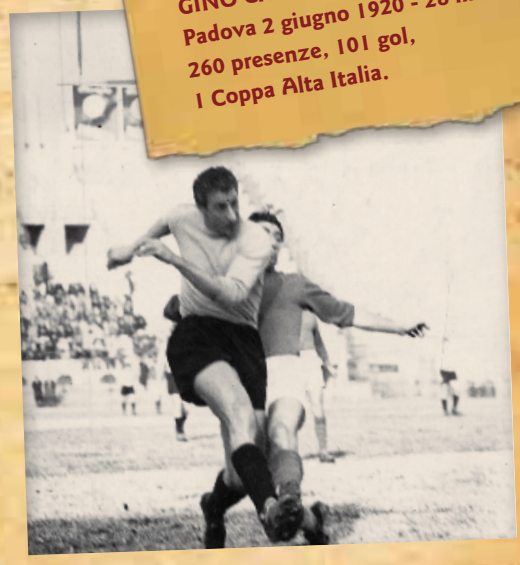
Gino Cappello. Come lui, con la sua classe, con il suo genio, con il suo estro, soltanto Haller e Baggio, scrive Civolani. Un grandissimo degli Anni Cinquanta che con il Bologna non ha vinto, ma che a Bologna ha incantato la platea. Era nato a Padova e, calcisticamente, nella squadra di casa. In serie B aveva segnato 29 gol in 28 partite. Il Milan lo aveva preso subito, consapevole di essersi messo in casa un fuoriclasse. Quando i rossoneri impararono a conoscere i proverbiali vuoti di Cappello, però, lo scambiarono volentieri con Puricelli.

Gino era croce e delizia dei suoi tantissimi fans. Era capace di risolvere la partita in un minuto e di estraniarsi dal gioco per gli altri 89. Era imprevedibile, ma talmente bravo che un campione del calibro di Pivatelli sosteneva che giocargli a fianco non fosse facile: troppo imprevedibile quel Cappello per poter prevedere una giocata. Gino e Gino, Cappello e Pivatelli, il gol nel sangue. Ma se Pivatelli era una garanzia, sulla voglia di giocare da par suo di Cappello bisognava sempre scommettere. A volte c'era, a volte no. Nelle giornate di sole, una garanzia: i compagni lo trovavano sempre all'ombra delle tribune. E passandogli il pallone fra i piedi cercavano di stanarlo.

Cappello era un campione istintivo e sublime, capace di tutto, anche di partecipare al «Palio calcistico petroniano», un torneo estivo per Bar dove si esibivano i campioni (ben pagati) mescolati ai dilettanti, e in quel torneo di stendere (con un calcio, pare) l'arbitro Palmieri che gli aveva negato un rigore. Cappello si guadagnò la squalifica a vita e la multa (per il danno arrecato) di Dall'Ara. Fece ricorso alla magistratura ordinaria e ottenne da parte della Federcalcio la riduzione della squalifica a una sola stagione ('52-53). Da quel momento la Figc stabilì (clausola compromissoria) che soltanto con il suo permesso un tesserato avrebbe potuto adire le vie legali.



**GINO CAPPELLO**
**Padova 2 giugno 1920 - 28 marzo 1990.**
**260 presenze, 101 gol,**
**1 Coppa Alta Italia.**



# *Istvan Mike*
## il bomber con la dinamite nei piedi

Istvan Mike Mayer a Bologna diventa prima Stefano Mike, poi «Pista». È l'urlo dei bimbi che vanno in bici e trovano la strada intasata. Significa fate largo. Dai gradoni del comunale il coro «Pista!» partiva ogni volta che l'attaccante ungherese stava per esplodere il suo poderoso tiro in corsa. Un'autentica cannonata, forse il più potente che si sia mai visto a Bologna. Un piede esplosivo, il suo, simile a quello di Gigi Riva.Mike arriva dal Ferencvaros, quando sull'Ungheria si allunga l'ombra del comunismo. In rossoblù c'è già Sarosi III e Dall'Ara accetta di formare la coppia magiara. Ma ha il problema del tetto degli stranieri: tre, non di più, per ogni squadra, quindi Mike viene prestato prima al Napoli poi alla Lucchese. Quando torna a Bologna è un giocatore di 25 anni, che però dimostra più della sua età. Fuga ogni dubbio sulla sua efficienza debuttando nel Bologna con 21 gol, che gli valgono il titolo di miglior ala destra del campionato e il paragone con il mitico Nordhal, per via del fisico massiccio e della potenza fuori dall'ordinario. Mike diventerà il naturale sostituto di Biavati e non farà sentire la sua assenza e sarà nuovamente indispensabile per l'attacco quando Cappello incapperà nella squalifica di un'intera stagione: l'ungherese lo rimpiazzerà segnando 10 gol.

Mike aveva preso casa nel quartiere Mazzini, lo stesso in cui era andata ad abitare la famiglia Bulgarelli quando decise di lasciare la campagna per dare modo ai figli di studiare. Dalle finestre di casa Mike vide giocare Giacomo: correva a testa alta e non l'abbassava neanche al momento di calciare il pallone, quindi l'ungherese corse da Gyula Lelovich, allora responsabile del settore giovanile, per segnalargli quel giovane talento, che verrà subito messo nel serbatoio rossoblù. Fu quello l'ultimo gol di Mike, prima di essere ceduto al Genoa.

**ISTVAN MIKE MAYER**
**Budapest (Ungheria) 6 luglio 1924.**
**116 presenze, 53 gol.**

# *Glauco Vanz* la prima Saracinesca

Venezia, Vicenza, Alessandria, Genoa, Triestina, Sampdoria, Modena: sono queste le sette sorelline che Glauco Vanz, portiere del Bologna negli Anni Quaranta, mandò in bianco, conquistando un record di imbattibilità ancora inviolato: i primi 633 minuti di campionato senza subire un solo gol. Vanz, poi, cedette all'improvviso, all'ottava giornata. Ma lo fece al cospetto del Grande Torino e in trasferta: 4-0 per i granata. Il primo a segnare fu Castigliano, al 34' del primo tempo. Poi, a porta aperta e tabù infranto, banchettarono anche Ossola, Ferraris II e Loik. Stabilito il record, era inevitabile che i bolognesi (in questo specialisti) affibbiassero un soprannome anche a Vanz che, da quel momento, fu per quasi tutti Saracinesca. Vanz contribuì a vincere il sesto scudetto della storia rossoblù, quello del '41, poi giocò per molti campionati accontentandosi, così come i suoi compagni, di vincere una Coppa Alta Italia a metà decennio. La sua carriera è stata altalenante: strepitoso (una saracinesca, appunto) quando tutte le squadre italiane giocavano con il Metodo, Vanz ebbe un lungo periodo di appannamento quando quello schema lasciò spazio al Sistema. È la stagione 1949-50 quando il Bologna lo relega fra le riserve, per fare spazio al più moderno Boccardi.
Ma Vanz non era il tipo che si faceva trascinare negli abissi dello sconforto da un contrattempo. E si mette a studiare il Sistema e lavora per capire quali movimenti, quali accorgimenti avrebbero potuto fare di lui un interprete del calcio moderno. Non è per caso o per compassione nel 1952 Vanz ritrovi la maglia da titolare e giochi in rossoblù la stagione del suo personalissimo riscatto, incassando dieci gol in meno (45 contro 55) rispetto al suo predecessore. Chiusa la sua stagione decennale avventura col Bologna, Vanz andò a giocare nel Bari.

**GLAUCO VANZ**
**Mantova 10 agosto 1920 - 28 settembre 1986.**
**189 presenze, 1 Coppa Alta Italia.**

# *Axel Pilmark*
## un meccanico a tutto campo

In Danimarca negli Anni Cinquanta come in Italia fra 1920 e il 1930: i calciatori, per essere sicuri di arrivare a fine mese, dovevano avere un altro lavoro. Axel Pilmark faceva il meccanico presso un'officina. Agli amici non si presentava come calciatore del Bold Klub, col quale aveva vinto tre scudetti, e neppure come mediano della nazionale danese con cui aveva battuto nettamente (5-3) l'Italia alle Olimpiadi di Londra. Meccanico si sentiva e il meccanico sarebbe tornato a fare, questa volta da capo dell'offina, quando a 34 anni, dopo 274 partite con la maglia del Bologna, decise che era arrivato il momento di tornare a casa. Pilmark con Jensen aveva formato una formidabile coppia di mediani che avrebbe meritato miglior fortuna. Quello era un Bologna solido in difesa e a centrocampo e talentuoso in attacco, ma non abbastanza forte da poter ambire allo scudetto, anche se Dall'Ara a quello pensava prima di ingaggiare qualcuno. La vittoria dei danesi contro gli azzurri convinse il presidente a scommettere su Pilmark che giocava più da esterno che da interno. Oggi lo chiamerebbero un laterale di centrocampo. E ancora oggi Pilmark potrebbe giocare: la sua principale caratteristica era la capacità di sapersi trasformare da arcigno difensore in improvvisato attaccante e viceversa. Decideva lui quando era arrivato il momento di cambiare pelle, perché nessuno come lui era abile nella lettura in corsa della partita. Giocò per nove anni, dal '50 fino al '59, e rimase molto affezionato alla città e alla squadra che lo avevano adottato e trattato come un campione. Ripagò l'attenzione segnalando al Bologna di Dall'Ara un centravanti cresciuto in Danimarca che, secondo lui, avrebbe potuto dare alla squadra quel qualcosa in più: si trattava di Harald Nielsen, con cui il Bologna vinse poi il suo settimo e ultimo scudetto.

**AXEL PILMARK**
**Copenhagen (Danimarca) 23 novembre 1925.**
**274 presenze, 4 gol.**

# *Ivan Jensen*
## il professore al passo coi tempi

Il passaggio dal «Metodo» al «Sistema» aveva creato a Bologna parecchi guasti. La squadra era forte, ma sul piano della modernità il suo gioco aveva perso colpi, ancorato com'era ai fasti del passato. Vanz, il portiere saracinesca, aveva dovuto perfino cedere il posto da titolare per studiare con calma la nuova realtà tattica e Dall'Ara non trovava un allenatore che sapesse «scolarizzare» abbastanza velocemente i suoi giocatori. Quindi si rivolse in Inghilterra, per la precisione a Edmund Crawford, che il Sistema lo sapeva applicare con la disinvoltura che mancava al Bologna.
Fu dunque Crawford a portare a Bologna il danese Ivan Jensen, per essere sicuro di avere in squadra un mediano moderno, capace di difendere e di attaccare allo stesso tempo. Quando Crawford capì di aver indovinato l'acquisto del centrocampista, chiese a Jensen di segnalargli un suo connazionale col quale avrebbe potuto fare coppia e Jensen disse subito «Pilmark». Jensen era un professore di liceo a Copenhagen, convinto dal pur non munifico Dall'Ara a chiedere una lunga aspettativa per diventare un calciatore professionista. Il mediano si congedò anche dall'AB di Copenhagen, club per il quale giocava gratis. Il Bologna deve a Jensen una salvezza: quella conquistata al culmine della stagione '49-50, quando il Bologna era uscito spersonalizzato e incerto dalla rivoluzione tattica che aveva contagiato tutta l'Europa. Quando arrivò Pilmark, di lui assai più esuberante, Jensen gli fece sempre da giusto contrappeso e lo aiutò a calarsi nella nuova realtà. I due formarono una bellissima coppia dei mediani, i primi mediani dell'era moderna che il Bologna abbia avuto. Jensen e Pilmark, erano alti e biondi e a Bologna li chiamavano i pastorini. Jensen rientrò in Danimarca nel '56 e ritornò ad insegnare.

**IVAN JENSEN**
**Copenhagen (Danimarca) 22 dicembre 1922.**
**183 presenze, 1 gol.**

# *Cesarino Cervellati*
## una vita tinta di rosso e di blu

Cesarino Cervellati è l'uomo dei cent'anni rossoblù. Nessuno ha vissuto dentro il Bologna (fatta salva una breve parentesi come allenatore del Cesena) più a lungo di lui: dal 1948, quando debuttò come giocatore fino al 1993, quando il senso del dovere lo condusse per l'ennesima (e ultima) volta sulla panchina del Bologna che stava precipitando in serie C e che neppure lui, l'uomo della provvidenza, riuscì a salvare da quel vergognoso tonfo in terza serie.
Cesarino era la stella della squadra del Cral aziendale della ditta Tommasini. È un'ala che a suon di finte e di scatti ubriaca tutti i difensori. Il mondo del pallone lo nota presto e gli arriva un'offerta dal Siracusa. La Tommasini lo supplica di rimanere al suo posto e lui appena diciottenne compie il primo atto d'amore verso Bologna. Ma quando, poco più tardi, Renato Dall'Ara pur di avere Cesarino in squadra decuplicherà l'offerta del Siracusa, la Tommasini si dovrà arrendere all'evidenza: Cervellati è destinato a giocare a grandi livelli. Infatti: sarà un punto fermo del Bologna dal 1949 fino '62, quando fece posto ai cavalieri dello scudetto. Per sei volte Cesarino vestì la maglia della Nazionale e quando si dichiarò stanco di giocare venne subito promosso a vice del Dottore, ovvero di Fulvio Bernardini, a fianco del quale visse la trionfale cavalcata del 1964.
Cervellati non ha mai amato le apparizioni pubbliche né le interviste: gli è sempre piaciuto lavorare per il Bologna rimanendo nell'ombra il più a lungo possibile, ma quando c'era bisogno di lui come nel '70, nel '77, nel 79 e nell'83, non è mai riuscito a dire no. E, fatta eccezione per l'ultima volta, ha sempre centrato l'obiettivo della salvezza all'ultimo minuto. Per il Bologna ancora oggi Cervellati farebbe qualunque cosa. ma non va più allo stadio. Dice che il Bologna lo fa soffrire troppo.

**CESARINO CERVELLATI**
**Baricella (Bologna) 12 febbraio 1930.**
**320 presenze, 88 gol.**

**GINO PIVATELLI**
**Sanguinetto (Verona 27 marzo 1933).**
**196 presenze, 105 gol.**

# *Gino Pivatelli* il prototipo del trequartista

Da molti anni, per spiegare ai più giovani di quale calibro fosse questo campione, lo presentano così: centonovantasei partite con la maglia del Bologna, 105 gol. Gino Pivatelli, uno dei più grandi rossoblù del Dopoguerra. Un tiro micidiale, forte e di rara precisione. Gino, uno dei migliori tiratori della storia del calcio. Centravanti, vien da dire. Macché: mezzala. Per via di quel fisico che rifiutava le «mazzate» dei difensori più arcigni e di un'eleganza innata che via via convinse gli allenatori a schierarlo dietro le punte. Comunque, una mezzala molto offensiva, come raccontano le statistiche.
Gino è nato (vicino a Verona) per giocare a calcio. A 15 anni è già un giovane dell'Inter che non si accorge del tesoro che si era messa in casa e lo lascia partire per Verona. È lì che lo «pesca» Gipo Viani, che nel 1953 è allenatore del Bologna. Pivatelli gioca e segna ininterrottamente per sette stagioni nella squadra della città dove ha deciso di mettere radici e dove vive tuttora con moglie e figli. Nella stagione 1955-56 stabilisce il record dei gol segnati per il Bologna dopo i mitici Anni Trenta: ventinove, come lui nessuno mai più, fino ad oggi.
A 28 anni, Pivatelli è nel pieno della sua maturità di atleta, ma Dall'Ara decide di venderlo: il presidente non riesce a dire no all'offerta del Napoli e Gino deve andare a giocare per la squadra del comandante Achille Lauro: in quell'ambiente non si trova bene e il suo addio sarà piuttosto burrascoso.
Ma Viani nel frattempo è passato al Milan e non si fa sfuggire l'occasione di riavere nella sua squadra una mezzala di quel calibro. Ottima intuizione, perché Pivatelli con la maglia del Milan si toglierà delle grandi soddisfazioni come la conquista dello scudetto e la vittoria della prima Coppa dei Campioni rossonera, a Wembley, nel 1963, contro il Benfica. Pivatelli è poi stato allenatore e fra tanti incarichi ebbe anche quello di vice Maifredi.

MIRKO PAVINATO
Vicenza 20 giugno 1934.
265 presenze, 1 scudetto, 1 Mitropa Cup.

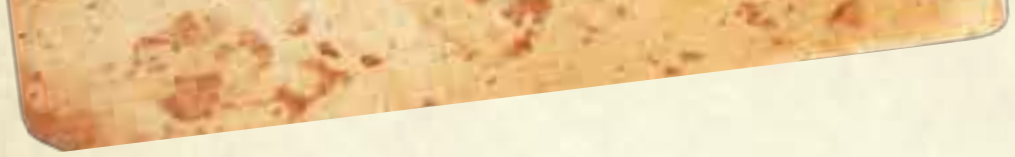
## *Mirko Pavinato* il capitano dello scudetto

Mirko Pavinato, il capitano nella stagione dello scudetto. Lui, perché fu il primo ad arrivare nel Bologna che Bernardini avrebbe poi portato al titolo. Pavinato militava nei giovani del Vicenza e con loro andò a giocare una finale del torneo di Viareggio contro il MIlan. Era un difensore, ma una pallonata lo mise fuori causa e l'allenatore lo confinò all'ala destra, come si faceva allora, prima che fossero introdotte le sostituzioni, con chi non poteva più essere utile alla causa. Da ala destra Pavinato segnò pure uno dei tre gol che permisero al Vicenza di vincere il torneo. Era il 1955. Fulvio Bernardini vide quella partita dalla tribuna e pensò che quel giocatore avrebbe fatto al caso suo, nel Bologna. Detto e fatto. La stagione successiva è quella dell'esordio di Pavinato con la maglia del Bologna. Il primo dei difensori di poche parole che avrebbero fatto la «settima fortuna» rossoblù.
Pavinato era un marcatore, con una formidabile capacità di applicarsi sull'ala avversaria e di impedirle qualsiasi movimento che non fosse quello di continuare a correre nella stessa direzione, verso la linea di fondo. Laddove non arriva lui, c'era sempre in agguato Janich. Ma Pavinato, come dimostrò in qello scampolo di insolita partita a Viareggio, aveva anche il passo dell'ala, lunga falcata e capacità di addomesticare il pallone in corsa. Era, quindi, un giocatore completo, una garanzia. E Bernardini capì che, nella stagione in cui il Bologna aveva tutte le carte in regola per rivincere lo scudetto, il capitano avrebbe dovuto essere lui. Il più esperto del gruppo, uno che pensava solo alla partita, che non pronunciava mai una parola fuori posto e che presso gli arbitri avrebbe goduto di grande credibilità. C'erano anche Bulgarelli e Pascutti, giocatori di grande personalità, senz'altro adatti ad indossare la fascia. Ma Bernardini era il tipo che non trascurava neppure il più piccolo particolare. E che indovinò anche quella scelta.

## *William Negri* il «carburatorista» del tricolore

William Negri era il tassello mancante. Nel '63 Bernardini aveva visto il Bologna giocare come in Paradiso, ma per lo scudetto non bastava. Ci voleva una difesa più ermetica, ci voleva un portiere che risolvesse definitivamente il problema dei gol presi. Dall'Ara e l'allenatore concordano: l'ideale sarebbe Negri. Giocava nel Mantova, quel gran Mantova che Edmondo Fabbri aveva reso bello (e celebre) come un «piccolo Brasile». Negri aveva esordito in serie A nel miglior modo possibile, fermando la Juventus a domicilio e sfoderando un impressionante campionario di parate decisive. Era pronto per giocare ad alti livelli. Era pronto per il Bologna.
Arriva dalla quiete di Mantova e si ritrova al centro dell'interesse generale. Mette subito le cose in chiaro: «Io paro il più possibile e parlo il meno possibile». Era l'antenato di un altro grande portiere che avrebbe scritto alcune belle pagine della storia rossoblù, quel Francesco Antonioli che considerava le interviste alla stregua di un inumano sacrificio. Sono così i portieri: genio e sregolatezza. Negri, invece, era genio e regolarità. Nella stagione dell'ultimo scudetto, stabilì un record: incassò la miseria di 18 reti in 35 partite.
A Bologna si poteva scappare dai cronisti, ma non dal piacere che il pubblico aveva di dare un soprannomi ai giocatori. Negri era nato (nel 1935) a Bagnolo San Vito in provincia di Mantova e fino ai vent'anni, quando venne chiamato da Fabbri nella squadra del capoluogo, aveva dato una mano al padre nella sua officina di carburatorista. Da lì il soprannome Carburo, che a Bologna lo accompagnerà per tre anni. Tre splendidi anni, fino al 1966 l'anno dei Mondiali in Inghilterra che Negri disertò causa un infortunio al ginocchio. Sembrava una cosa da nulla, ma neppure dopo l'intervento le ferite si rimarginarono. Negri decise che era arrivato il momento di farsi da parte. Andò a chiudere la carriera nel Genoa, in serie B.

WILLIAM NEGRI
Bagnolo San Vito (Mantova) 30 luglio 1935.
80 presenze, 1 scudetto.



## *Carlo Furlanis*
## il terzino che faceva parlare il campo

Chissà perché quando nell'ottobre del 1986 a Bologna arriva dall'Orceana, serie D, Renato Villa, rimangono tutti allibiti, pubblico e critica. Domanda ricorrente: come riuscirà un dilettante a reggere l'urto della serie B? Il presidente Corioni lo conosceva e l'allenatore, Maifredi, garantiva per lui. Villa venne, vide, vinse il campionato e si impose anche in serie A e per tutto questo (che non è poco) divenne Mitico.
Invece. Quando nel 1963, dopo aver ingaggiato Negri dal Mantova, Dall'Ara e Bernardini completano l'opera (che porterà alla conquista del tanto agognato settimo scudetto) pescando Carlo Furlanis dal Portogruaro, che militava in serie D, nessuno a Bologna rimane di stucco, nessuno obietta che non può essere uno capace di mostrare tanta buona volontà nei dilettanti a cambiare il corso delle cose in una squadra da primi posti nella classifica di serie A. Furlanis, come Villa, impiega poche partite per diventare uno degli undici moschettieri. Nella stagione '63-64 gioca titolare per 34 partite e segna pure un gol. Entrerà così nella leggenda del Bologna capace di ridurre al silenzio l'Inter e di imporsi a dispetto del caso doping.
Furlanis giocava terzino destro e non si ricorda una sola sua partita sbagliata nella stagione che culminerà con lo spareggio. Anche lui, come Negri e come Tumburus, parlava poco e rimarrà un mistero come facessero i difensori di quello squadrone a capirsi così bene in campo, se nessuno dei tre aveva la benché minima propensione a esprimersi parlando.
Furlanis, comunque, non è considerato una meteora e nel Bologna continuerà a giocare, sempre titolare, fino al 1968, quando viene ceduto al Bari in serie A. Dimostrò (come Villa) di essere un autentico jolly: in Puglia si cimentò da mediano e lo fece con tale e tanta disinvoltura che i suoi trascorsi da difensore vennero subito dimenticati.

**CARLO FURLANIS**
**Concordia Sagittaria (Venezia) 10 marzo 1939.**
**190 presenze, 4 gol, 1 scudetto, 1 Mitropa Cup.**

## *Bruno Capra*
## la mossa tattica di Bernardini

Bruno Capra detto Johnny. Un soprannome che non è facile da spiegare. Capra era un personaggio sui generis, capace di uscite surreali («Ho pensato che fosse bellissimo spingerla dentro», disse dopo aver fatto l'autogol dell'1-1 al 90' contro il Milan): per questo erano in tanti a dire che voleva far l'americano, per questo diventò Johnny. Lui è l'incarnazione della mossa tattica che Bernardini compì nel giorno dello spareggio all'Olimpico con l'Inter e che permise al Bologna di dare scacco matto all'Inter che era scesa in campo un po' stanca e molto imbambolata dal suo complesso di superiorità. Johnny Capra è famoso soprattutto per aver preso il posto di Pascutti (infortunato) nel giorno del trionfo. Ma non è stato una meteora del Bologna, tutt'altro: in rossoblù ha giocato per 10 stagioni da difensore bravo nell'applicarsi sulle ali avversarie. Non era titolare, perché scalzare Furlanis non sarebbe stato facile per nessuno, ma che sia stato un prezioso jolly della difesa, questo è fuor di dubbio. Quando Bernardini lasciò il Bologna e al suo posto arrivò Manlio Scopigno, che poi avrebbe vinto lo storico scudetto del 1970 a Cagliari, quei due tipi fatti a modo loro si incontrarono per conoscersi. Non si furono reciprocamente simpatici. Avevano caratteri troppo marcati, erano fatti a modo loro e nessuno dei due era il tipo disposto a perdere tempo per calarsi nei panni altrui.
Quindi in due e due quattro Capra chiude i conti con Goldoni e fa rotta verso Foggia. In 146 partite con il Bologna aveva segnato soltanto un gol, ma appena sulla sua strada di foggiano si parò il Bologna trovò il modo di correre lungo l'out sinistro e di segnare il più classico dei gol dell'ex. Dopo aver smesso di giocare, ha chiuso tutti i rapporti con il mondo del calcio e non ha mai più accettato un invito in pubblico come artefice della grande impresa.

**BRUNO CAPRA**
**Bolzano il 13 agosto 1937.**
**146 presenze, 1 gol, 1 scudetto, 1 Mitropa Cup.**

## *Franco Janich*
## un libero al comando

Franco Janich, il libero dello scudetto, l'uomo che comandava la difesa. Friulano come Tumburus (lui di Palmanova) in campo se la intendeva a meraviglia con il compagno. E diceva di lui: «Quando Tumburus lascia passare un avversario, io me lo trovo davanti talmente stanco che non devo far nient'altro che aspettare il rantolo finale». Friulano un po' atipico, Francone Janich, detto l'Armadio per via della sua notevole stazza, detiene in primato forse ineguagliabile: ha giocato in serie A 490 partite senza segnare neppure un gol. Lui ripete spesso: «Se ne avessi segnato uno o due o cinque, sarebbe stato normale e nessuno se ne sarebbe accorto. Zero, invece, è una novità, infatti voi (giornalisti) ne parlate da anni».
Di lui il mondo del pallone inizia a parlare soprattutto a fine Anni Cinquanta quando la Lazio lo acquista dall'Atalanta per accontentare Bernardini, allora allenatore dei biancoazzurri. Janich sa ricoprire tutti i ruoli della difesa, ma il Dottore decide di dargli la specializzazione come libero, ruolo che poi Janich ricoprirà fino a fine carriera. Vince la Mitropa, vince poi lo scudetto e si vede aprire davanti le porte della Nazionale. Sfortunato lui come molti di quella generazione triturati in azzurro dalla famosa partita con la Corea. Solo sei le sue partite con l'Italia, ma la sua vita nel Bologna poteva continuare tranquillamente. Fino a toccare il tetto delle 295 partite. Strada facendo, dal 1961 fino al 1971, Janich troverà sulla strada allenatori come Carniglia e lo stesso Fabbri che vorrebbero un «armadio» più mobile di lui, con le rotelline sotto, ma dopo aver rischiato per più di una volta di perdere il posto, anche i suoi detrattori si rendevano conto che non era affatto facile trovare uno meglio di Francone. Nel 1993 Janich tornò a Bologna, nella veste di dirigente, con Romano Fogli e con la speranza inutile di salvare una barca che stava affondando.

**FRANCO JANICH**
**Udine il 27 marzo 1937.**
**295 presenze, 1 scudetto, 1 Coppa Italia,**
**1 Coppa di Lega Italo-Inglese, 1 Mitropa Cup.**

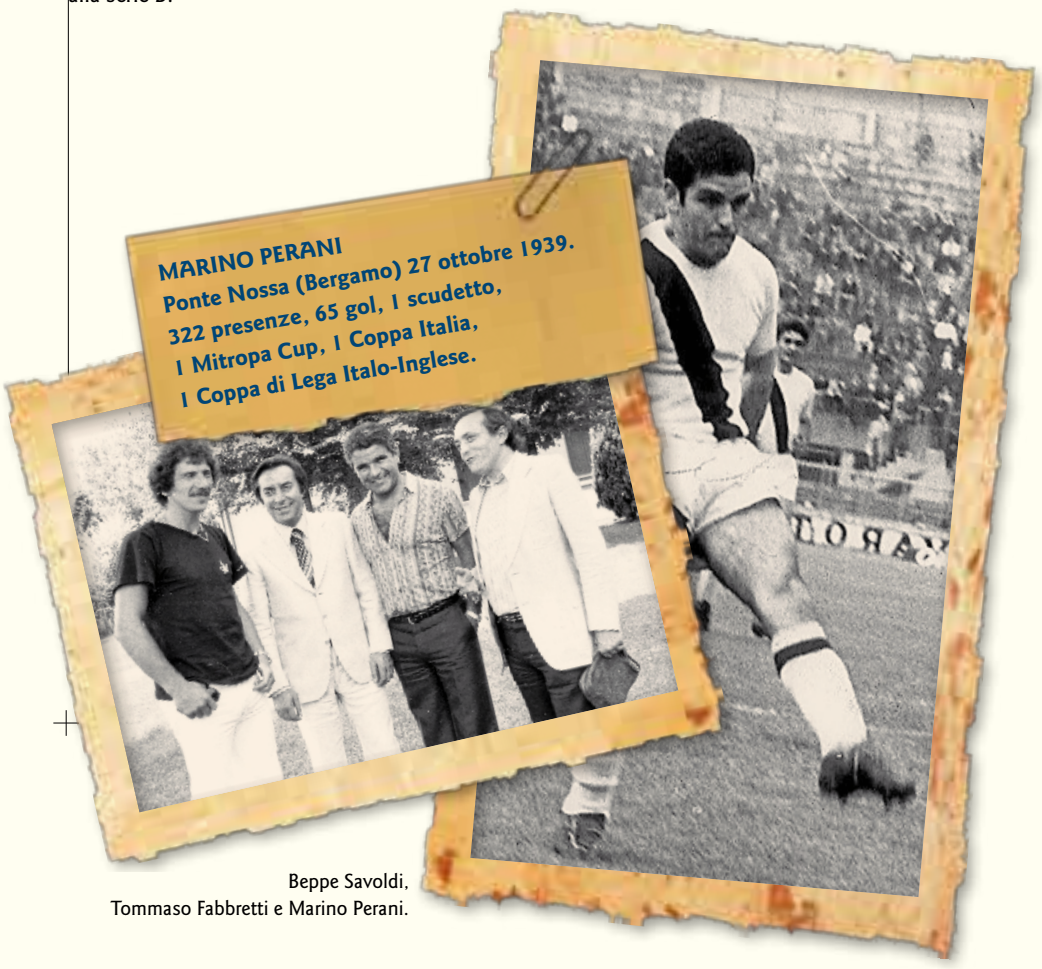
## *Paride Tumburus*
## là dietro non si passa

Paride Tumburus, difensore, fa la sua prima apparizione nel Bologna quando inizia la stagione 1961-62. Ma dietro le quinte c'era già da parecchio tempo, pescato ragazzino dall'Aquileia, vicino Udine. Il Bologna lo mise sul trampolino di lancio nel 1957, ma Paride ha un colpo grosso di sfortuna: gioca contro il Mantova di Edmondo Fabbri, si rompe un ginocchio e perde un anno. Quando è pronto per tornare in pista, la società non si fida più di tanto e decide di prestarlo per una stagione al Casalecchio, che gioca in terza serie. Tumburus affronta il purgatorio con il piglio giusto, quello di chi sa di dover dimostrare qualcosa. Nel 1959 è pronto per esordire con il Bologna. Dalla retroguardia rossoblù non si muoverà più per le successive 200 partite, che riuscirà a impreziosire con marcature asfissianti, diventando il gemello perfetto di Fulranis e di Janich, e anche con quattro gol frutto della sue rare scorribande in attacco. Nel 1961 vince con il Bologna la Mitropa Cup e nel 1962 gioca i mondiali in Cile. Sarà convocato per altre quattro partite. Nel 1968 viene ceduto al Vicenza e lì inizia la sua parabola discendente. L'anno successivo si fa di nuovo male al ginocchio e viene etichettato come giocatore ad alto rischio di nuovi infortuni. Nel 1971 il Vicenza e il Rovereto detengono le due metà del suo cartellino e se lo «giocano» alle buste. Il Rovereto, convinto di non poter competere con il Vicenza, mette nella sua busta 25 lire e il Vicenza ottiene l'intero cartellino del giocatore indicando la cifra di 175 lire. Paride la prende malissimo. Considera la cifra spesa da Giussy Farina, che sarebbe poi diventato presidente del Milan, un insulto alla sua professionalità e piuttosto che continuare a giocare per quell'uomo che non avrebbe mai più salutato in vita sua, Tumburus preferisce chiudere con il calcio professionistico.

**PARIDE TUMBURUS**
**Aquileia (Udine)**
**8 marzo 1939.**
**200 presenze, 4 gol,**
**1 scudetto,**
**1 Mitropa Cup.**

# *Marino Perani* quello del dribbling facile

A fine Anni Cinquanta, Dall'Ara e Bernardini iniziarono a gettare le basi dello scudetto che sarebbe arrivato nel giugno del 1964, cercando talenti poco noti o ingaggiando giovani di grandi potenzialità. Come Fogli. E Come Marino Perani che a 17 anni faceva già bella figura come ala destra del Palermo, che lo aveva scovato nel settore giovanile dell'Atalanta, da sempre molto prolifico.
Marino era un talento naturale. Correva, dribblava e segnava. Sbagliava, però, i gol facili e, si diceva allora, che fosse colpa della pulizia del suo tiro. Non «sporcava» un tiro e per gli attaccanti, spesso, non è un pregio. La precisione dei tiratori è un vantaggio in più per i portieri. Perani, comunque, diventa un pilastro del Bologna. Giocherà 322 partite in rossoblù, segnando 65 gol e dando sempre il meglio di sè nelle partite in casa, quando il gioco del Bologna si esaltava facilmente.
Marino Perani, allora, aveva un carattere chiuso e una precisa percezione della sua bravura e delle sue possibilità. Non si faceva comandare a bacchetta da nessuno, neppure da un tecnico come Bernardini o da un presidente come Dall'Ara. Voleva giocare titolare e voleva essere ben pagato. Il calcio era il suo pane e lo dimostrò a fine corsa, quando intraprese la carriera di allenatore. Prima il Bologna gli affidò le giovanili e in quelle Perani immise due talenti formadibili come Roberto Mancini e Marco Macina, poi la prima squadra, quando Pesaola (stagione 1978-1979) non si staccava dal fondo della classifica. Marino fece cilecca e Cervellati salvò la barca. Ma l'anno dopo il Bologna era di nuovo suo e lui mostrò grandi intuizioni schierando la difesa in linea e due centrali di difesa, ovvero anticipando i tempi di dieci anni. La stagione 1979-1980, però, si concluse con lo scandalo del calcioscommesse e Perani andò ad allenare l'Udinese. Poi, nel 1983, il Parma con cui tornò a braccetto del Bologna dalla serie C alla serie B.




Beppe Savoldi, Tommaso Fabbretti e Marino Perani.

Il gol su punizione, è il 7 giugno 1964.

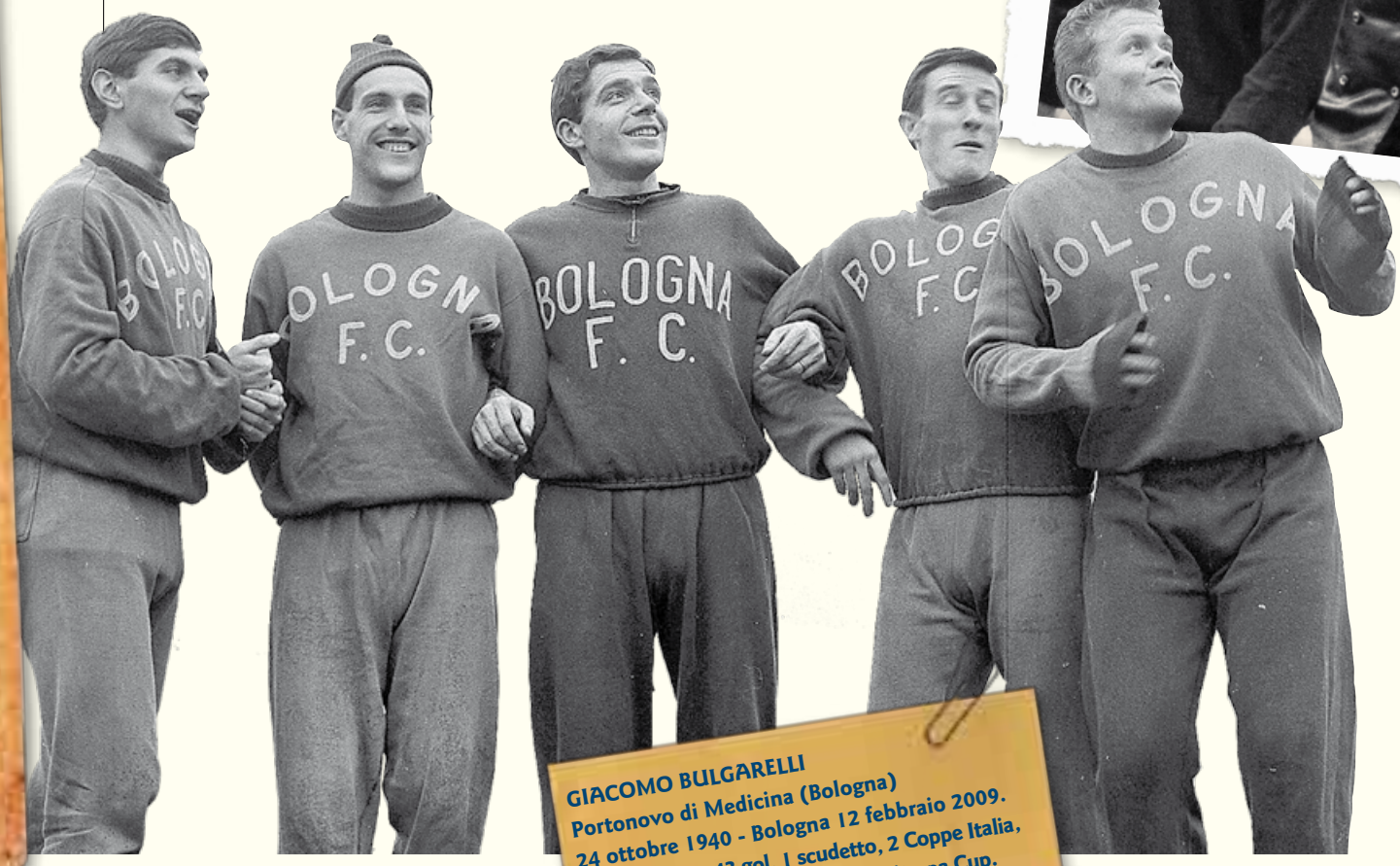
# *Romano Fogli* un gol dal sapore Olimpico

Romano Fogli ha 19 anni quando Dall'Ara lo vede giocare nel Torino. Una partita: abbastanza per indurre il presidente del Bologna ad acquistarlo. Ma la trattativa non è facile e i due club devono trovare un compromesso. Questo: Fogli rimane al Torino per un'altra stagione, prima di trasferirsi a Bologna. E Fogli quella stagione 1957-58 la giocherà da vero campione, sfoggiando già tutta la bravura che a Bologna avrebbe confermato.
Fogli era un mediano e bisognava essere innamorati del bel calcio per scommettere su di lui che del suo ruolo era un interprete atipico, unico. Fisicamente non aveva nulla a che spartire con i mastini di centrocampo: lo chiamavano Romanino, per via di un fisico esile che si rivelò con il passare degli anni e delle battaglie in campo sempre più resistente anche ai colpi proibiti. Fogli aveva l'agilità delle mezze ali come Mazzola e la grinta necessaria per trasformarsi in buon interditore. Nel Bologna divenne presto l'alfiere di Bulgarelli. Ma di Giacomo non fu solo un portaborracce, non fu mai un gregario, ma sempre un protagonista. Fogli non giocava a fianco di Bulgarelli, ma qualche metro più indietro per proteggere la difesa a per impostare l'azione. E si esaltava quando c'era da duettare con attaccanti e mezze ali dai piedi buoni.
Romano Figli vince la Mitropa, vince lo scudetto del 1964 segnando il primo dei due gol all'Olimpico contro l'Inter, dopo essere finito (con Pavinato Tumburus, Perani e Pascutti) nel tranello del «doping. Nel 1968, a trent'anni e dopo aver già corso tanto, se ne va al Milan dove diventa per Rivera indispensabile quanto lo era stato per Bulgarelli. Con i rossoneri vince scudetto, Coppa dei Campioni (protagonista di una serata indimenticabile a Manchester) e Coppa Intercontinentale. Poi diventa allenatore e finirà la sua carriera come vice di Trapattoni nella Fiorentina e in Nazionale.

# *Giacomo Bulgarelli*
## il più grande di tutti, l'ambasciatore della bolognesità

Quando smise anche di fare il dirigente, Giacomo Bulgarelli divenne ambasciatore della bolognesità nel mondo. Raccontava agli italiani ciò che l'occhio del non addetto ai lavori, durante le partite, non può vedere. Divenne giornalista televisivo senza frequentare la scuola di dizione, contento lui e contenti tutti che quella clamorosa «esse» bolognese diventasse il marchio di fabbrica dei commenti più sagaci e più divertenti.
Bulgarelli è stato il più grande campione che il Bologna dell'era moderna abbia avuto e che potesse avere. Bulgarelli è stato il campione di Bologna, della città e della sua gente. Un uomo che non ha mai ceduto alla tentazione di rimanere un gradino sopra agli altri, come spesso decidono di fare i divi nuovi e vecchi del pallone. Giacomo era il campione della porta accanto, il suo istinto gli imponeva di accorciare le distanze con le persone che gli piacevano e di annullare le differenze.
Uomo generoso, genuino e mai capriccioso, sapeva diventare glaciale soltanto con chi irrideva il suo Bologna o la sua Bologna. E nel corso degli ultimi decenni, purtroppo, di motivi per tapparsi le orecchie e non ascoltare i commenti sul Bologna ce ne sono stati parecchi.
Bulgarelli è stato ed è ancora il più popolare fra i calciatori che hanno vinto lo scudetto e quello più abile degli altri a tenere unita quella bella compagnia che vinse lo scudetto del 1964. Lui, che a giocare nel Bologna, segnalato da Mike, ha iniziato nel 1958, era istruito, non gli dava fastidio esprimere il suo pensiero in pubblico ed era insomma il perfetto prototipo del campione moderno, quello di oggi. Era portato all'aggregazione e a dare un valore altissimo ai sentimenti, uno dei primi l'amicizia. Se Giacomo decideva di darti la sua, era per la vita.
E' stato per tanti anni uno dei cuori pulsanti di Bologna e non è un caso che nel cuore di Bologna, seduto a giocare a carte con l'ex sindaco Giorgio Guazzaloca, Giacomo abbia voluto trascorrere le sue ultime giornate da libero cittadino all'Osteria del Sole, una delle «mescite» più antiche del mondo, la più famosa nella città dei portici. Poi, il male lo ha imprigionato per l'ultima volta e Giacomo è evaso anche dall'ospedale. E' successo qualche volta che di notte uscisse di nascosto, per andare a dormire a casa, in via Rialto.
Lui, Angelo Schiavio e Renato Dall'Ara: sono i tre più grandi personaggi della storia rossoblù. Giacomo ha giocato nel Bologna fino al 1975, chiudendo la carriera da libero e dopo aver rifiutato a più riprese di trasferirsi al Milan, dove Rivera e Lodetti (i testimoni alla sue nozze con Carla) lo avrebbero voluto, memori di come Giacomo sapeva modellarsi sulle necessità di Haller o su quelle di Fogli. Gli riusciva tutto facile: prima ala, poi mezzala, poi regista, infine libero, Bulgarelli è stato uno dei più grandi giocatori che l'Italia abbia avuto. Peccato che il suo rapporto con la Nazionale sia stato segnato in modo indelebile dalla sconfitta con la Corea ai Mondiale inglesi del 1966.
Dal giro azzurro lo fecero fuori poco e su quella scelta autolesionista incise parecchio la sua determinazione nel difendere il Ct, Edmondo Fabbri. Non poteva andare altrimenti: Giacomo stimava il «sor» Mondo ed era abbastanza per stargli vicino anche quando gli sarebbe convenuto allontanarsene.

Qui sopra
Giacomo Bulgarelli
con Beppe Savoldi.




A lato
Giacomo Bulgarelli
con Ezio Pascutti,
Mirko Pavinato,
Romano Fogli
ed Helmut Haller.

**GIACOMO BULGARELLI**
**Portonovo di Medicina (Bologna)**
**24 ottobre 1940 - Bologna 12 febbraio 2009.**
**392 presenze, 43 gol, 1 scudetto, 2 Coppe Italia,**
**1 Coppa di Lega Italo-inglese, 1 Mitropa Cup.**

BOLOG
F. C.

HARALD NIELSEN
Frederikshavn (Danimarca) 26 ottobre 1941.
158 presenze, 82 gol, 1 scudetto,
1 Mitropa Cup.

# *Harald Nielsen*
## il bomber venuto dal freddo

Più passano gli anni e più Harald Nielsen torna volentieri a Bologna. Quando Dall'Ara, su segnalazione di Pilmark, lo prelevò dal Frederikshavn di Copenhagen, Harald era il tipico calciatore venuto dal freddo. Non gli interessavano tanto le logiche del gruppo, non dava peso alle battute che Haller snocciolava una dopo l'altra, per rimarcare le sue discutibili doti tecniche. «Sono qui per fare gol e cerco di farne più che posso il resto non mi interessa», ribatteva lui. Neppure le luci di Bologna, città a misura di nottambulo, per Nielsen rappresentavano un'attrazione. Se ne stava nella sua villetta sui colli di Bologna e scendeva per allenarsi o per giocare. La sua partenza con il Bologna non fu incoraggiante. I suoi tentativi di addomesticare il pallone erano spesso un passaggio sui piedi del difensore. A Bologna si ipotizzava che dopo il girone di andata Nielsen fosse rispedito al mittente. In realtà, aveva soltanto bisogno di allenamento e di calarsi bene nel nuovo contesto. Quando vi riuscì, Nielsen divenne un implacabile goleador, un centravanti da 82 reti in 158 partite, ovvero un tipetto che segnava più di un gol ogni due partite.
Il suo soprannome era Dondolo. Nielsen non conosceva l'arte del dribbling, quindi sperimentò la sua di arti e per smarcarsi dai difensori perfezionò i movimenti del corpo in corsa. In quel modo sbilanciava gli avversari e soprattutto li distoglieva dal loro obiettivo principale che avrebbe dovuto essere il pallone. Nielsen a Bologna vinse per due volte la classifica dei marcatori e disputò la sua stagione migliore nel 1964, contribuendo in modo sostanziale alla conquista dello scudetto.
Non immaginava, allora, che quella squadra sarebbe rimasta nel cuore dei bolognesi e nella storia del nostro calcio. Da quando lo ha capito, considera valido qualunque motivo per tornare a Bologna.

HELMUT HALLER
Augsburg (Germania) 21 luglio 1939.
180 presenze, 48 gol, 1 scudetto.

# *Helmut Haller*
## il tedesco dai piedi sudamericani

Helmut Haller, per i bolognesi il «tudasc» (il tedesco) è l'uomo in più, il giocatore che mancava per fare grandissimo un Bologna già bello e completo. Rifinitore, trequartista, il più classico dei numeri dieci.
Un fuoriclasse, Haller: il Bologna prende tempo prima di sferrare l'assalto decisivo all'Augsburg, perché Bernardini ha già in testa la squadra che dovrà affrontare la stagione 1962-1963 e sa che trovare il posto a un giocatore con quelle caratteristiche comporterà profonde modifiche. Ne parla con Bulgarelli, per chiedergli di cambiare posizione. Giacomo era il signore e padrone dal centrocampo fino all'area di rigore avversaria, era lui il giocatore che andava a piazzarsi dove riteneva più opportuno. Se Bulgarelli non rinuncia ai privilegi di cui godono i numeri dieci, prendere Haller rischia di essere controproducente. Bulgarelli dice che arretrare di qualche metro per diventare regista puro gli sta bene, quindi il Bologna parte per la Germania.
Sborsa 40 milioni di lire all'Augsburg per acquistare il cartellino e offre a Helmut un ingaggio di 45 milioni a stagione. Affare fatto, il tedesco ci mette la firma. Sulla strada del ritorno a Bologna, Dall'Ara ha un incidente d'auto: il presidentissimo esce illeso e felice dalle lamiere, sventolando il contratto: «E' salvo, è salvo», urla.
Haller a Bologna sfodererà un campionario di giocate incantevoli. Con lui la squadra giocherà subito «come in Paradiso» e l'anno dopo vincerà lo scudetto. Haller giocherà nel Bologna dal 1962 fino al 1968, segnando 48 reti e facendone segnare molte anche a Nielsen, con il quale non andava d'accordo. Perché lui era un esteta del pallone e Harald un attaccante poco propenso allo spettacolo. Haller sarà poi ceduto alla Juventus per la modesta cifra di 300 milioni. Un affare per la Signora che con lui vinse altri due scudetti. Oggi Haller ha seri problemi di salute e Bologna fa ancora il tifo per lui.

**EZIO PASCUTTI**
**Mortegliano, Udine1 giugno 1937.**
**290 presenze, 130 gol, 1 scudetto,**
**1 Mitropa Cup.**

La "foto" per eccellenza,
Ezio Pascutti in tuffo ruba il tempo a Tarcisio Burgnich, difensore dell'Inter. É gol.

# *Ezio Pascutti* bomber anche senza calciare i rigori

È giusto che la foto del secolo ritragga Ezio Pascutti bruciare in tuffo il difensore dell'Inter (e successivamente anche allenatore del Bologna) Tarcisio Burgnich. Ezio era una sorta di Inzaghi all'ennesima potenza, un predatore del gol, un instancabile cercatore di palloni da buttare in rete. Di testa, preferibilmente, ma anche di destro e,raramente, di sinistro. Colonna portante dell'attacco rossoblù, Pascutti è il capofila della colonna friulana che farà la fortuna del Bologna. Nato nel 1937 a Mortegliano, vicino Udine, il più prolifico degli attaccanti rossoblù del dopoguerra gioca nel Torviscosa quando Vittorio Pasti, fedelissimo di Dall'Ara e abile scopritore di talenti in erba, lo segnala al presidente. Sarà Gipo Viani a seguirlo fino al giorno in cui Dall'Ara si convince che i tre milioni e mezzo di lire da versare al club friulano e il mezzo milione di ingaggio da destinare al giocatore sono spesi bene. Vero. Pascutti ha 18 anni quando debutta in seria A con il Bologna. Lo fa rifilando due gol al Vicenza e convincendo tutti che un attaccante con quelle caratteristiche sarà a lungo una garanzia di successo per il suo club. Ezio giocherà dal 1955 fino al 1968, segnando la bellezza di 130 reti. Va detto: senza mai calciare un rigore. Se fosse stato abile anche dal dischetto e se il suo modo fisicamente irruento di interpretare il ruolo non lo avesse logorato nel fisico e nello spirito, Pascutti avrebbe probabilmente frantumato tutti i record. Ma Pascutti non aveva vie di mezzo, prendere o lasciare. Lo prese anche la Nazionale e lui ripagò Edmondo Fabbri segnando la doppietta della vittoria azzurra in Austria. La sua storia con l'Italia si spezza, però, all'improvviso, quando Ezio subisce un fallo cattivo da un calciatore russo (Dubinski), lo insegue e lo stende con un pugno. Una carriera di gol e di grandi rimpianti quella di Pascutti che, nello spareggio del 1964 vide Capra trionfare al suo posto.

# *Bruno Pace*
## il Poeta dal dribbling irresistibile

C'erano quelli ordinati, nel vestire e nel giocare. E c'era l'esatto contrario: Bruno Pace apparteneva a questa categoria. Estroso, ribelle, guascone, era di quella razza che riconosci subito perché rispetto agli altri dieci in campo aveva qualcosa di diverso. Anche solo il modo di portare i calzettoni giù, come tutti quei 'maledetti' alla George Best che a vederli giocare sembravano benedetti dal dio del pallone. Agganciato al Bologna dell'ultimo scudetto, col suo dribbling irresistibile e con i suoi piedoni storti Pace fece innamorare i bolognesi che lo battezzarono 'il Poeta' e gli perdonavano di essere un'ala incapace di segnare tanti gol. Estroverso, sempre pronto allo scherzo, non faceva mai ciò che non gli andava: lo dimostrò nell'estate del '72, quando puntò i piedi nel rifiutare il trasferimento al Cesena che voleva allestire uno squadrone per salire in A. Preferì il Palermo e alla fine della stagione retrocesse in B, mentre la Romagna alla quale aveva detto no festeggiava la promozione.
Smise presto di fare il calciatore e la sua idea di aprire una scuola calcio lo portò presto in panchina: prima il Modena, subito portato dalla C2 in C1, poi il Catanzaro, col quale conquistò uno storico settimo posto in A, appiccandosi l'etichetta di tecnico emergente. A fargliela perdere contribuì anche il Bologna, che provò a risollevare nell'84, anno in cui Santin mollò dopo un litigio con Marocchino. Ma quella squadra era così scollata che nemmeno Pace riuscì a portarla oltre una faticosa salvezza all'ultima giornata: evitata la C a Varese grazie a un gol di Gazzaneo, ripartì dall'Ancona in terza serie.

**BRUNO PACE**
**Pescara 10 giugno 1943.**
**112 presenze, 5 gol. 1 Coppa Italia,**
**1 Coppa di Lega Italo-Inglese.**

**SERGIO CLERICI**
**San Paolo (Brasile) 25 maggio 1941.**
**75 presenze, 19 gol.**

# *Sergio Clerici*
## il gringo che parlava con i gol

Mascella quadrata alla Tex Willer e grinta da vendere, Sergio Clerici per tutti era il gringo. Anche se a un brasiliano un soprannome del genere non poteva certo andare a genio: intanto perché la parola era di origine spagnola e non portoghese, poi perché indicava uno straniero che arriva da un paese lontano e sperduto. Arrivato dal lontano Brasile, Clerici impiegò poco a calarsi nella realtà italiana: gli bastò parlare con i gol per farsi intendere. Quelli che segnò a Lecco lo fecero conoscere e spinsero i dirigenti del Bologna a portare sotto le Due Torri questo attaccante rapido e guizzante, che le differenze coi più bravi sapeva colmarle col carattere. Ma il primo viaggio a Bologna non andò bene e gli valse il trasferimento a Bergamo, in cambio di colui che sarebbe diventato il nuovo idolo del pubblico rossoblu: Beppe Savoldi.
Girata l'Italia in lungo e in largo, passando da Verona, Firenze e Napoli, Clerici scoprì in seguito che il destino a volte ti lega a una persona e a una città. Ancora Savoldi, ancora Bologna: quando Beppe gol finisce sotto il Vesuvio in quello che all'epoca è l'affare del secolo, il gringo riprende la via del Nord, dove lo impone Pesaola come contropartita tecnica. Si fa valere di più rispetto alla prima volta, viene anche più amato. E si allunga una carriera che, alla Lazio, gli consente di battere un piccolo primato: il giorno che Altafini smette di essere il valore aggiunto alla Juve, Clerici diventa l'ultimo degli stranieri in Italia prima della riapertura delle frontiere. E quando finirà di esserlo, tornerà in Brasile, a fare l'allenatore, carriera che lo vede anche sulla panchina del Santos che fu di Pelè.

A sinistra Tazio Roversi
con Paolino Pulici e, a destra,
con Roberto Bettega.

**TAZIO ROVERSI**
**Moglia (Mantova) 21 marzo 1947 - 17 ottobre 1999.**
**285 presenze, 2 gol, 2 Coppe Italia.**

# *Tazio Roversi* il casco d'oro chiamato difesa

Impossibile non riconoscere in campo Tazio Roversi: già aiutava il caschetto color pannocchia, il resto lo faceva lui con i modi spicci con i quali intimava l'alt agli attaccanti. Che all'epoca si chiamano Prati, Altafini, Sivori, Barison, Boninsegna e soprattutto Gigi Riva. Con quest'ultimo i duelli più eccitanti e al tempo stesso spigolosi: a Rombo di Tuono il mastino rossoblù azzannava subito le caviglie e non le mollava più. Di tutti, rimase storico un confronto che Roversi finì in anticipo perché prese il cartellino rosso: prima di lasciare il campo, andò da Riva a stringergli la mano. Perché questo era il terzino e soprattutto l'uomo: le suonava di santa ragione, ma con lealtà e grande correttezza.
Mantovano di Moglia, terra di Nuvolari da cui i genitori presero il nome, Roversi sbarcò a Bologna giovanissimo: fece parte di quella Primavera che entrò nell'albo d'oro al torneo di Viareggio. E giovanissimo sbarcò in prima squadra: aveva ventun anni quando cominciò ad allenarsi con il gruppo dell'ultimo scudetto. Aveva davanti Pavinato e Furlanis, ma quando prese possesso del ruolo, non lo mollo più. Con Cresci diede vita ad un sodalizio che per oltre un decennio fu la difesa del Bologna: terzini entrambi, non si separarono nemmeno quando cambiarono ruolo, stopper uno e libero l'altro. Dalla Nazionale, invece, si separò subito: convocato per un'amichevole con l'Austria all'Olimpico nel '71, in coppia con Facchetti davanti a Zoff collezionò la sua unica presenza.
Chiusa la carriera a Verona e Carpi, tornò a Bologna come tecnico delle giovanili, ma un male terribile era in agguato e lo portò via a soli 52 anni.

# *Franco Cresci* un argine indistruttibile

Franco Cresci nasce all'Inter, ma al Bologna ci arriva via Milan: in cambio di Fogli, il club rossonero decide di girare ai rossoblù quel ragazzo che col passar degli anni si rivelerà uno dei più forti difensori italiani. Sotto le Due Torri, Cresci diventa il gemello di Roversi: quattrocento partite insieme, una carriera. Che porta qualche bella soddisfazione: un paio di coppe Italia, un torneo italo inglese, ma niente scudetto. E neanche Nazionale: Cresci vede l'azzurro solo nelle varie under dell'epoca, ma in prima squadra mai. Non va molto meglio al suo gemello, la prima presenza del quale è anche l'ultima. Cresciuto con l'Inter di Herrera, allenandosi coi Mazzola e i Suarez, Cresci ha subito modo di mostrare di che pasta è fatto: del marcatore puro ha il carattere e pure la consistenza. È indistruttibile: di lui, si ricordano pochi acciacchi, tutti di poco conto. È anche uno che si allena tanto, forse troppo: Pesaola, temendo che andasse in superallenamento, lo fermava spesso e lo spediva in ricevitoria a giocare la Tris. E lui obbediva: oltre che serio e concentrato sul campo, era anche molto disciplinato.
Di Cresci non si ricordano episodi particolari: fare il suo dovere era la normalità. Ha segnato abbastanza per il ruolo che occupava: undici gol non erano pochi all'epoca per un difensore che non si chiamasse Facchetti o Maldera. Lasciata Bologna, non si allontanò troppo: gli ultimi scampoli di carriera li spese a Modena, nell'anno in cui i canarini tornarono in C1. Poi è rimasto nel calcio, lavorando come tecnico delle giovanili e dei dilettanti a San Lazzaro e a Crevalcore.

**FRANCO CRESCI**
**Milano 15 settembre 1945.**
**301 presenze, 7 gol, 2 Coppe Italia,**
**1 Coppa di Lega Italo-Inglese.**

GIUSEPPE SAVOLDI
Gorlago (Bergamo) 21 gennaio 1947.
230 presenze, 96 gol, 2 Coppe Italia,
1 Coppa di Lega Italo-Inglese.

# *Giuseppe Savoldi* quando il gol prende l'ascensore

Savoldi? Vedi alla lettera B: Beppe-gol. Lo diventò presto per i bolognesi, che dopo averlo visto per la prima volta di soprannome gliene avevano appioppato un altro: anatroccolo, per il suo modo di correre con i piedi aperti. Se lo scrollò di dosso in fretta: poco importava ai tifosi in che modo circolasse per il campo, quel che contava era che facesse gol.
Ne ha segnati parecchi di gol, Savoldi. E con una media altissima: uno ogni due gare o poco meno. Una continuità aiutata dalla sua forte fibra: le partite saltate per infortunio si contano sulle dita di una mano. Oltre che robusto, aveva una grande dote atletica: saltava più di tutti e soprattutto era ancora in aria quando gli avversari aveva già iniziato a scendere. Un'elevazione che aveva coltivato da giovane, giocando a basket: abbinando quella al gioco acrobatico e a un sinistro di rara potenza, diventò Beppe-gol. Bergamasco, Savoldi a Bologna è transitato due volte. La prima nel '68, che anche in casa rossoblù fu stagione di rivoluzioni: via la maggior parte dei reduci dell'ultimo scudetto e dentro forze fresche, a cominciare da questo ventenne che all'Atalanta non aveva perso tempo a mettersi in evidenza. In rossoblù, Beppe-gol restò sette stagioni, prima di esser ceduto al Napoli per la cifra record di due miliardi di lire. «A una simile offerta non si poteva dire no», spiegò il presidente Conti ai tifosi inferociti.

La seconda volta nel '79, alla fine dell'avventura sotto il Vesuvio. Ma durò poco: al termine della stagione, Savoldi fu travolto dal ciclone del calcio scommesse e squalificato per tre anni e mezzo, pena poi ridotta a due anni dall'amnistia concessa in seguito alla vittoria del Mondiale. Curiosamente, pagò per una partita 'venduta', quella con l'Avellino, che fu decisa da un suo gol...
Delle tanti reti segnate col Bologna, le 17 firmate nel '72-'73 gli valsero il titolo di capocannoniere del campionato in condominio con Pulici e Rivera. Ma la più famosa resta quella che non gli fu convalidata nel gennaio del '75 ad Ascoli: fu un guardalinee, appostato dietro la porta dei marchigiani, a buttar fuori la palla della possibile tripletta di Beppe-gol, facendo così pensare all'arbitro che il tiro del bomber rossoblù avesse colpito il palo. I due protagonisti di quell'episodio si riconciliarono qualche domenica dopo in diretta tv alla Domenica sportiva. Non si riconciliò mai, invece, con la Nazionale: seguendo il destino di molti compagni rossoblù, Savoldi trovò quasi sempre sbarrata la strada per l'azzurro. Viaggiare in cima alla classifica dei bomber non lo aiutò: dopo l'esordio nel giugno del '75, quando stava prendendo la via di Napoli, mise insieme altri tre gettoni e un gol. Con lo scudetto, è un altro dei rimpianti per un giocatore che, finita la carriera, ha tentato prima la strada della panchina, poi quella della tv come commentatore.

## *Giuseppe Dossena*
## dal rossoblù alla Nazionale

A ventidue anni era il regista, e un po' il leader in campo, del Bologna di Radice: segno che il carattere già allora non faceva difetto a Beppe Dossena, milanese cresciuto a due passi da San Siro e dunque predestinato al calcio. Fu al Torino che Dossena da bimbetto divenne calciatore, anche se a svezzarlo fu poi il Cesena in B. Quindi l'approdo sotto le Due Torri, dove il tecnico Perani ebbe subito modo di apprezzarne le doti tecniche e agonistiche. Marino però lo vedeva tornante: tutt'altra cosa rispetto al regista d'assalto, dal piede tonico e dal dinamismo straripante, che fece di lui Gigi Radice. Era la stagione 1980-1981 e di quel Bologna che coraggiosamente cancellò subito l'handicap dei cinque punti di penalizzazione firmando una stagione indimenticabile, Dossena divenne il faro. La chiamata in Nazionale fu la logica conseguenza di un campionato coi fiocchi (impreziosito da 5 gol). Così come fu inevitabile, dopo un anno così scoppiettante, il ritorno alla casa madre granata. Bologna per Dossena è stata il trampolino di lancio per la gloria (nel 1982 in azzurro ha vinto anche il Mondiale di Spagna, nonostante in terra iberica non abbia mai calcato il campo), ma anche la città che gli ha fatto conoscere la moglie Tiziana. Uomo di intelligenza vivissima ma dal carattere spigoloso, con il quale o s'andava d'accordo al primo impatto o mai più. Una volta riempita la bacheca di trofei alla Sampdoria, nel dopo calcio giocato Dossena ha vestito i panni dell'allenatore girovago (esperienze in Ghana, Albania, Paraguay e Libia) e del commentatore. Ha anche portato la bandiera del Parma in Oriente col ruolo di responsabile del «Progetto Cina», per reclutare talenti con gli occhi a mandorla.

**GIUSEPPE DOSSENA**
**Milano 2 maggio 1958.**
**68 presenze, 9 gol.**

## *Eraldo Pecci*
## la più moderna delle bandiere

Che razza di personaggio fosse Eraldo Pecci lo spiega un episodio. Finale di Coppa Italia, la seconda che finirà nella bacheca del Bologna: resta un rigore da tirare col Palermo e il piccolo grande uomo di Romagna, alla faccia dei suoi 19 anni, dice 'tranquilli, lo tiro io'. E lo segna pure, senza sciupare l'occasione di entrare nella storia del club rossoblu. Che razza di giocatore fosse Eraldo Pecci lo racconta la sua carriera: dopo Bologna, dove esordì nientemeno che contro la Juve, va a Torino, dove vince lo scudetto con i granata di Radice, poi a Firenze e infine a Napoli. E pensare che a convincere i dirigenti rossoblù a cederlo furono i medici, sostenendo che quel romagnolo dai piedi grandi, per questo ribattezzato Piedone, avesse anche una schiena fragile: la miglior smentita l'ha data lui negli anni.
Che razza di lingua tagliente avesse Pecci lo dicono le sue battute. Di tante, si ricorda quella che lo fece uscire dal giro della Nazionale, dove Bearzot lo chiamava, tenendolo in panchina. 'Caro ct, se mi deve lasciar fuori, piuttosto non mi convochi', gli disse. E a Bulgarelli, che accanto a lui spese gli ultimi anni di carriera, si rivolgeva spesso dicendo: 'Monumento, quand'è che te ne vai?'. Pur avendone un rispetto tale che in anni successivi, a chi gli chiedeva di porsi a paragone, ha sempre risposto: 'Io grande, Bulgarelli immenso'. Che razza di uomo fosse Eraldo Pecci lo spiega una scelta: quando il Napoli di Maradona gli chiese di restare, lui rinunciò a un ingaggio di 800 milioni di lire pur di tornare a Bologna. Per riportare in A la squadra con Maifredi e diventarne, a sua volta, una delle ultime bandiere.

**ERALDO PECCI**
**San Giovanni in Marignano (Rimini) 12 aprile 1955.**
**163 presenze, 6 gol,1 Coppa Italia.**

## *Adelmo Paris*
## un rigore per la storia

Ci sono uomini che si riassumono in una data: quella di Adelmo Paris è il 5 ottobre del 1980. Quel giorno il Bologna di Gigi Radice gioca a Torino sul campo della Juventus: i bianconeri sono in testa alla classifica, mentre i rossoblù, pur partiti con cinque punti di penalizzazione per la vicenda del calcio scommesse, sono al quinto posto. A sette minuti dalla fine, l'arbitro assegna un rigore al Bologna: Paris, con grande freddezza, mette il pallone alle spalle di Dino Zoff. È il gol più importante di tutti quelli che questo timido e silenzioso portatore d'acqua, riconoscibile in campo per il grande dinamismo oltre che per una calvizie che all'epoca era eccezione e non regola, mette a segno in maglia rossoblu. Non l'unico di quella stagione: destino vuole che ci sia il piede di Paris anche nell'altra vittoria del Bologna a Torino, stavolta sul campo dei granata. Anche in quel caso, dal dischetto: è il gol che serve a pareggiare la rete di Pulici, prima che Garritano completi l'opera. Regalando ai rossoblù una doppietta sul campo torinese che mancava da quasi mezzo secolo. Ci sono date che segnano una carriera: quella di Paris è il 2 gennaio del 1983. Quel giorno si gioca Bologna-Lecce: a metà del primo tempo, il centrocampista rossoblù viene colpito duramente al polpaccio destro da Lorusso, autore di un'entrata a gamba tesa. Le conseguenze sono terribili: ginocchio partito, un anno di inattività, oltre alle inevitabili polemiche che spingono l'associazione calciatori ad aprire un'inchiesta interna. Come per il Bologna, inizia la parabola discendente di Paris, che dall'84 all'86 si trasferisce a Malta, dove vince anche una coppa Nazionale, prima di ritornare a Verbania e iniziare una carriera da allenatore nei campionati minori piemontesi.

**ADELMO PARIS**
**Aurano (Novara) 26 novembre 1954.**
**258 presenze, 15 gol.**

## *Franco Colomba*
## da rifinitore a tecnico dei cent'anni

Franco Colomba è l'esatto contrario. Di Beppe Dossena, ad esempio: suo gemello in campo in maglia rossoblù, percorre una carriera di ben altro genere. A dispetto di qualità tecniche invidiabili: centrocampista mancino, per tocco di palla e visione di gioco si presenta come uno dei migliori rifinitori fin dal battesimo in serie A, avuto con Pecci contro la Juve. E invece: dopo sei stagioni a Bologna, dove incassa pure due retrocessioni, poi raggiunge la maggior gloria ad Avellino, diventando un idolo della tifoseria, e chiude la carriera a Modena. Quanto alla Nazionale, vi mette piede nell'81, ma solo per una breve apparizione. Dossena, invece, in azzurro pianta le tende e vince anche il Mondiale dell'82, così come mette su casa prima al Torino e poi nella Samp che con Vialli e Mancini conquista tutto, scudetto, Coppa Italia, Supercoppa e pure Coppa delle Coppe. Di Beppe Dossena, Colomba è l'esatto contrario anche da allenatore: rispetto all'ex gemello, che si segnala per un paio di brevi quanto non esaltanti esperienze in Ghana, Paraguay e Albania, la sua carriera decolla subito ed è tuttora su una rotta felice. Partito dalle giovanili del Modena, raccoglie buoni risultati su molte piazze, come Salerno, Napoli e soprattutto Reggio Calabria, fino al più recente capitolo di Ascoli, che gli vale il premio Scopigno per il miglior tecnico della serie B. Nel conto ci mette anche qualche annata storta con relativo esonero, ma il rimpianto più grande è riuscito a cancellarlo: dopo un paio di contatti non andati a buon fine, proprio nell'anno del centenario è tornato da allenatore a Bologna, la città dove tiene tuttora casa, sulle colline di Loiano. «Sono giovane, può ancora capitarmi l'occasione», diceva al proposito Colomba. Sapendo che il destino non può andare sempre al contrario.

**FRANCO COLOMBA**
**Grosseto 6 febbraio 1955.**
**198 presenze, 8 gol.**

# *Eneas*
## il giocoliere che soffriva il freddo

'Bel passerone' dicevano i bolognesi quando incontravano per strada Eneas, brasiliano al quale era difficile non voler bene: un pubblico dal palato così buono amava i giocatori di raffinata tecnica. Era di questa categoria anche il ragazzo di San Paolo, voluto a tutti i costi da Radice e sbarcato in Italia con la fama del goleador: la smarrì col passar delle giornate, senza perdere l'affetto di una tifoseria incantata dagli slalom di un giocoliere che partiva al rallentatore e col suo tocco delicato e delizioso seminava tutti.
Eppure Eneas, primo colorato a vestire la maglia rossoblù, non si rassegnava all'idea di passare per uno che i gol non li sapeva fare: spiegò a tutti di soffrire il freddo, lo confermò indossando spesso guanti e calzamaglia, oltre che guarendo più lentamente del normale da un guaio muscolare. Finché non passò direttamente ai fatti: dei cento gol segnati in nove stagioni con la maglia del Portoguesa, ne selezionò 50 fra i più belli realizzati in tutti i modi e si presentò con la cassetta a una tv locale per mostrarli. 'Questo sono io: abbiate pazienza e vedrete', disse facendo vedere l'Eneas che segnava di testa, di piede e in acrobazia. Ma l'attesa non fu premiata: in venti apparizioni in campionato, di gol ne fece tre soltanto.
Degno protagonista dell'anno magico di Radice, svanì con lo scorrere dei titoli di coda e tornò in Brasile, dove lo attendeva un destino crudele: nell'estate dell'88, mentre tornava da una visita al fratello, si addormentò al volante e finì contro un camion. Rimasto quattro mesi in coma, spirò due giorni dopo Natale.

**ENEAS DE CAMARGO**
**San Paolo (Brasile)18 marzo 1954 - 27 dicembre 1988.**
**20 presenze, 3 gol.**

**GIULIANO FIORINI**
**Modena 21 gennaio 1958 – 5 agosto 2005.**
**74 presenze, 16 gol.**

# *Giuliano Fiorini*
## lo zingaro che non si nascondeva mai

Nessuno sapeva chi fosse Giuliano Fiorini quando Pesaola lo buttò dentro a 17 anni in un Bologna-Fiorentina. Il ragazzo di Modena non perse tempo a ripagare la fiducia: dopo una vertiginosa discesa sulla fascia destra, spedì in area un cross che Savoldi, col quale condivideva anche il giorno di nascita, dovette solo buttare in porta. Fiorini ebbe altre tre occasioni per mostrare le sue qualità e una la sfruttò fino in fondo: per il suo primo gol in A coi rossoblù scelse il derby col Cesena.
Grandi mezzi fisici, carattere allegro, Fiorini divenne con gli anni lo zingaro del gol. Assaporata la A a Bologna, esplose come goleador in uno dei tanti prestiti, a Piacenza, dove in un anno segnò 21 reti. Di maglie ne ha vestite tante, dal Genoa alla Samb, dal Brescia al Foggia fino al Venezia e alla Ternana dove concluse la carriera, passando un paio di volte ancora dal Bologna, la migliore delle due nell'anno della retrocessione, l'81-82, quando andò a segno undici volte. Ma più di tutte gli è rimasta addosso la maglia della Lazio, che nell'anno della penalizzazione salvò dalla C1 con un gol a sette minuti dalla fine, che a lui valse la qualifica di eroe dal popolo biancazzurro.
Ragazzo intelligente e sensibile, con volto e modi da guascone che il tempo non ha cambiato, 'Fiore' era uno che non si nascondeva mai: non lo fece nemmeno nella notte più triste, quella della prima retrocessione in B, quando accettò di intervenire al telefono nelle trasmissioni delle tv locali durante il mesto viaggio di ritorno da Ascoli. Era uno vero, come si suol dire, rimasto se stesso fino all'ultimo giorno della sua breve vita, interrotta a soli 47 anni da un male incurabile ai polmoni.

**ROBERTO MANCINI**
**Iesi (Ancona) 27 novembre 1964.**
**30 presenze, 9 gol.**

# *Roberto Mancini* un diamante a Casteldebole

«A Bologna ci sono arrivato per la prima volta che avevo tredici anni. E ci sono tornato a vivere adesso che ne ho quarantacinque». In mezzo ci sono gli anni che hanno fatto la storia di Roberto Mancini. Bello, forte, vincente, geniale, spesso scomodo, a volte intrattabile: ma in ogni caso non un uomo da mezze misure. Che avesse personalità da vendere a Casteldebole se ne accorsero subito, quando il ragazzino di Iesi, operosa provincia marchigiana, fu segnalato al Bologna dallo zio, che lo portò sotto le Due Torri per un provino. Ad esaminarlo quel giorno c'era Perani, che fiutò al volo la classe del bimbetto. Roberto con la palla ai piedi sapeva già fare tutto: doveva solo diventare «grande».

In quegli anni il convitto di Casteldebole è stata per lui una seconda famiglia che lo ha coccolato senza viziarlo. Il lancio avvenne al torneo di Capodanno del 1981, quando il vice di Tarcisio Burgnich, Mirko Ferretti, si decise a gettarlo nella mischia. E fu subito chiaro che quel ragazzo avrebbe lasciato il segno.

La stagione successiva fu quella della sua esplosione: il Mancio segnò 9 gol (senza rigori) rivelandosi come l'unica nota di gioia in uno spartito di dolore. Già perché per la prima volta nella storia, dopo la fatal Ascoli, il Bologna conosceva una retrocessione in B.

In un Bologna così scombiccherato non è pensabile trattenere un ragazzo della classe purissima di Mancini, e men che meno tra i cadetti. All'asta la spunta il presidente della Samp Mantovani, che tra cartellino e tre giocatori in cambio (Galdiolo, Logozzo e Roselli) stacca un assegno di 4 miliardi delle vecchie lire.

Gli anni lontano da Bologna avrebbero poi dimostrato che quei soldi il Mancio li valeva tutti: sia da calciatore (tra gli innumerevoli trofei ha vinto uno scudetto alla Samp e uno alla Lazio) che da allenatore. Qui ha rimesso piede nell'autunno del 2008, quando la panchina del Bologna è stata affidato a Sinisa Mihajlovic, suo braccio destro all'Inter e grande amico. «Ogni volta che calpesto l'erba di Casteldebole — racconta — mi rivedo bambino e mi emoziono». Lo emoziona evidentemente anche Bologna, che ha eletto a sua nuova residenza. Come se inconsciamente l'ex bimbo prodigio dell'Aurora Iesi, che trent'anni fa aveva incantato i bolognesi, abbia voluto riportare indietro le lancette del tempo.

# *Renato Villa*
## da signor Nessuno a Mitico

Un giorno si arrampicò su Gullit e in campo sembrava uno scalatore aggrappato alla parete dell'Everest. Non ci si capacitava a vedere quell'omino tutto muscoli ma alto un metro e un barattolo annientare l'aitante olandese del Milan. Eppure Renato Villa ci riuscì. Riuscì a fare molte altre cose il ragazzo di Castelleone negli anni in cui Bologna più che di un calciatore s'innamorò di un principio: quello in virtù del quale anche al Signor Nessuno del pallone non è preclusa la possibilità di arrivare, un giorno, a confrontarsi con i grandi.
Chi l'ha visto crescere giura che non fosse quello il sogno del giovane difensore della Bassa Cremonese che fino a 29 anni dominava in lungo e in largo tra Soresina Pergocrema, Pizzighettone, Ponte Vico e Orceana. Ma come nelle favole un bel giorno Gino Corioni, ras dell'Ospitaletto imbarcatosi da poco nella complicata, ma affascinante avventura alla guida del Bologna, mise gli occhi su di lui. Lo acquistò ad ottobre, affidandolo alle cure di Vincenzo Guerini. Il debutto fu un mezzo choc, perchè a Lecce l'argentino Pasculli gli fece vedere i sorci verdi. Ma dopo l'atterraggio brusco la strada fu tutta in discesa, specie quando si celebrò il sodalizio con Gigi Maifredi, il tecnico di Lograto che l'anno dopo lo stesso Corioni 'trapiantò' sotto le Due Torri insieme a mezzo Ospitaletto.
È lì che Villa diventa il 'Mitico'. Uno stopper che può fare anche il centravanti, quando Maifredi gli consegna la casacca numero 9: gol alla Triestina, altra montagna scalata. È il tripudio. Ai bolognesi serviva un giocatore in cui riconoscersi e Villa ha rappresentato l'archetipo del cavaliere senza macchia e senza paura in grado di realizzare qualsiasi impresa.

**RENATO VILLA**
**Castelleone (Cremona) 26 ottobre 1958.**
**195 presenze, 5 gol.**

# *Antonio Cabrini*
## il mancino «mundial»

E venne il giorno del bell'Antonio. Il difensore che insieme Paolo Maldini e Giacinto Facchetti è stato il miglior interprete nel dopoguerra del ruolo di terzino sinistro, l'uomo che alla Juve in tredici anni aveva vinto tutto: sei scudetti, una Coppa dei Campioni, una Coppa Intercontinentale, una Coppa delle Coppe, due Coppe Italia e una Supercoppa europea. Ma anche il fidanzato d'Italia (poi impalmato dalla bella Consuelo) a cui tutte le ragazze facevano gli occhi dolci.
Quando Bologna lo accolse, nell'estate dell'89, a Casteldebole stesero tappeti rossi in omaggio alla Storia. Il Cabro, in realtà, che andava per i trentadue, non lasciò una traccia indelebile nelle due stagioni sotto le Due Torri. La stoffa era quella di sempre, ma la diminuita brillantezza fisica lo portò a limitare molto il raggio d'azione. Non è un caso che proprio in rossoblù Cabrini abbassò la saracinesca. Al primo anno aveva legato molto con Maifredi, al secondo macchiò un palmares formidabile con l'onta di una retrocessione in B. Si è imbarcato anche, senza successo, nell'avventura di direttore sportivo sotto la presidenza Gnudi. Ma quella era una barca destinata ad affondare in fretta.

**ANTONIO CABRINI**
**Cremona 8 ottobre 1957.**
**55 presenze, 2 gol.**

# *Fabio Poli*
## la leggerezza dell'ala destra

Lo vedevi volteggiare in campo con la grazia sovrana che appartiene solo ai pochi baciati dal dio pallone e istintivamente ti chiedevi: chissà dove sarebbe arrivato uno col suo talento senza quella fragilità fisica congenita che è stata la zavorra invisibile della sua carriera. E a seguire ti sorgeva spontanea un'altra domanda: se non fosse nato solo un anno prima di Roberto Donadoni, chi avrebbe negato a Fabio Poli il premio meritato della Nazionale? Friabile come un grissino ma sublime interprete del ruolo di ala classica, Poli è stato l'airone della fascia destra che a cavallo tra gli anni '80 e '90 ha deliziato i palati fini dei tifosi rossoblù.
Ironia della sorte: all'inizio della carriera, quando il ragazzo di San Benedetto di Val di Sambro si era messo in luce tra i dilettanti della Pianorese, a soffiarlo al Bologna fu nientemeno che Giacomo Bulgarelli, allora direttore sportivo del Modena. Due anni dopo però, tornando all'ovile rossoblù, Bulgarelli pose riparo all'involontario scippo aggregando Poli alla famiglia di Casteldebole. Dopo le esperienze con Cagliari e Lazio, Poli rientrò alla base toccando l'apice della carriera alle dipendenze di Maifredi, nel travolgente Bologna che nell'87-88 vinse in pompa magna il campionato di B. Quell'anno appose il sigillo personale di 9 reti, mostrando come anche la classe più pura potesse mettersi al servizio della squadra.
Poi, due anni più tardi, in un Bologna-Verona la rottura del legamento crociato anteriore del ginocchio: un infortunio che ha segnato profondamente il resto della sua carriera. E che ha costretto l'airone a interrompere il volo.

**FABIO POLI**
**San Benedetto Val di Sambro (Bologna)**
**22 novembre 1962. 111 presenze, 18 gol.**

# *Giuseppe Zinetti*
## il predestinato della porta

Grande promessa, probabilmente non esaudita fino in fondo. Questo è stato Giuseppe Zinetti da Leno, nel Bresciano, portiere rossoblù per otto stagioni a cavallo tra anni Settanta e Ottanta. Marino Perani, che l'aveva visto crescere nel vivaio rossoblù affidato alle cure dell'allenatore dei portieri Piero Battara e del Prof Enzo Grandi, non esitò un attimo nel gennaio del '79 a gettarlo nella mischia. Era successo che Maurizio Memo, il titolare, nelle due partite con Torino e Milan non era parso precisamente impeccabile. Aria nuova tra i pali, decretò Marino. Che al giovane consegnò la fascia di capitano: non solo doveva parare ma anche fare da libero aggiunto, perché quel Bologna si schierava in campo secondo i dettami della zona. Fu un peso che le spalle robuste di Zinetti ressero bene, tanto che nelle quattro stagioni successive fu lui il principale attore tra i pali rossoblù. Titolare fisso nell'under 21 di Vicini, è scivolato sul calcio scommesse. Zinetti ha accompagnato la parabola di quel Bologna che precipitò in C. Dopo un anno in prestito alla Triestina, è tornato in rossoblù.

**GIUSEPPE ZINETTI**
**Leno (Brescia) 22 Giugno 1958.**
**225 presenze.**

# *Carlo Nervo* il «pendolino» di Renzaccio

Che fosse un giovane promettente se ne accorse anche il primo Gazzoni, quello che (ipse dixit) «non distingueva un pallone da un melone». Ma non era difficile, nemmeno per chi era digiuno di calcio, intuire che potesse arrivare lontano quel cavallone che si beveva tutta la fascia saltando gli avversari come birilli e trasformando le praterie di un campo da calcio nel giardino di casa.
Correva l'anno 1994 e Carlo Nervo correva già sulla fascia con addosso la maglia di un Mantova che correva spedito verso il fallimento. Giuseppe Gazzoni in un Mantova-Bologna ne restò folgorato. Lele Oriali, il diesse di allora, non aveva avuto bisogno dell'assist presidenziale per fiutare l'affare. E così quando in estate il Mantova sparì, Nervo fu aggregato alla famiglia rossoblù.
Era il primo anno di Ulivieri sulla panca di un Bologna confinato nell'inferno transitorio della C1: e l'accoglienza fu in tipico stile Renzaccio. Nemmeno il tempo di infilare gli effetti personali nell'armadietto di Casteldebole che alla fine del primo allenamento Ulivieri lo prese da parte nel suo stanzino: «Dimmi la verità, tu prima di venire qui facevi il calciatore?». Bassanese, razza Piave, Nervo incassò in silenzio come un mulo degli alpini. E aggredì la salita che l'avrebbe portato a diventare la bandiera rossoblù dell'era contemporanea: 13 stagioni (dal '94 al 2007) con addosso la maglia del Bologna, che ha «tradito» solo per quattro mesi vestendo, nel 2005, quella del Catanzaro. Le urla di Ulivieri, che nei primi tempi gli insegnava anche come indirizzare i piedi in campo sui calci piazzati, continuano a fischiargli nelle orecchie. Ma è un fischio dolce, perché Nervo sa che senza Renzaccio non sarebbe mai arrivato a diventare un simbolo rossoblù e a vestire la maglia della Nazionale. Ulivieri è stato il suo maestro, ma Nervo ha riscosso la stima anche dei suoi successori Mazzone e Guidolin, che ne hanno sempre riconosciuto le doti di professionista inappuntabile.
Nervo è l'uomo dei record. Nella classifica dei rossoblù più presenti, con 416 gettoni (in totale coppe comprese) è preceduto solo da mostri sacri Giacomo Bulgarelli, Tazio Roversi e Carlo Reguzzoni. Recordman anche nei recuperi da infortunio: nel 1997 è tornato in campo cento giorni esatti dopo la rottura del crociato anteriore. Quattro anni dopo, operato di lunedì al menisco, la domenica era già nel cuore della partita.

**CARLO NERVO**
**Bassano del Grappa (Vicenza) 29 ottobre 1971.**
**358 presenze, 35 gol, 1 Coppa Intertoto.**

# *Michele Paramatti* le lacrime di un campione

Quel giorno a Casteldebole sulle guance di Michele scendevano lacrime copiose. «Vado a giocare in una delle squadre più forti del mondo e mi viene da piangere...», disse col solito candore. Quel giorno — era l'estate del 2000 — Michele Paramatti annunciava il passaggio alla Juve. Si congedava da Bologna, dove aveva fatto brillare il suo astro per cinque stagioni, e in quel momento non poteva immaginare che due anni dopo, deluso dall'avventura in bianconero, vi sarebbe tornato per un ultimo giro di valzer. Quello era il momento dell'addio, che Paramatti celebrò in una conferenza stampa che nessuno dei tanti tifosi che gli hanno voluto bene ha mai dimenticato.

Per la gente di Bologna era già da tempo «Gioca bene, gioca male, Paramatti in Nazionale», come cantava la curva rossoblù rendendo omaggio al suo coraggio. Per Renzo Ulivieri, invece, che l'aveva notato tra i disoccupati di Giancarlo Magrini soffiandolo alla Spal, era con Carlo Nervo il figlio prediletto.

Come succede anche nelle migliori famiglie al figlio prediletto non si risparmiano le peggiori angherie, come di fatto accadde a Paramatti. Le urla, soprattutto. «Mi sono preso tanti urli da Ulivieri, ma alla fine mi faceva sempre giocare». E le urla erano niente. «Una notte, in Coppa Italia con la Fiorentina — racconta Paramatti — siamo in vantaggio ma in difesa sbagliamo un disimpegno e loro pareggiano il conto. Nell'intervallo Ulivieri mi riempie di insulti, addossandomi tutte le responsabilità. Piango di rabbia e quando torno in campo provo a tramutare la rabbia in qualcosa. Arriva un cross, mi tuffo di testa, vedo la palla entrare in rete e ricomincio a piangere. Festeggio il gol correndo verso la panchina. Devo aver detto qualcosa al mister, ma non ricordo esattamente le parole...».

Ma i due si sono sempre voluti bene. «Se avessi incontrato Ulivieri qualche anno prima forse la mia carriera sarebbe stata diversa». Prima, c'era il Paramatti bambino che giocava nel cortile polveroso di Salara (Rovigo) e che ha conosciuto il calcio che conta vestendo per sette stagioni la maglia della Spal. Dopo c'è il Paramatti che col Bologna vince la Coppa Intertoto e segna un gol storico nella semifinale di ritorno al Dall'Ara con l'Olympique Marsiglia. L'ultimo Paramatti rossoblù, stagione 2002-2003, non gli regala grandi soddisfazioni.

**MICHELE PARAMATTI**
**Salara (Rovigo)10 marzo 1968.**
**167 presenze, 16 gol, 1 Coppa Intertoto.**

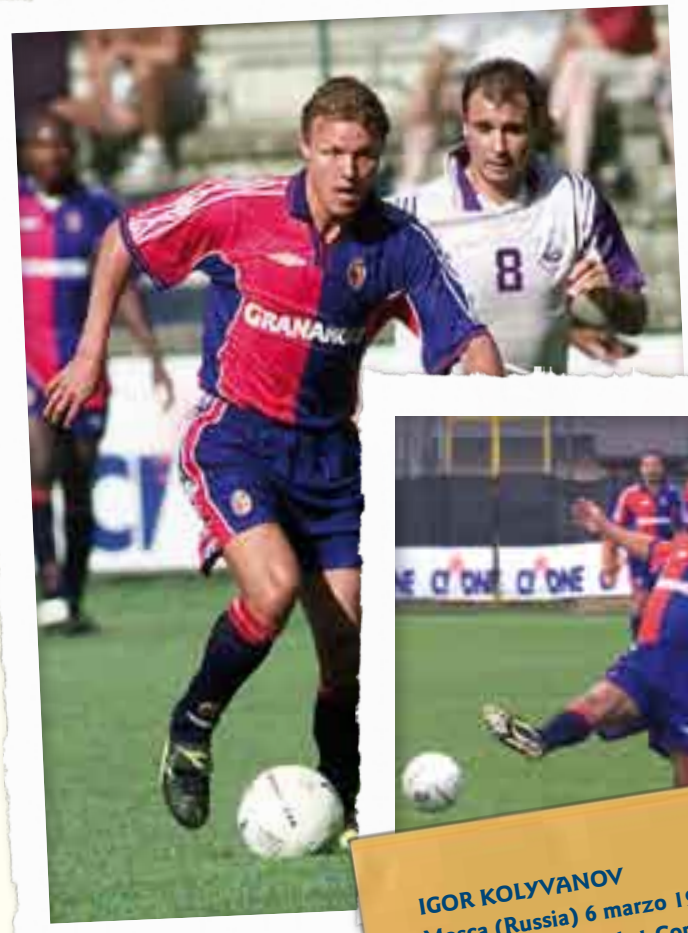
# *Kennet Andersson*
# il padrone del cielo

Cantava la curva rossoblù: «Dalla Svezia è arrivato il nostro goleador...». E in fondo da Bologna non se n'è mai andato per davvero.
Perché Kennet Andersson, il gigante biondo che a metà degli anni Novanta ha fatto la fortuna del Bologna riportato in serie A da Renzo Ulivieri e di quello successivo — guidato da Carletto Mazzone — che è arrivato a sfiorare il tetto d'Europa, ha continuato a campeggiare a lungo come nume tutelare sulle vicende rossoblù, simbolo di una squadra che contagiava di euforia i suoi tifosi per la qualità del gioco e la sostanza delle vittorie ottenute sul campo.
Andersson era stato acquistato nell'estate del 1996 dal Bari per dare peso all'attacco di un Bologna che il gol di Bresciani al Chievo aveva riportato in serie A. Due anni prima, con la maglia della sua Nazionale aveva trascinato la Svezia a suon di gol al terzo posto nei Mondiali di Usa 1994. In estate l'aveva cercato il Milan, ma il presidente Gazzoni l'aveva spuntata.
Non ebbe a pentirsene il numero uno rossoblù. Gigante biondo e gigante buono, Andersson ha rappresentato la perfetta sintesi di un attaccante moderno, efficace in zona gol ma anche generoso nell'aiutare il compagno in difficoltà secondo gli schemi cooperativistici del calcio targato Ulivieri. Con una peculiarità tutta sua di «incassatore»: nessuno più di lui ha subito le angherie fisiche dei difensori avversari. Una volta a Vicenza nel primo tempo chiese polemicamente a Ulivieri di essere sostituito per scampare ai colpi proibiti del suo marcatore Belotti: l'arbitri Nicchi (oggi presidente dell'Aia) se ne accorse e gli sventolò sotto il naso il cartellino rosso.
Grazie alla padronanza assoluta dei cieli Kennet ha tenuto a battesimo uno schema passato alla storia: palla lunga per la testa di Andersson e tutti a rimorchio per approfittare delle sue sponde. Il giochino ha fatto la fortuna del Bologna dal 1996 al 2000, nelle quattro stagioni in cui Andersson ha vestito la maglia rossoblù. Nell'ultima è stato addirittura richiamato a ottobre, dopo che in estate era stato ceduto precipitosamente alla Lazio. Quel Bologna che saltava felicemente il centrocampo cercando la testa bionda di Andersson per risolvere tutti i problemi, non si è rivisto mai più.

**KENNET ANDERSSON**
**Eskilstuna (Svezia) 6 ottobre 1967.**
**116 presenze, 34 gol, 1 Coppa Intertoto.**

# *Klas Ingesson* il centrocampista cresciuto nei boschi

Sono pochi i rossoblù in cento anni di storia a cui siano bastate appena due stagioni per entrare in pianta stabile nel cuore dei tifosi. Uno di questi è Klas Ingesson, svedese di Odeshog, terra di boschi, laghi, grandi silenzi e uomini tagliati con l'accetta. Ingesson fu acquistato dal Bari nell'estate del 1998. A Mazzone serviva un interditore dinamico da sistemare in mezzo al campo, in coppia con Giancarlo Marocchi, in grado di fungere sia da frangiflutti che da smistatore del gioco. Ingesson, da tre anni in Italia nelle file del Bari e amico per la pelle del connazionale Andersson, era il giocatore giusto al posto giusto. E infatti fu subito gloria, con la vittoria dell'Intertoto e la lunga cavalcata in Coppa Uefa, che ha portato il Bologna fino alla soglia della finalissima di Mosca. Quell'anno Ingesson, che era un uomo tutto d'un pezzo, condannò anche la Sampdoria alla retrocessione in B, trasformando al Dall'Ara nei minuti finali della partita il rigore del 2-2 che non dava scampo ai blucerchiati. Si attirò molte ire sotto la Lanterna: un atteggiamento incomprensibile per chi, come Klas, sapeva di aver fatto solo il proprio dovere.
Se con Mazzone il rapporto fu idilliaco, molto più tormentata è stata la convivenza con Guidolin. Non a caso a fine stagione Ingesson fece le valigie per accasarsi al Marsiglia. Coraggio e generosità ne hanno fatto subito un beniamino dei tifosi. Un rapporto di affetto che si è fatto ancora più solido quando nel maggio scorso gli è stato diagnosticato un mieloma. Nella dura lotta contro la malattia, Klas sa di poter contare su un amico in più: quei tifosi rossoblù che non dimenticano mai di sostenerlo a distanza con un coro in curva.



**KLAS INGESSON**
**Odeshog (Svezia) 20 agosto 1968.**
**66 presenze, 4 gol, 1 Coppa Intertoto.**



**IGOR KOLYVANOV**
**Mosca (Russia) 6 marzo 1968.**
**87 presenze, 26 gol, 1 Coppa Intertoto.**

# *Igor Kolyvanov* il rebus irrisolto: destro o mancino?

I suoi compagni di squadra di quel Bologna non hanno mai risolto il rebus. «Vedendolo calciare con la stessa naturalezza con entrambi i piedi — raccontava Beppe Signori — era impossibile capire se fosse un destro o un mancino». La verità è che Igor Kolyvanov era un ambidestro universale: di quelli baciati da una classe purissima, ancorché un po' lunatica. Genio e sregolatezza, secondo i crismi del carattere russo.
Attaccante, moscovita, cresciuto nelle giovanili dello Spartak ma subito passato sulla sponda della Dinamo, da lì Igor ha fatto il salto per approdare al Foggia di Zeman. Il Bologna lo ingaggiò nell'estate del 1996 e fu subito feeling con Ulivieri e i tifosi. Gli 11 gol segnati in campionato nel suo primo anno in rossoblù hanno rappresentato il suo record, ma lo splendido rapporto coi bolognesi (che per lui coniarono un coro che è diventato uno dei jingle imperituri della curva: «Igor Kolyvanov, la-la-la-la-là...») si è cementato anche nelle stagioni successive, di nuovo con Ulivieri e poi con Mazzone. Purtroppo l'idillio si è interrotto prima del previsto a causa dei guai fisici che hanno tormentato il giocatore nell'ultima fase della carriera. L'intervento di ernia del disco a cui si sottopose nell'agosto del 2000 riconsegnò a Guidolin un Kolyvanov che era solo l'ombra del fenomeno che era stato in precedenza. In due stagioni Igor colleziona appena 9 presenze in campionato. Struggente l'ultima apparizione, il 20 maggio 2001, nell'appendice di un Bologna-Juve in cui tutto il Dall'Ara gli tributa un lunghissimo, commovente applauso.
Il calcio anche oggi continua a essere il suo mestiere: Kolyvanov è infatti il citi della Russia Under 21.

# *Gianluca Pagliuca*
## lo stakanovista dei pali

C'è una diapositiva, che non gli rende giustizia, ma da cui difficilmente riuscirà ad affrancarsi: l'aria del Dall'Ara appesantita dai lacrimogeni e lui che, piegato in due e appoggiato a uno dei pali della porta, piange come un bimbo. E non per l'effetto dei gas sparati dalle forze dell'ordine contro una curva rossoblù gonfia di rabbia, ma perché lo spareggio col Parma è appena finito e quel giorno il Bologna è retrocesso in B. Quel giorno è il 18 giugno 2005: quella che Pagliuca, sfilati i guantoni di portiere, etichetterà come «la delusione sportiva più grande della mia vita».
Mica poco per uno che ha perso un Mondiale ai rigori (nel 1994 a Pasadena, contro il Brasile). Del resto Pagliuca bolognese lo è fin nel midollo. Fin da quando apre gli occhi alla maternità il 18 dicembre 1966, anticipando di poche ore (nello stesso reparto) un tale Alberto Tomba. Cresce con due amori, il ragazzo di Ceretolo: Bologna e Virtus. Calcio e canestri, con un'incursione nel mondo del lavoro, ramo petroli: benzinaio d'estate per arrotondare la paghetta. Ma Pagliuca cresce portiere. Quando nell'86 la Sampdoria lo chiede in prestito al Bologna per metterlo alla prova al torneo di Viareggio, Mantovani ha già pronto l'assegno che in estate girerà a Corioni: 300 milioni delle vecchie lire.
Addio Bologna addio, comincia la vera gloria: la Samp di Vialli e Mancini che vince in Italia e in Europa, poi l'Inter di Ronaldo e di Gigi Simoni che schiuma rabbia contro la Juve per uno scudetto «scippato». In mezzo c'è la Nazionale: 39 presenze e 3 Mondiali. Basta e avanza per avvertire il bisogno di riannusare l'aria di casa: Ceretolo, gli amici di Casalecchio, la passione virtussina, la bella Aurora (che darà alla luce Mattia), ma soprattutto il Bologna.
Il filo si riannoda nell'estate del '99. E qui comincia la storia del Pagliuca stakanovista, attaccato a una maglia che in sette anni mollerà solo per due domeniche, per colpa di un ginocchio gonfio come un cocomero. Pagliuca scivola in B, ma non tradisce. Ha il solo torto di farsi tentare dalla Fiorentina: un'infatuazione che i dirigenti rossoblù impugnano come causa per non rinnovargli il contratto. Pagliuca ci rimase malissimo, ma poi ha ingoiato il rospo. Oggi che ha in tasca il patentino di allenatore continua a fare gli occhi dolci. «Io un giorno sulla panchina del Bologna? Magari...».

**GIANLUCA PAGLIUCA**
**Bologna 18 dicembre 1966.**
**250 presenze.**

**GIANCARLO MAROCCHI**
**Imola (Bologna) 4 luglio 1965.**
**290 presenze, 18 gol.**

# *Giancarlo Marocchi*
## tre vite in rossoblù

Sotto le Due Torri si può voler bene a un imolese che ha giocato per otto stagioni alla Juve? Sì, se l'imolese in questione ha poi regalato altre tre delle sue vite al Bologna. Le tre vite in rossoblù di Giancarlo Marocchi, per tutti Ciccio, non si potrebbero immaginare tra loro più diverse. C'è il Marocchi centrocampista effervescente che si affaccia in prima squadra nell'anno infausto della prima retrocessione in C1 (82-83) e che poi diventa un solido pilastro di quel Bologna razzolante soprattutto in B. Poi, dopo la parentesi (si fa per dire) bianconera, c'è il Marocchi figliol prodigo che torna da Torino solo apparentemente con la pancia satolla, perché in quattro stagioni, dal 1996 al 2000, accompagna per mano per le strade d'Italia e d'Europa l'ultimo Bologna vincente a grandi livelli della storia. Infine c'è il Marocchi dietro la scrivania, pure questo costellato da mille sfaccettature.

Ciccio sedeva sulla panchina di Mazzone quando nel 2005 il Bologna affondò in B come il Titanic senza però sapere contro quale iceberg avesse cozzato. Poi ha fatto il capo degli osservatori in una fase in cui il club rossoblù mandava i propri talentscout in giro per l'Europa e il Sudamerica col portafoglio rigorosamente vuoto. Infine è planato sulla poltrona di responsabile tecnico del settore giovanile, che ha provato a riformare non con i soldi ma con le idee.

Le idee, del resto, a Marocchi non sono mai mancate. E nemmeno il sale in zucca. Nato dirigente, lo definisce chi lo conosce bene. Perché del dirigente ha l'aplomb, il senso della misura, la diplomazia, l'affabilità. Perfino, quando serve, il pelo sullo stomaco. La Juve lo ha sottratto al Bologna probabilmente nei suoi anni agonisticamente migliori (peraltro in cambio di 6 miliardi di vecchie lire incassati senza colpo ferire da Corioni), ma in compenso glielo ha restituito nella forma di un leader saggio e maturo, che è stato un collante fondamentale della squadra che è stata prima di Ulivieri, poi di Mazzone e infine di Guidolin.

Oggi Ciccio non rinnega la sua vita bianconera, che in bacheca gli ha portato uno scudetto, una Coppa dei Campioni, due Coppe Uefa, due Coppe Italia e una Supercoppa italiana. «A Torino sono stato bene», dice sottovoce per non urtare la suscettibilità dei bolognesi. Ma si direbbe che a Bologna stia pure meglio. Altrimenti non gli avrebbe dedicato tre vite.

# *Roberto Baggio*
# un Pallone d'oro sotto le Due Torri

Un giorno molto lontano occorrerà presentare articoli di giornale, foto, testimonianze e tutto il corredo documentale necessario. Perché si stenterà a credere che nell'anno di grazia 1997 sul pianeta rossoblù sbarcò uno dei simboli più puri del calcio di tutti i tempi, il campione che sapeva coniugare fantasia e concretezza, il made in Italy pallonaro che più piaceva (e piace) nel mondo: al secolo, Roberto Baggio.

Quando il presidente rossoblù Giuseppe Gazzoni annunciò: «Sono pronto a fare un grande regalo a me stesso e ai bolognesi», sotto le Due Torri strabuzzarono gli occhi. Un minuto dopo però i tifosi si misero in fila ai botteghini e il primo giorno di campagna abbonamenti fecero saltare il banco con un bottino che superò le tremila tessere. Effetto Baggio. Che non dispiegò però subito tutti i suoi benefici. L'arrivo del campione che l'anno prima Capello al Milan aveva confinato a un minutaggio da gregario mutò radicalmente gli equilibri, psicologici ancor prima che tecnici, di un gruppo che il tecnico Renzo Ulivieri aveva costruito secondo i crismi della cooperativa. Per questo quando nel ritiro di Sestola si sparse la voce che stava per arrivare l'ex Pallone d'Oro, Renzaccio minacciò le dimissioni.

Fu l'inizio di un rapporto tormentato, culminato nell'ammutinamento di Baggio alla vigilia di un Bologna-Juve, quando, appreso dallo stesso Ulivieri che il giorno dopo sarebbe andato in panchina il Codino abbandonò il ritiro. Bisticci, litigi e incomprensioni col burbero di San Miniato non gli impedirono però di portare a termine la sua missione: una stagione sfavillante, condita da 22 gol (11 su rigore e nessuno fallito: record di tutti i tempi nella storia rossoblù), gli valse la convocazione del cittì azzurro Cesare Maldini ai Mondiali di Francia del '98. I 27.336 abbonati rossoblù, invece, alleviarono il sacrificio economico di Gazzoni. «Bologna è stata la piazza della mia rinascita», ha sempre ammesso Baggio mostrando grande riconoscenza nei confronti della città. Quando però a fine stagione bussò l'Inter, il Codino non se la sentì di negarsi un'esperienza nell'altra metà del cielo calcistico meneghino.Che cos'è rimasto del Baggio bolognese? Lui che festeggia ogni gol accostando i palmi delle mani alle orecchie per ascoltare i cori della curva, il pessimo girone d'andata cui fece seguito un ritorno a passo di marcia, l'euforia di una città che ormai si era disabituata ai fenomeni, la gioia dello sponsor Granarolo. Meteora, sì. Ma di quelle che non si dimenticano.

**ROBERTO BAGGIO**
**Caldogno (Vicenza) 18 febbraio 1967.**
**30 presenze, 22 gol.**

# *Giuseppe Signori*
## gol e feeling: un grande campione

Sostiene Giuseppe Signori, per tutti Beppe, che un buon attaccante non debba mai stare sotto i dieci gol a campionato e che un grande attaccante in buone condizioni fisiche non debba mai stare per più di tre partite consecutive senza andare a segno.
Signori nel Bologna ci ha giocato per sei stagioni, dal 1998 al 2004, e quando è stato bene ha sempre superato il tetto dei dieci gol all'anno e non è mai stato per più di tre partite senza gioire per un gol.
Dei campioni, non tanti in verità, che il Bologna ha avuto negli ultimi trent'anni, Signori è quello che per continuità, per fedeltà, per il piacere di indossare la maglia che lo aveva reso di nuovo felice, più assomiglia ai grandissimi rossoblù degli Anni Venti e Trenta.
Signori arrivò subito dopo la magica stagione di Baggio e non aveva un compito facile: reduce com'era da un'intervento alla schiena, gli affidarono il compito di far dimenticare in fretta l'unico Pallone d'Oro che avesse mai giocato nel Bologna. Ci riuscì a una velocità da record. Trovò Carlo Mazzone come allenatore e insieme portarono la squadra per due volte alle soglie del trionfo, in semifinale di Coppa Uefa e di Coppa Italia.
A Signori, fra infortuni e incomprensioni, non andò altrettanto bene la convivenza con Francesco Guidolin e quando, al momento del rinnovo, captò qualche perplessità, pur di rimanere a Bologna, dove aveva ritrovato fiducia in se stesso e ritmi di vita congeniali a lui e alla sua famiglia, a sorpresa andò in tv (a Rete 7) e lì firmò un regolare contratto in bianco. Fu lui a dire basta, in coda a una partita con il Siena, quando, dopo aver sbagliato il primo rigore in sei anni, dagli spalti sentì partire qualche fischio. Signori, un campione che ama ancora Bologna e che ama essere amato dai bolognesi.

**GIUSEPPE SIGNORI**
**Alzano Lombardo (Bergamo) 17 febbraio 1968.**
**145 presenze, 68 gol.**

**CLAUDIO BELLUCCI**
**Roma 31 maggio 1975.**
**186 presenze, 65 gol.**

# *Claudio Bellucci*
## il «tappabuchi» ha fatto strada

Ha cominciato la sua avventura in rossoblù quasi in punta di piedi, come «tappabuchi» di Beppe Signori. E se n'è andato tra strepiti e clamori, come spesso accade quando c'è di mezzo una storia di contratti in scadenza. Il rapporto tra Claudio Bellucci e il Bologna è stato idilliaco per cinque stagioni e tormentato nell'ultima, quella in cui l'attaccante romano ha indossato la fascia di capitano ma non ha saputo resistere al richiamo della serie A targata Sampdoria.

La storia rossoblù di Bellucci comincia nell'estate del 2001, quando l'allora diesse rossoblù Oreste Cinquini, approfittando del fatto che l'attaccante romano era in scadenza di contratto col Napoli, lo ingaggia a costo zero, ma a costo quasi improponibile per le casse rossoblù: contratto di cinque anni con ingaggio a crescere, che nell'ultima stagione supererà i 3 milioni di euro. Una valanga di denaro, ma poca gloria per il primo Bellucci rossoblù. Il canovaccio è semplice: lui gioca quando Signori è infortunato o squalificato, oppure nel ruolo di tornante, per fare da spalla a Beppegol. Bellucci non gradisce troppo, ma ogni volta che guarda il conto in banca si rimette alle scelte di Guidolin e Mazzone. E nel frattempo scalda i motori, preparando la successione a Beppegol.

E' un diesel, Bellucci: segna un gol il primo anno, 3 il secondo, 7 al terzo colpo. E qui viene il bello. Non per il Bologna, che conosce la sua terza retrocessione in B: ma per Bellucci. Liberatosi dell'ombra ingombrante di Signori, a Casteldebole (ri)sboccia un bomber. Bellucci segna 10 gol nell'ultimo anno di A, ma è in serie B che diventa il cannibale dell'attacco rossoblù: 25 reti nel primo campionato coi rossoblù tra i cadetti, 19 nel secondo. Di destro, di sinistro, di testa, dal dischetto, su punizione: repertorio completo. Una notte, col Verona, manda in solluchero i tifosi rossoblù segnando un gol indimenticabile con una «bicicletta» volante spalle alla porta.

Inevitabile che su un Bellucci così metta gli occhi mezza serie A. Pure il Bologna, come Bellucci, lotta per tornare nell'élite del calcio. Il presidente Cazzola ci prova in tutti i modi, ma per due stagioni non la sfanga. E così si arriva al tormentato epilogo. Bellucci con la fascia di capitano al braccio e il contratto in scadenza comincia il lungo tira e molla col diesse Salvatori. Colpi di scena, parole al veleno, ritrattazioni, imbarazzati silenzi: finisce che nel giugno 2007 l'attaccante romano firma con la Samp, il club nel quale aveva iniziato la carriera. Qualcuno a Bologna lo prende come un tradimento. Come si dice in questi casi: in bocca al lupo e ognuno per la sua strada.

MARCO DI VAIO
Roma 15 luglio 1976.
48 presenze, 27 gol.

# *Marco Di Vaio* «Voglio chiudere qui la mia carriera»

Venne, vide e vinse (la salvezza del Bologna e il titolo di vice capocannoniere): con la naturalezza del fuoriclasse e la rapidità del lampo. Nemmeno il tempo di sistemare gli effetti personali nell'armadietto di Casteldebole e Marco Di Vaio è stato subito un attaccante decisivo per le sorti del Bologna. La sua lunga, e felice, maratona del gol dell'ultima stagione l'ex attaccante del Genoa l'ha cominciata il 23 agosto 2008 al Dall'Ara in Coppa Italia col Vicenza e l'ha conclusa il 31 maggio scorso, realizzando una delle tre reti con cui i rossoblù, liquidando la pratica Catania, hanno festeggiato una rocambolesca salvezza.

Nell'anno tribolatissimo che ha visto il Bologna camminare a lungo con passo incerto sull'orlo del precipizio scansandolo solo in dirittura d'arrivo, c'è stato soprattutto lui: SuperMarco da Roma, un'anima laziale e poi una vita spesa a fabbricare gol con le maglie di Salernitana, Parma, Juventus, Valencia, Monaco, Genoa e, infine, Bologna.

Girovago del gol poco incline a mettere radici. Anche se quando nell'agosto 2008 sbarca a Bologna negli ultimi giorni del mercato non è tanto per assecondare la vocazione di nomade del pallone, quanto per rilanciare le proprie azioni in picchiata. Non sarà mica un altro che viene a svernare a Bologna?, si chiesero in molti. Ma la risposta è arrivata subito dal campo. Dalla rete segnata nella notte di Coppa Italia al Vicenza Di Vaio non si è più fermato: una macchina da gol perfetta che, grazie a un bottino di 24 reti, ha stracciato ogni suo precedente primato in materia di gol, issandosi sul secondo gradino del podio, alle spalle dell'interista Ibrahimovic, nella classifica dei cannonieri e superando il tetto delle cento realizzazioni in serie A.

Ma più che per la sua forza di bomber ritrovato Di Vaio ha conquistato Bologna con doti che sono andate subito dritto al cuore dei tifosi: generosità, sincerità, professionalità. SuperMarco si è caricato la squadra sulle spalle nei momenti bui in cui non s'intravedeva alcuna luce in fondo al tunnel e l'ha condotta per mano lungo gli impervi sentieri della salvezza. A un ragazzo così, che ha subito manifestato il desiderio di scegliere Bologna come sua seconda casa («Voglio chiudere qui la mia carriera») non si poteva non assegnare la fascia di capitano, cosa che è avvenuta in estate. L'incidente di giugno, quando il tira e molla di una settimana sull'adeguamento del contratto ha fatto paventare un traumatico divorzio, non ha lasciato tracce sul bellissimo rapporto tra lui e i bolognesi.

**NICCOLÒ GALLI**
**Firenze 22 maggio 1983 - Bologna 9 febbraio 2001.**
**1 presenza.**

# *Niccolò Galli* il rimpianto per una vita spezzata

Quel giorno maledetto — era il 9 febbraio 2001 — lo scooter sbandò sull'asfalto viscido e interruppe la sua folle corsa contro il guardrail in manutenzione del cavalcavia, non lasciando scampo a Niccolò che ne era alla guida. Il calcio italiano perse un potenziale talento, Bologna un ragazzo che in pochi mesi si era calato perfettamente nel ruolo dell'aspirante calciatore, la famiglia Galli un pezzo di vita.
Niccolò Galli per Bologna ha rappresentato una sfolgorante meteora, che però ha lasciato un segno tangibile. Il centro tecnico rossoblù, a pochi mesi di distanza dalla sua morte, ha preso il suo nome. E anche il 27, il numero di maglia che Niccolò aveva indossato il primo ottobre 2000 al debutto in serie A in Roma-Bologna, è stata ritirato per sempre dal club rossoblù.
Questione di feeling. Quello che immediatamente si instaurò tra il gruppo allenato da Francesco Guidolin e il baby difensore transitato nelle giovanili di Torino ma Parma e calcisticamente svezzato nel vivaio della Fiorentina. Per farsi le ossa Galli junior aveva varcato la Manica affrontando l'esperienza all'Arsenal (collezionò presenze solo nelle competizioni giovanili). Ma papà Giovanni lo voleva più vicino a casa e Bologna si prospettò alla famiglia come la soluzione ideale: un'ora di macchina dagli affetti, un ambiente sano in cui provare a muovere i primi passi nel mondo del calcio che conta e un bravo allenatore come Guidolin. Tutto perfetto, tutto in ordine: fuorché quella sporgenza irregolare del guardrail del cavalcavia che è costato una condanna ai tecnici che ne gestivano la manutenzione. Il sorriso di Niccolò oggi vive nel nome del centro tecnico rossoblù e nell'omonima fondazione che raccoglie fondi per iniziative a scopo benefico.

# *Francesco Campione* un talento scomparso troppo presto

Ha esordito in serie A a 15 anni e 10 mesi contro il Milan di Van Basten. Ma ha terminato tragicamente la sua corsa solo cinque anni dopo, quando di anni ne aveva appena 21, schiacciato tra le lamiere dell'auto impazzita, guidata da un compagno di squadra, che è andata a schiantarsi contro un platano a Cona, nel Ferrarese.
Era il 14 settembre 1994: la notte in cui il calcio piangeva Giuseppe Campione, in arte Champ, giovane attaccante che l'allora responsabile del settore giovanile rossoblù Sandro Tiberi aveva pescato molti anni prima in una società della provincia di Bari, l'Adriatico. Campione era arrivato a Casteldebole che era poco più di un bimbetto, insieme a Pepè Analcerio e Martino Traversa: tutti classe 1973, inseparabili in campo e fuori.
Simpatico, estroverso, un po' guascone, Campione si era fatto subito voler bene da tutti. In campo era un concentrato di velocità e imprevedibilità. Fu Gigi Maifredi a farlo esordire in serie A col Milan all'ultima giornata di campionato il 25 giugno 1989. E pazienza se quel giorno al Dall'Ara finì 4-1 per i rossoneri: il Bologna era già salvo e alla festa si unì anche l'ultimo arrivato.
Poi fu tutta anticamera, l'anno dopo in A e le due successive in serie B. La consacrazione avvenne nel 1993-1994, anno prima dell'era Gazzoni, con la squadra chiamata a risorgere dalle ceneri della retrocessione in C1 e del fallimento. In quel Bologna Campione lasciò il segno di tre zampate decisive, contro Spezia, Empoli e Prato. In estate fu ceduto in comproprietà alla Spal: giusto il tempo di far innamorare di sé, con le sue serpentine, i suoi nuovi tifosi. Poi il tragico schianto, che unì nel dolore Bologna e Ferrara. La curva dei tifosi spallini ancora oggi porta il suo nome.

**Giuseppe Campione**
**Bari 31 agosto 1973 -**
**Cona (Ferrara) 14 settembre 1994.**
**42 presenze, 3 gol.**

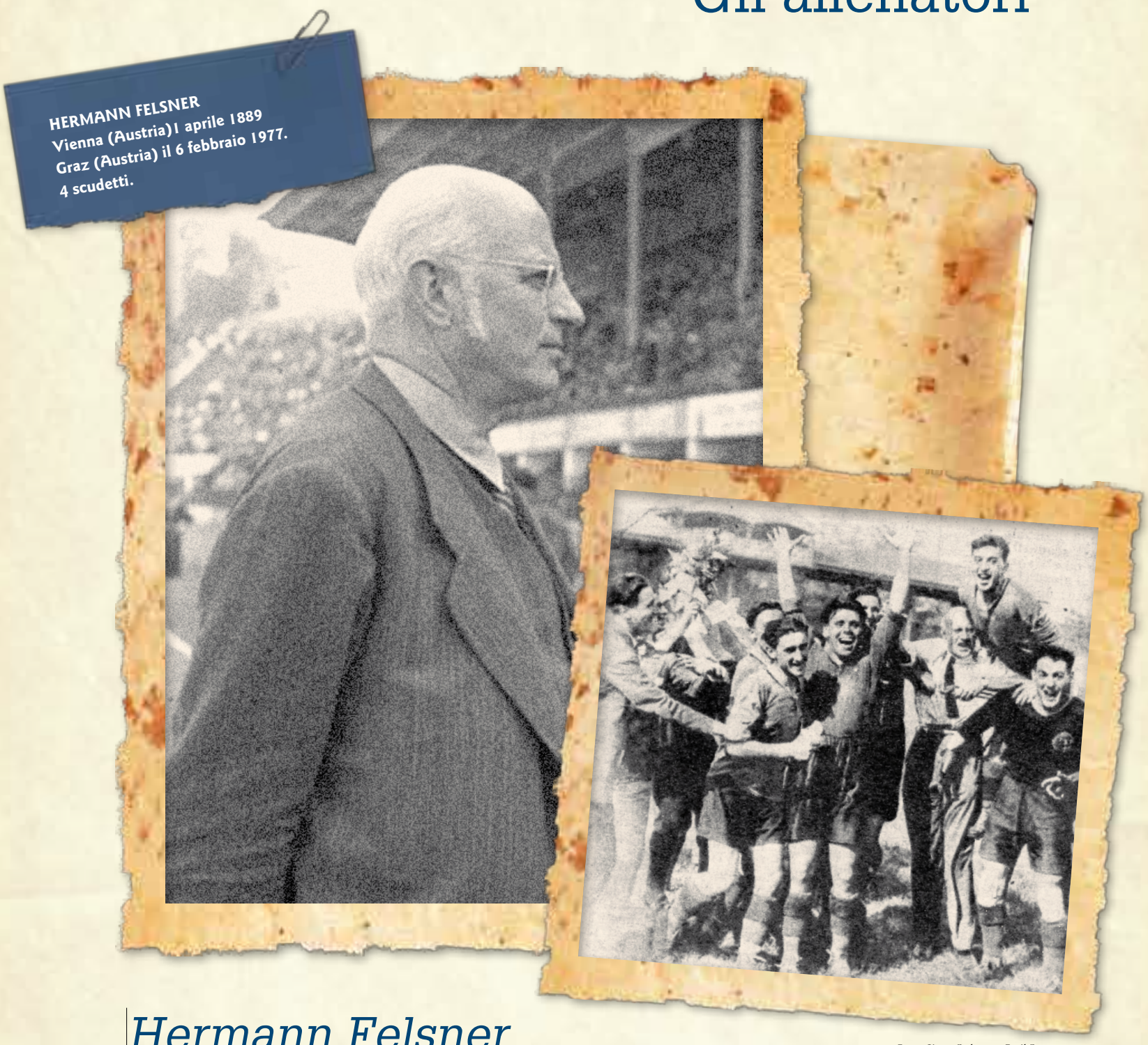



Foto: SiamoBologna, Emil Banca.

# *Hermann Felsner* il gentleman che introduce il professionismo

Anni Venti. Il Bologna non faceva eccezione: aveva in Angelo Badini il suo giocatore-allenatore e va da sè che la tattica e gli aggiornamenti del caso non fossero per nessuno pane quotidiano. Il presidente Medica sente la necessità di dare al Bologna una struttura professionistica e consegna a un giornale austriaco il testo di un'inserzione: qualcosa di simile a un «AAA allenatore cercasi». È l'idea giusta. Da Vienna arriva Hermann Felsner, un signore alto magro, molto elegante, gran fumatore. Farà in pochi anni ciò che Bernardini avrebbe fatto all'inizio degli Anni Sessanta, pescando qua e là i giocatori adatti a formare lo squadrone che tremare il mondo avrebbe fatto e vincendo i primi due scudetti della gloriosa storia rossoblù.
Felsner era un profondo conoscitore del metodo che gli austriaci avevano già copiato dagli inglesi. Per questo porta i giocatori del Bologna a vedere gli allenamenti delle squadre austriache e, al ritorno in patria, le impone allenamenti che chiudono l'era del dilettantismo e aprono quella del professionismo. Pietro Genovesi, grande giocatore del Bologna, lo ribattezza l'umaz, l'omaccio e sarà quello il primo soprannome di una lunga serie affibbiato ai protagonisti di questo primo secolo rossoblù.
Felsner è un professionista del pallone e come tale pretende di guadagnare. Il Bologna si svena, ma Felsner ha ambizioni e prende altre strade. Tornerà quando Arpad Weisz, un altro grande mago della panchina, sarà costretto a fuggire con la famiglia da Bologna per non incappare nelle nuovi e restrittive leggi razziali dell'epoca. Con il Bologna Felsner vincerà anche lo scudetto del 1941 e sarà richiamato da Dall'Ara per la terza volta nel '47, nella veste di direttore tecnico, quando in panchina c'è l'ungherese Lelovich. Ma l'accoppiata non pagherà.

# *Arpad Weisz* una storia dolorosa finita ad Auschwitz

Quella di Arpad Weisz, ungherese, prima giocatore e allenatore dell'Inter che guida alla conquista di due scudetti, poi allenatore del Bologna col quale vince altri due scudetti, è la storia più triste, più dolorosa e struggente dei cento anni rossoblù.
Weisz era un genio della panchina, un innovatore, un esperto di giocatori, lo scopritore di Meazza, colui che cambiando il ruolo di Biavati da mezzala ad ala gli spalancò le porte della Nazionale per il Mondiale del 1934, il primo dei due consecutivi vinto dagli Azzurri. Weisz campava di studio e di applicazioni, cui sapeva aggiungere intuizioni geniali. Cercò di traghettare il Bologna dal Metodo al Sistema intuendo con quindici anni di anticipo in quale direzione sarebbe andata la tattica del calcio, allora ancorata a un solo schema.
Arpad Weisz era anche un uomo di grandi qualità umane. Non alzava la voce, non sapeva sgridare nessuno, ma aveva una forza persuasiva eccezionale, che gli era data dalla conoscenza della materia, tale e tanta da affascinare tutti i giocatori, e dalla sua innata pazienza. Era capace di parlare amichevolmente con i giocatori per ore e ore finché non li aveva persuasi circa la bontà delle sue scelte.
Weisz ha anche vinto il Trofeo delle Esposizioni nel 1937, una sorta di Coppa Campioni di oggi o, se preferite, un mondiale per club, battendo in finale il Chelsea e se il nazismo non lo avesse costretto a fuggire con moglie e figli dalla sua casa vicino allo stadio Dall'Ara, la leggenda del Bologna, allora la squadra più forte del mondo, si sarebbe arricchita di altri ed entusiasmanti capitoli.
Weisz e la sua famiglia, inseguiti dalle leggi razziali, riparano in Olanda, ma presto saranno tradotti tutti nel lager di Auschwitz, dove prima di Arpad saranno trucidati i figli e la moglie, mentre a Bologna e in Italia calava il silenzio sulla loro tragica sorte.

**ARPAD WEISZ**
**Solt (Ungheria) 16 aprile 1896**
**Auschwitz (Polonia) 31 gennaio 1944.**
**3 scudetti, 1 Torneo dell'Esposizione di Parigi.**

# *Giuseppe Viani*
## aveva il pallone nel sangue

Gipo Viani fu un grande protagonista del calcio degli Anni Cinquanta e Sessanta. Prima calciatore, poi allenatore e grande cacciatore di calciatori, aveva il pallone nel sangue e come pochi lo sapeva capire e interpretare. Ma questa sua smania di essere protagonista a tutti livelli finirà per macchiare la sua carriera.

Fu il dottor Dalmastri, il dottore rossoblù ai tempi dello scudetto, a confidare al Carlino che, nella primavera del 1964 a manomettere le provette del doping che costarono ai rossoblù un'infamante accusa e una provvisoria penalizzazione, contribuì Gipo Viani, allora allenatore del Milan. Dalmastri confidò a Giuseppe Tassi che non se la sentiva di cambiare vita senza aver prima raccontato ciò che sapeva di quello scandalo.

Se Dall'Ara avesse potuto leggere le accuse rivolte da Dalmastri a Viani, forse non avrebbe creduto a una sola parola. Il presidentissimo stravedeva per Gipo, un omone dai modi spicci, spesso anche troppo spicci, ma dalla spiccata personalità. Viani, giocatore d'azzardo, dalla grande corporatura e quindi incapace di provare paura, era tutto ciò che Dall'Ara non avrebbe mai potuto essere. I racconti di Viani affascinavano il suo presidente che raramente gli negava soldi e giocatori. Ma se Viani avesse adottato metodi un po' meno bruschi, soprattutto con Cervellati, il Bologna a metà degli Anni Cinquanta probabilmente avrebbe vinto lo scudetto.

Viani, comunque, contribuì a riportare il Bologna alla soglia della lotta per lo scudetto, prima di tornare come allenatore al Milan, con il quale vinse uno scudetto e una Coppa dei Campioni.

Fu poi vittima di un incidente d'auto dal quale uscì vivo per miracolo, ma sfigurato e fiaccato irrimediabilmente nel fisico: morì il 6 gennaio del 1969 in un hotel di Ferrara, dove, sulla strada per Udinese, si era fermato a dormire dopo aver segnalato al Bologna Fedele e Caporale.

**GIUSEPPE VIANI detto Gipo**
**Treviso 13 settembre 1909**
**Ferrara il 6 gennaio 1969.**

**GYULA LELOVICH**
**Vashos Szufalu (Ungheria) 29 agosto 1897.**
**1 Coppa dell'Europa Centrale.**

Foto: SiamoBologna,
Emil Banca.

# *Gyula Lelovich*
## dalla Coppa Europa Centrale alla scoperta di Bulgarelli

Gyula Lelovich, che a Bologna prenderà il posto di allenatore lasciato libero da Herman Felsner, entra di diritto nei big della storia rossoblù per due motivi: ha vinto la prima Coppa dell'Europa Centrale, che fu anche il primo trofeo internazionale conquistato da un club italiano, e negli Anni Cinquanta, quando del Bologna guidava il settore giovanile, ha convinto Dall'Ara a scommettere su Giacomo Bulgarelli, che gli era stato da poco segnalato da Stefano Mike. Lelovich, ungherese, diventa allenatore in prima quando Felsner parte per Livorno. Non vince lo scudetto, ma centra il secondo posto che permette di accedere alle Coppe. Lascia di sè un ottimo ricordo e quando Dall'Ara, nel 1947, avrà il problema dell'allenatore da risolvere, accetterà il consiglio di Herman Felsner, autocandidatosi al ruolo di direttore tecnico, che gli consiglia di mettere in panchina proprio Lelovich. Lelovich a Bologna rappresentò una grande novità, portando il Bologna, cui Felsner aveva dato un'impronta tipicamente austriaca, a navigare per il Danubio fino a Budapest, dove allora si giocava un calcio che si addiceva parecchio alla bravura tattica e ai ritmi dei rossoblù. L'allenatore magiaro era congeniale alle caratteristiche di quel vecchio Bologna, tanto che Geppe Della Valle prima e Raffaele Sansone poi con lui riusciranno a dare il meglio di loro stessi. Sembrava ai più che Lelovich potesse condurre il Bologna ai più alti traguardi, ma un bel giorno, dopo il trionfo europeo del 1932, l'allenatore se ne va, quasi senza preavviso. Anch'egli sceglie Livorno e allena in rapida successione le due squadre labroniche. Che cosa ci fosse alla base di quelle scelte così repentine e imprevedibili non è dato di sapere: ma il sospetto è che, dietro le quinte di quel calcio poco più che dilettantistico, soprattutto per gli stranieri il denaro avesse già un forte peso.

# *Fulvio Bernardini* «così giocano solo gli angeli in Paradiso»

Di allenatori come Fulvio Bernardini ci ne vorrebbero tanti oggi. Peccato che fosse unico. Il suo principio era questo: ai giocatori si insegna prima la tecnica, poi la tattica. Il suo principio è stato sovvertito e quasi tutti gli allenatori, oggi, insegnano prima la tattica e, se rimane un po' di tempo, la tecnica.
Bernardini era stato un grande giocatore (esordio nella Lazio a 14 anni: record), un attaccante che ebbe poca fortuna in nazionale, forse perché Pozzo vedeva in quel «dottore» che amava scrivere e che ragionava solo con la sua testa, un uomo simile a se stesso.
Bernardini era un predestinato della panchina, uno di quei giocatori che studiano calcio mentre giocano e che, al momento di fare gli allenatori, hanno già imparato il mestiere.
Bernardini arriva a Bologna per vincere lo scudetto del 1964, dopo aver già vinto un altro storico e bellissimo scudetto sulla panchina della Fiorentina. Dall'Ara lo ingaggia nel 1961 e lui, poco per volta, tesse la tela tricolore, senza sbagliare un acquisto, senza trascurare un dettaglio. Sa che il suo non può essere un progetto da realizzare in breve tempo, quindi cerca giocatori di poche parole e di molta concentrazione. Nel 1963 il suo Bologna è già bellissimo, tanto è vero che, dopo il derby stravinto con il Modena, dirà che «così giocano solo gli angeli in paradiso», frase che poi i titolisti dei giornali, per questione di spazio, ridurranno a «così si gioca solo in paradiso». Bello quel Bologna, ma un po' troppo perforabile. Ma l'anno dopo arrivò l'agognatissimo settimo sigillo e Bernardini, maestro della tecnica, si mostrò, schierando Capra all'ala, anche un grande maestro di tattica. L'anno dopo lo scudetto, litigò con Goldoni e se ne andò sbattendo la porta. Nel 1974 fu anche ct della Nazionale e gettò le basi per il successo di Enzo Bearzot, che gli era vice.

Da sinistra Fulvio Bernardini con Romano Fogli, Bernardini portato in trionfo all'Olimpico di Roma e a colloquio con Negri.

# *Edmondo Fabbri* «Mondino» e la prima Coppa Italia

Aveva fatto grande il Mantova e piccola l'Italia. Ma quando nel 1969 l'allora presidente Raimondo Venturi gli affidò la panchina del Bologna, pochi potevano immaginare che in quattro e quattr'otto avrebbe trascinato la squadra a vincere una Coppa Italia e, successivamente, a conquistare un quinto posto in campionato e una Coppa italo-inglese.
Edmondo Fabbri, per tutti «Mondino», aveva la genuinità e insieme la concretezza dell'ubertosa provincia ravennate della sua Castelbolognese. Dopo una dignitosa carriera da calciatore nel ruolo di ala destra, da allenatore aveva subito firmato il miracolo Mantova, portando i virgiliani dalla serie D alla serie A. Per questo era stato scelto per ricostruire la Nazionale dopo il fiasco dei Mondiali in Cile: al Mondiale inglese però l'operazione naufragò il 17 luglio 1966 nella piovosa Middlesbrough, quando il gol del coreano Pak Doo Ik, di professione dentista, condannò l'Italia a una bruciante sconfitta con annessa eliminazione.
Riabilitatosi dopo una stagione alla guida del Torino, Fabbri fu così chiamato a rilanciare il Bologna. Il materiale tecnico era quel che era: e lui riescì perfino a valorizzarlo. Ma al suo terzo anno pagò con l'esonero un inizio di stagione deludente: Bologna a Oronzo Pugliese e Fabbri riconsegnato ai suoi filari di pesche a Castelebolognese. Il filo col Bologna si riannodò regnante Corioni, quando Mondino, tra il 1987 e il 1992, ebbe l'incarico di osservatore. Andava in giro a vedere giocatori e stilava rapporti illuminati e diligenti. Una persona perbene, che un male incurabile ha portato via nel 1995. Da quest'anno il centro sportivo di Castelbolognese reca il suo nome.

**BRUNO PESAOLA**
**Buenos Aires 28 luglio 1925.**
**1 Coppa Italia.**

Giacomo Bulgarelli
a colloquio
con Mondino Fabbri.

**EDMONDO FABBRI**
**Castelbolognese (Ravenna) 16 novembre 1921**
**Castel San Pietro (Bologna) 8 luglio 1995.**
**1 Coppa Italia, 1 Coppa di Lega Italo-Inglese.**

# *Bruno Pesaola* un «Petisso» tra sigarette e poker

I tre pacchetti di sigarette al giorno. I pokerini notturni con Luciano Conti. L'humour, la flemma e il disincanto di chi è nato a Buenos Aires, dall'altra parte dell'oceano, e che nei cromosomi mischia un po' di indolenza sudamericana alla furbizia tutta italiana (il padre, calzolaio, era emigrato in Argentina dalla provincia di Macerata). La vicenda tecnica e umana di Bruno Pesaola ha lasciato una traccia quasi romantica nella secolare storia rossoblù. E non tanto per i risultati, peraltro apprezzabili, ottenuti dal suo primo Bologna (una Coppa Italia, tre volte settimo e una volta ottavo in campionato, dal 1972 al 1976), ma perché con Pesaola Bologna ha conosciuto un uomo dai modi raffinati e strampalati, che conosceva il mondo non meno in profondità di quanto conoscesse la tattica.
Il «Petisso» (italianizzato con la doppia «esse», perché il suo soprannome originale era «El Petiso», alias il Piccolo) da calciatore era cresciuto nelle giovanili del River Plate. Sbarcato in Italia alla Roma nel 1947, aveva fatto del Napoli dell'armatore Franco Lauro la sua seconda casa. Da allenatore aveva costruito il suo capolavoro con la Fiorentina, alla cui guida aveva vinto uno scudetto nel 1968. Luciano Conti lo ingaggiò nel 1972, consegnandogli una squadra che aveva in Beppe Savoldi la sua bocca di fuoco. Nonostante apprezzabili risultati, Pesaola non entrò mai nelle simpatie dei tifosi rossoblù. Da questo punto di vista non gli attirarono consensi le ultime sue comparsate in panchina: nel 1977-1978, di ritorno da una stagione al Napoli, e nel 1978-1979, quando fu esonerato dopo le prime 12 giornate. Ha chiuso la carriera di allenatore al Campania, in serie C. Nella «sua» Napoli, dove tuttora vive da sereno ultraottuagenario.

## *Luigi Radice* la grande impresa contro la Juve

Sussurravano che quel terribile schianto in autostrada, dal quale lui era uscito vivo, ma malconcio, dalle lamiere e da cui viceversa non era scampato il suo amico Paolo Barison, lo avesse fiaccato nel morale, minandogli la tempra di tenace condottiero della panchina. Era il 1979 e Gigi Radice si apprestava a costruire il piccolo, grande miracolo rossoblù. Stagione 1980-1981: squadra da rivitalizzare nel morale, dopo la botta tremenda dei cinque punti di penalizzazione per via del pasticciaccio brutto del calcio scommesse: ma soprattutto squadra da salvare.
E invece no. Il brianzolo dagli occhi di ghiaccio partì in tromba e dopo quattro giornate aveva già annullato l'handicap. La scomparsa del segno «meno» in classifica coincise con la Grande Impresa, la vittoria per 1-0 in casa della Juve (l'ultima della storia rossoblù) firmata da un rigore di Adelmo Paris: anche quello un segno del destino. Quel Bologna che aveva affidato le chiavi della regia a Beppe Dossena, le consegne del gol al talento di Giuliano Fiorini e la fantasia alle galoppate dello strampalato Eneas, conquistò un settimo posto che sarebbe stato un quinto senza l'handicap di partenza.
La storia rossoblù di Radice conobbe altre due appendici. Stava per tornare in rossoblù nel 1982, ma ruppe con Fabbretti a causa della cessione di Mancini alla Samp. Tornò invece per davvero nel 1990-1991, chiamato in serie A al capezzale di un Bologna che l'utopista Scoglio non aveva saputo trasformare in una squadra. Nonostante il genio dell'ungherese Lajos Detari non ci riuscì nemmeno Radice, che accompagnò mestamente quel Bologna verso la seconda retrocessione in B.

**GIGI RADICE**
**Cesano Maderno (Milano) 15 gennaio 1935.**

## *Franco Liguori* l'uomo dai sogni infranti

Diventare il paragone per ogni tipo di infortunio grave è stato il destino di Franco Liguori. Allenatore, oggi, più per necessità che non per scelta. Senza troppa fortuna, peraltro. Di non avere la buona sorte dalla sua lo capì proprio a Bologna, dove si ripresentò da tecnico pochi anni dopo la sua fin troppo breve esperienza da giocatore: chiamato a salvare la squadra, legò il suo nome alla prima retrocessione del club rossoblù in B, perdendo la sfida decisiva ad Ascoli il 16 maggio dell'82.
A Bologna, Liguori, che tutti chiamavano Whisky, aveva già capito che di fortuna non ne avrebbe avuta nemmeno come giocatore. Anche lì la data è passata direttamente dalla cronaca alla storia. 10 gennaio 1971, il Bologna quinto in classifica gioca a San Siro contro il Milan capolista: nemmeno un quarto d'ora di gioco e Romeo Benetti a centrocampo entra da dietro su Liguori, mandandogli in frantumi il ginocchio destro. 'Un fallo da codice penale', arriverà a dire il pacato Mondino Fabbri, mentre Liguori inizia il suo calvario. L'operazione in Francia, la rieducazione, la prepararazione con Tom Assi e il rientro dopo un anno accolto dal boato del Dall'Ara sono tappe di un'illusione che non cambia l'esito di quel dramma sportivo: quel mediano elegante e con grande visione di gioco al quale tutti pronosticavano un glorioso avvenire non c'era più. Declinato prima al Foggia di Toneatto e poi a Brindisi, Liguori rinviò di pochi anni l'addio al calcio, arrivato a soli trent'anni. Da lì la nuova carriera di allenatore che l'ha visto a Cosenza, Foggia e per un paio d'anni anche a Palermo: senza che il destino gli abbia restituito qualcosa.

**FRANCO LIGUORI**
**Napoli, 12 giugno 1946.**

Bruno Pace e Franco Liguori.

## *Giovan Battista Fabbri* un calcio pane e cipolle

A Chiesuol del Fosso, frazione agreste alle porte di Ferrara, ancora oggi chi passa a trovarlo gode delle sue impareggiabili triglie al cartoccio. Perché anche se ha dedicato settant'anni della sua vita al calcio, Giovan Battista Fabbri, per tutti «Gibì», nella testa e nel cuore non si è mai allontanato dalle sue radici contadine. Il suo calcio pane e cipolla, intercalato dalle espressioni dialettali di quelli nati sul Reno a metà strada tra Bologna e Ferrara, ha incrociato il mondo rossoblù nella primavera dell'87, quando due sconfitte consecutive e una squadra che barcollava pericolosamente in zona retrocessione convinsero il presidente Corioni a rimuovere dall'incarico Vincenzo Guerini chiamando al capezzale del Bologna l'allenatore che dieci anni prima aveva trascinato il Vicenza di Paolo Rossi al secondo posto in serie A.
Il rischio era quello di scivolare nuovamente in quella terza serie che i rossoblù avevano abbandonato solo tre anni prima e nella quale nessuno voleva più rimettere piede. Undici partite — e il decisivo sostegno di Eraldo Pecci, rientrato sotto le Due Torri e vero allenatore in campo — bastarono a Gibì per scampare il pericolo. Gli valsero anche una Mercedes fiammante come regalo personale di Corioni. Anche se non arrivò il regalo più importante, ovvero il rinnovo del contratto: Corioni aveva già deciso di puntare tutto sulla scommessa (poi vinta) Maifredi.
Dietro l'immagine da mago del pallone di provincia in realtà si celava una solida impalcatura tattica. Profeta di un calcio totale all'olandese, Fabbri finì la carriera facendo il profeta in patria sulla panchina della Spal. Di recente ha pubblicato anche un'autobiografia: «Gibì, una vita di bel calcio».

**GIOVAN BATTISTA FABBRI**
**San Pietro in Casale (Bologna) 8 marzo1926.**

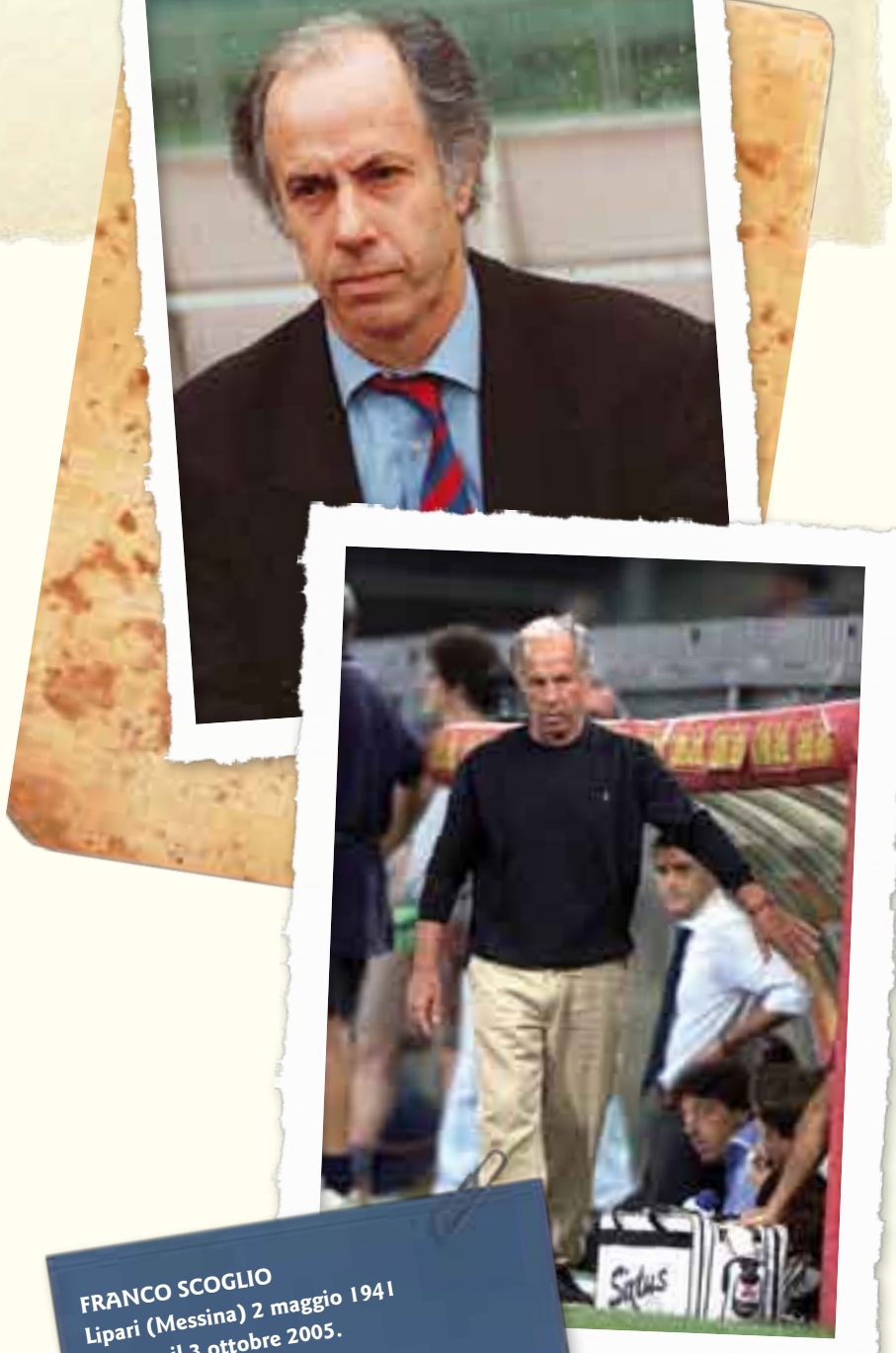
## *Giancarlo Cadè* il tecnico che raccolse buoni Frutti

È entrato in punta di piedi nell'edificio diroccato di un Bologna choccato da due retrocessioni consecutive. Mattone dopo mattone, al primo colpo ha contribuito a ricostruire mezza casa. Ma nel giorno stesso in cui festeggiava la promozione, gli hanno dato il benservito. E' lo strano destino del bergamasco Giancarlo Cadè, tecnico rossoblù nella stagione 1983-1984 che ebbe il non piccolo merito di trascinare subito il Bologna fuori dall'inferno della serie C in cui l'aveva precipitato l'infausta gestione Fabbretti.
Giuseppe Brizzi, il nuovo presidente, in estate aveva avuto l'intuizione di affidare la squadra a un allenatore preparato e concreto, ma soprattutto in grado di trasmettere al gruppo l'umiltà necessaria a calarsi senza traumi in campi sperduti e sconosciuti, come quelli di Fanfulla, Legnano, Fano e Rondinella. Un Bologna che in attacco fu trascinato dai 16 gol di Sauro Frutti non fece però una passeggiata accademica. Sotto lo striscione del traguardo festeggiò solo all'ultima giornata, e a braccetto col Parma, la promozione in B, a scapito di un Vicenza condannato anche dallo 0-2 a tavolino a cui lo inchiodò il giudice sportivo dopo che al Menti, nel prepartita di Vicenza-Bologna, il portiere rossoblù Massimo Bianchi, colpito all'occhio da una monetina, fu costretto a lasciare i guantoni al suo vice Claudio Maiani. La vittoria del campionato, celebrata il 3 giugno 1984 in uno stadio Comunale gremito di trentamila spettatori nel giorno dell'1-0 col Trento firmato da Luciano Facchini, non bastò a Cadè per guadagnarsi la riconferma. Il diesse Ferruccio Recchia, bollandolo come non adatto alla ritrovata serie B, puntò tutto su Nello Santin.

**GIANCARLO CADÈ**
**Zanica (Bergamo) 27 febbraio 1930.**

# *Luigi Maifredi* tra serie A e champagne

Venne e fu subito calcio-champagne: quasi inevitabile per uno che, prima di fare fortuna col calcio, si guadagnava da vivere facendo il rappresentante di spumante e cioccolato. Gigi Maifredi da Lograto per Bologna è stato un messia, quasi il profeta del nuovo verbo del pallone. Perché nella prima stagione con lui in panchina (1987-88) il Bologna giocò un calcio che a queste latitudini non si vedeva dai tempi dell'ultimo scudetto: anche se un conto è battere l'Inter nello spareggio dell'Olimpico e un altro vincere, seppur con squilli di tromba, un campionato di B.
Era l'estate dell'87 quando Gino Corioni chiamò sulla panchina rossoblù l'allenatore che alla guida dell'Ospitaletto stava facendo sfracelli. A un ambiente che nicchiava di scetticismo Penna Bianca chiese solo di pazientare: «Prima di criticarmi, giudicatemi dai fatti». L'avventura fu trionfale e sancì la personale affermazione di un uomo che prendeva il calcio con allegria, trasformando la squadra in una compagnia di allegroni sempre pronti a burlare il prossimo. Unico dogma la zona pura, che in quegli stessi anni praticava anche un tale Arrigo Sacchi.
Maifredi, dopo averlo riportato in A, salvò il Bologna per due stagioni prima di convolare a nozze con la Juve, dove però l'allegria al potere non pagò. Tornò ad allenare i rossoblù in B, stagione 1992-1993, ma si rivelò una minestra riscaldata: dopo dieci partite fu sollevato dall'incarico e iniziò un lungo pellegrinaggio costellato quasi solo di flop. La vivace intelligenza dell'uomo non ha mai smesso di sedurre. Ma quel Bologna «made in Ospitaletto» che aveva fatto innamorare di sé una città intera è rimasto un esemplare unico di estasi applicata al calcio.



FRANCO SCOGLIO
Lipari (Messina) 2 maggio 1941
Genova il 3 ottobre 2005.

LUIGI MAIFREDI detto Gigi
Lograto (Brescia) il 20 aprile 1947.

# *Franco Scoglio* il professore incompreso

Rosario Biondo, ruvido ma onesto difensore di quel Bologna, non voleva vederlo nemmeno dipinto in cartolina. «Tu sei un selvaggio!», lo liquidava il Professore.
A Egidio Notaristefano, rincalzo di centrocampo talentuoso ma fragile come uno Swarovski, andò addirittura peggio. Alla terza giornata, prima di un Sampdoria-Bologna finito infaustamente per i colori rossoblù, pretese di cacciarlo dallo spogliatoio adducendo motivi puramente scaramantici: «Ragazzo, tu mi porti iella».
Questo era Franco Scoglio da Lipari. In arte: il Professore. Etichetta che gli derivava dalla laurea in pedagogia che aveva conseguito tra una panchina e l'altra dei dilettanti siciliani. Il presidente rossoblù Corioni aveva pensato a lui per sostituire Gigi Maifredi, che nell'estate del 1990 aveva salutato Bologna per coronare un sogno chiamato Juventus. Per sostituire un istrione, fu il ragionamento di Corioni, serve un vulcanico: possibilmente vincente. Chi più di Scoglio, che aveva appena riportato il Genoa in serie A, diventando l'idolo della metà rossoblù di Marassi.
Ma l'esperimento non funzionò. Cinque sconfitte e una sola vittoria in sei partite bastarono a convincere Corioni che il calcio un po' utopistico del Professore non avrebbe dato i frutti sperati. A ottobre sulla panchina rossoblù fu richiamato l'usato sicuro Gigi Radice, che però non migliorò il rendimento di una squadra che in estate era stata spolpata per far cassa.
Il Professore, ferito nell'orgoglio, di Bologna e del Bologna avrebbe poi sempre parlato malvolentieri. È morto nel corso di una drammatica diretta televisiva, colpito da infarto, al culmine di una querelle col patron del Genoa Enrico Preziosi.

Edoardo Reja
con Marco De Marchi.

# *Edoardo Reja*
## l'illusione di sette vittorie in fila

Nel 1993/1994 non gli bastò un filotto di sette vittorie per trarre fuori dalle secche della serie C1 il Bologna di cui Giuseppe Gazzoni, in cordata con gli imprenditori delle cooperative rosse, era appena diventato proprietario. Edi Reja venne, tentò di salvare il salvabile, applicò la sua ruvida concretezza a un club che scoppiava di giocatori ma non di lucidità nelle scelte: ma fu sbattuto fuori ai playoff promozione dalla Spal e dovette interrompere anzitempo la sua avventura.
I sette mesi del tecnico goriziano sulla panchina rossoblù non si possono etichettare, tuttavia, come un vero e proprio flop. Quel Bologna era uscito di fresco dal doppio trauma della retrocessione e del fallimento decretato dal tribunale, e la ricostruzione in estate era stata troppo frettolosa per poter risultare anche solida. Il primo a pagare fu Alberto Zaccheroni, il tecnico scelto dal direttore sportivo Eraldo Pecci. Al subentrante Reja si chiedeva di dare un'identità a un gruppo che nelle prime dodici partite non aveva mai dimostrato di essere una squadra.
Il debutto in trasferta con la Triestina fu un nuovo passo falso. Reja però riuscì a rianimare una truppa che in attacco viveva dei lampi di Cecconi e Negri, uomini d'area col fiuto del gol che supplivano a un deficit di gioco. Le sette vittorie di fila a cavallo tra dicembre e febbraio illusero tutti di poter agganciare la promozione diretta, ma purtroppo si rivelarono un fuoco fatuo.
Il quarto posto finale valse solo l'accesso ai playoff, dove fu fatale il doppio scontro con la Spal: sconfitti al Dall'Ara per 2-0, ai rossoblù non bastò l'1-0 corsaro del Mazza. E dunque Bologna costretto a restare per un'altra stagione nell'inferno della C e inevitabile benservito a Reja.

**EDOARDO REJA**
**Gorizia 10 ottobre 1945.**

**ALBERTO ZACCHERONI**
**Meldola (Forlì) 1 aprile 1953.**

# *Alberto Zaccheroni*
## il primo tecnico di Gazzoni

Da romagnolo verace, la verità sui suoi tormentati quattro mesi al Bologna Alberto Zaccheroni l'ha resa pubblica molti anni dopo, a bocce ferme, quando ormai poteva ragionare dall'alto di un'esperienza di tecnico corroborata dalla vittoria di uno scudetto alla guida del Milan: «Quella volta a Bologna non ci capii molto...».
A sua discolpa va detto che capirci qualcosa, in quel contesto, sarebbe stato difficile per chiunque. Era l'estate del 1993 e il Bologna era appena risorto dalle ceneri del fallimento. Il neo presidente Giuseppe Gazzoni Frascara aveva incaricato Eraldo Pecci di fare la squadra. E «Piedone», costretto a mettere in pista un Bologna attrezzato a vincere il campionato di C1 in appena dieci giorni, aveva puntato subito sul conterraneo Zaccheroni. «Zac», che aveva fatto faville alla guida del Baracca Lugo e scintille alla corte di Zamparini al Venezia, si getta a capofitto nella nuova avventura. Per lui, romagnolo di Cesenatico, Bologna è il capoluogo, ma soprattutto l'approdo al calcio che conta. E' anche la pressione enorme di una città che ha voglia (e bisogno) di vincere subito, per lasciare in fretta l'inferno della C1. Tanti giocatori non fanno però una squadra. Prova ne sono le quattro sconfitte esterne (con Pro Sesto, Alessandria, Como e Leffe: la fatal Leffe) che fanno traballare in fretta la panchina del tecnico. Non basta la verve del pimpante Campione (che un anno dopo perirà in un tragico incidente d'auto) a togliergli le castagne dal fuoco. Né incidono positivamente i continui rattoppi in corsa (non ultimo, il ritorno di Marco De Marchi) per rafforzare la squadra.
L'1-1 al Dall'Ara col Fiorenzuola segna il suo fine corsa: in tutto, dodici partite. Zac troverà poi gloria all'Udinese e uno scudetto al Milan (1998/1999). Ma nel Bologna no, i tempi non erano ancora maturi.

CARLO MAZZONE
Roma 19 marzo 1937.
1 Coppa Intertoto.

# *Renzo Ulivieri* tra promozioni, cappotti e Lenin

Il cappotto blu da sfoggiare in panchina come amuleto anti iella. Il busto di Lenin in salotto per rimarcare la sua fede politica. Il bidone tirato al Papa, quando il suo Bologna a Roma arrivò lungo in Vaticano, dove era in trepida attesa Giovanni Paolo II. E poi le baruffe con Roberto Baggio e quelle con Alfredo Cazzola. Ma soprattutto la squadra operaia e vincente trascinata in due anni (dal 1994 al 1996) dalla C alla A. E quella assai meno bella che viceversa, qualche anno più tardi, non sarebbe riuscito a riportare nell'élite del calcio. Per raccontare i sei anni di Renzo Ulivieri sulla panchina rossoblù servirebbe un romanzo. Anche perché Renzaccio (già il soprannome dice tutto sulla vulcanica irruenza dell'uomo) venendo a Bologna non ha semplicemente sposato un club, ma ha celebrato le nozze con una città intera. Formidabile il suo esordio, quando trascinò al primo colpo il Bologna a stravincere il campionato di C1. L'anno dopo fece altrettanto in B, inventandosi in dirittura d'arrivo la scommessa (poi vinta) del torneo dei bar. E venne la serie A, con Andersson, Kolyvanov, Marocchi e Fontolan. Ma soprattutto, nel 1997/1998, con Baggio, con il quale ha vissuto per un anno da separato in casa. Il divorzio col Bologna nel 1998, per rispettare una promessa fatta al Napoli. Nell'estate del 2005, invece, il ritorno, col toscano chiamato al capezzale di una squadra, fresca retrocessa in B e sull'orlo del crac, che in rosa ne aveva appena undici da mandare in campo. Cazzola sostituì Gazzoni: e anche con lui il rapporto fu subito fumantino. Licenziato, sostituito da Mandorlini, e poi richiamato. Confermato l'anno successivo, ma (ri)esonerato dopo una sconfitta a Marassi col Genoa. Inevitabili titoli di coda: ma con lui Bologna non si è mai annoiata.

RENZO ULIVIERI
San Miniato (Pisa) 2 febbraio 1941.

# *Carlo Mazzone* tre vite in rossoblù e un sogno Uefa

Carlo Mazzone ha vissuto tre vite sulla panchina rossoblù: tre vite nemmeno lontanamente apparentate tra di loro. Il primo impatto col Bologna è datato 1985, quando Corioni in B gli assegnò una squadra che nei programmi avrebbe dovuto puntare alla promozione: nono posto, missione fallita e tante grazie e arrivederci. Nell'estate del 1998 fu Giuseppe Gazzoni a dargli una nuova chance. Il Bologna, tornato nell'élite del calcio, doveva metabolizzare gli addii di Renzo Ulivieri e Roberto Baggio. Il sor Magara (dalla risposta che dava, in romanesco stretto, quando gli chiedevano se gli sarebbe piaciuto allenare una grande squadra: «Ao', magara!») fece il suo capolavoro ricostruendo nel fisico e nel morale un Beppe Signori appena scaricato dalla Sampdoria, che presto si rivelò il trascinatore di una squadra che ad agosto vinse il torneo Intertoto e, successivamente, in Coppa Uefa arrivò a giocarsi la semifinale con l'Olympique Marsiglia. Le continue incomprensioni con l'allora diesse Oreste Cinquini a fine stagione resero però inevitabile il divorzio.
Quattro anni dopo Gazzoni si ricordò di lui quando a fine agosto fu lasciato in braghe di tela da Guidolin, che rassegnò le dimissioni a cinque giorni dal via del campionato. Mazzone non seppe resistere al richiamo dei vecchi colori e accettò l'incarico. Il primo anno arrivò una salvezza senza patemi, la stagione successiva avvenne invece l'irreparabile. Quel Bologna, che a Pasqua lottava per la zona Uefa, di colpo s'impantanò raccogliendo appena 6 punti nelle ultime 11 partite. Calciopoli, come poi si sarebbe scoperto, aveva fatto il resto. Sconfitti nel doppio spareggio salvezza col Parma, i rossoblù sprofondavano in B. E Mazzone andò a smaltire la bruciante umiliazione nel buen retiro di Ascoli.

Daniele Arrigoni festeggia con il direttore sportivo Fabrizio Salvatori e, in basso, con Alfredo Cazzola.

**DANIELE ARRIGONI**
**Cesena 28 agosto 1959.**

# *Daniele Arrigoni* l'artefice dell'ultima promozione

La gioia per l'ultima promozione rossoblù in serie A, la cocente delusione per un esonero: che cosa incide di più nel bilancio personale dei ricordi? Daniele Arrigoni, romagnolo di Borello, non ha mai avuto il benché minimo dubbio: per lui il piacere di aver riportato i rossoblù nel calcio che conta vincendo il campionato di serie B nel 2007/2008 supera di gran lunga il boccone amaro del licenziamento maturato all'inizio della stagione successiva in serie A, dove gli sono stati fatali i soli 6 punti raccolti nelle prime 10 giornate. Sedersi sulla panchina del Bologna col marchio di «cesenate» non era un biglietto da visita che in teoria aiutasse a calamitarsi le simpatie, vista la storica rivalità tra Bologna e Cesena. Ma sincerità, onestà e schiettezza, unite a una felice conoscenza degli ingredienti che servono a confezionare un gruppo solido, nel 2007/2008 lo hanno aiutato a venire a capo di una stagione travagliatissima, che ha conosciuto l'esaltante epilogo del ritorno in serie A dopo che a quattro giornate dalla fine, col tonfo esterno di Grosseto, la promozione diretta sembrava una chimera. «Nel calcio nulla è impossibile e io ci credo ancora», disse in quei giorni Arrigoni per ricaricare il gruppo. E il gruppo lo seguì, si rialzò dalla polvere, infilò tre vittorie consecutive e festeggiò una promozione in carrozza. Per celebrare l'evento, ottemperando a un voto fatto in tempi non sospetti, Arrigoni si è sciroppato gli ottanta chilometri da Bologna a Borello a piedi. Il fioretto, però, non gli è bastato a ingraziarsi gli dei del pallone per la stagione successiva in serie A. Un altro tonfo, la sconfitta per 5-1 di Cagliari, gli è costato l'esonero. E il ritorno nella sua Borello a metabolizzare il magone.

**GIUSEPPE PAPADOPULO**
**Casale Marittimo 2 febbraio 1948.**

# *Giuseppe Papadopulo* l'esonero dopo la festa del Centenario

Per sé aveva coniato la definizione di 'specialista in miracoli': l'allenatore chiamato al capezzale di una squadra in crisi che lui riesce quasi sempre a trarre fuori dai guai. A Giuseppe Papadopulo in effetti si addice l'etichetta di 118 della panchina: negli ultimi anni il giochino ha funzionato con Siena, Lazio, Palermo, Lecce e Bologna. Proprio a Bologna il 'Papa', come ormai sotto le Due Torri lo chiamavano tutti tra lo scherzoso e l'irriverente, ha confezionato a maggio l'ultimo miracolo. «Questo Bologna non lo salva neanche Murri», bofonchiavano gli scettici nell'aprile scorso, quando la sconfitta casalinga dei rossoblù col Siena era stata fatale alla panchina di Sinisa Mihajlovic. Ma Papadopulo è uno che nelle difficoltà si esalta. Ha portato con sé da Casale Marittimo i ferri del mestiere (che gli derivano da venticinque anni di panchina, oltre che dall'esperienza di calciatore) e si è messo di buzzo buono per salvare il moribondo rossoblù. Con la psicologia, la forza taumaturgica della parola e il cuore è riuscito nell'impresa di conquistare 11 punti nelle ultime 7 decisive partite, traghettando la squadra nel porto della salvezza. Aria da burbero ed eloquio ottocentesco da maestro dell'Italia risorgimentale, Papadopulo ha fatto spesso da cuscinetto tra dirigenti e squadra, in un delicato passaggio societario che nell'ultima estate ha visto i Menarini più impegnati a tessere la tela di trattative per la cessione del club che a rinforzare la squadra. La sua nuova avventura sulla panchina rossoblù si è interrotta dopo otto partite, all'indomani del rocambolesco ko col Napoli che gli è costato l'esonero. Al suo posto è stato ingaggiato Franco Colomba.

# I presidenti

## *Cesare Medica* il ‘papà’ dello Sterlino

Francesca Menarini può considerare Cesare Medica il suo antenato alla presidenza del Bologna. Per due buoni motivi: uno stadio e un cinema-auditorium. Fu Medica a pensare che senza un buon impianto dove giocare e, soprattutto, in grado di ospitare spettatori disposti a pagare il biglietto di ingresso, il Bologna avrebbe faticato a imporsi nel panorama calcistico nazionale. E Medica ha dato il nome a una sala cinematografica, via via adattata anche ad auditorium, così come la famiglia Menarini si è accollata oneri e onori di gestire un altro storico locale, qual è il teatro Manzoni, una volta cinema e oggi sede di tanti e prestigiosi concerti.
Medica viene da Genova ed è un affermato industriale del caffè che vede in Bologna, appena finita la Grande Guerra, una città dalle notevoli potenzialità, per un commerciante come lui. L’intuizione è senz’altro buona e Medica, per accattivarsi le simpatie dei bolognesi e dei politici del tempo, decide di occuparsi della squadra di calcio. Fa molte promesse e le mantiene. Si guadagna la credibilità necessaria per chiedere aiuti e finanziamenti che gli permetteranno di acquistare lo Sterlino e di trasformarlo in breve tempo nell’impianto sportivo destinato al calcio più moderno d’Italia. Tradizione d’avanguardia che la nascita del Littoriale, nel ’25, avrebbe confermato.
Due anni dopo aver rimodernato lo Sterlino, Medica otterrà il permesso per la costruzione di una grande gradinata che darà all’impianto connotati da vero e proprio stadio moderno.
Medica quindi aiutò il Bologna a muovere un passo decisivo verso la modernizzazione e, di conseguenza, verso le prime vittorie che saranno altri a festeggiare. Perché lui aveva la vocazione dell’uomo d’affari e nel 1921 rassegnò le sue dimissioni, stanco di dover dedicare al calcio più attenzione che ai suoi interessi economici.

## *Enrico Sabattini* il primo scudetto e la maglia verde

Enrico Sabattini fu il primo grande manager del Bologna e, successivamente, anche della Federcalcio e dei suoi organi giudicanti. Grande appassionato di calcio, Sabattini era un giocatore della Fortitudo che passò sulla sponda rossoblù poco dopo la fondazione del Bologna Football Club. Era un appassionato di calcio senza eguali e un grande organizzatore. Il Bologna deve a lui la sua rapida trasformazione da club poco più che amatoriale a squadra in grado di scalare le vette del calcio. Sabattini organizzava il club e le trasferte, dava la caccia ai talenti stranieri e sapeva anche bruciare sul tempo la concorrenza, come quella volta in cui spedì un suo emissario sul Piroscafo in partenza dall’Uruguay per Genova, perché convincesse Raffaele Sansone, atteso a Firenze, a cambiare destinazione e a preferire le Due Torri. Guidò anche il Bologna alla tribolata conquista del suo primo scudetto, quello del ’25, cercando di ammorbidire la posizione della Federcalcio che si era pronunciata più volte in modo negativo nei confronti del Bologna, in quel momento accompagnato nelle trasferte di Torino, dove si giocarono i primi due dei tre spareggi contro il Grifone, da una tifoseria, chiamiamola così, un po’ troppo esuberante. Anche la maglia verde, che quest’anno il Bologna ha spesso indossato in trasferta, nasce da un’idea di Sabattini. In rossoblù sia il Bologna che il Genoa avevano perso in casa la partita di finale della Lega Nord indossando la maglia rossoblù. Lo spareggio si giocò a Milano e fu in quella città che Sabattini acquistò in un grande magazzino la muta dai colori inediti. Scelse il verde, memore di un clamoroso 6 a 1 che il Rapid Vienna aveva rifilato in amichevole, allo Sterlino, al suo Bologna.
Fu dirigente fin dopo la guerra, prima di ricoprire diversi e prestigiosi incarichi federali.

**ENRICO SABATTINI**
**Bologna 16 agosto 1897 - 7 gennaio 1973.**

## *Emilio Arnstein* uno dei padri fondatori

Emilio Arnstein è uno dei padri fondatori del Bologna Calcio. Per la nascita del club fu fondamentale la sua presenza a Bologna. Era nato in una piccola città nei pressi di Praga e presto si era trasferito a Trieste. Lì, mosso da una grande passione per il calcio, aveva già fondato il Black Star Football Club. Questo, dopo il trasferimento a Bologna, gli permise di aiutare i ragazzi bolognesi e gli studenti del Collegio di Spagna e stendere un vero e proprio statuto societario. Arnstein era un precursore, ma pochi anni più tardi si rivelò incallito conservatore. Il Bologna lo aveva designato come suo rappresentante all’interno del Comitato Regionale Emiliano che ne riconobbe presto la sue doti di organizzatore e la sua capacità di applicare al calcio metodi allora sconosciuti in Italia. Ma quando i differenti Comitati sorti in Italia cominciarono a remare nella direzione del professionismo, Arnstein che del pallone aveva una visione assolutamente romantica, di uno sport da praticare per pura passione e che avrebbe dovuto essetre fedele ai dogmi del dilettantismo, si chiamò fuori. E di far parte in qualche modo di apparati ufficiali legati al mondo dello sport non ne volle più sapere. Arnstein, dopo Rauch e dopo Borghesani, fu il primo presidente che non giocava a calcio e che si dedicava soltanto al buon funzionamento della società. Fu il primo presidente «vero» del Bologna, il primo a interpretare quella carica in modo assolutamente moderno. Dopo aver visto il calcio andare in una direzione che non gli piaceva, se ne chiamò fuori e si dedicò alla sua attività remunerata, che era quella di agente del commercio. Divenne cittadino italiano ma, poco prima della guerra, per lui e per la sua famiglia iniziarono le persecuzioni politiche e razziali. Arnstein e i suoi cari riuscirono a cavarsela e il pioniere della presidenza visse a lungo, fino al compimento dei novant’anni.

**EMILIO ARNSTEIN**
**Wotitz (oggi Votice, vicino a Praga nella Repubblica Ceca)**
**4 giugno 1886 - Bologna 8 settembre 1976.**

Foto tratte
SiamoBologna, Emil Banca
e da L’enciclopedia dei cento anni,
Minerva Edizioni.

## *Arturo Gazzoni* presidente per senso civico, come il nipote Giuseppe

Quando esplode la Prima guerra mondiale, il Bologna è poco più che un club neonato. Il conflitto nel paralizza la crescita e la chiamata alle armi ne depaupera il patrimonio umano. Ci vuole qualcuno che gestisca il club, qualcuno che, anche nella povertà, lo mantenga in vita sperando in giorni migliori.
Il signore disposto a occuparsi di quel Bologna stoppato sul nascere si chiama Arturo Gazzoni. A muoverlo è uno spiccato senso civico. Quasi ottant'anni più tardi sarà suo nipote Giuseppe Gazzoni a rilevare il Bologna dalle aule del tribunale fallimentare, dicendo che a spingerlo nella direzione del calcio era stato il suo senso civico. Una famiglia, un destino. Arturo Gazzoni seppe dare alla sua carica un significato sociale importante: i campionati si erano bruscamente fermati, ma lui organizzò parecchie amichevoli, compiendo anche notevoli sforzi organizzativi, per raccimolare il denaro che girerà nelle casse delle «Dame di carità», le signore che poi acquistavano viveri e abiti da spedire ai soldati che stavano al fronte.
Ma Gazzoni non sarebbe diventato celebre come presidente del Bologna, ma nella sua veste di industriale. Il più rapido degli industriali nel precorrere i tempi. Gazzoni è quarantenne quando fonda l'azienda che porterà il suo nome per un secolo e che presto diventerà celebre lanciando prodotti come l'Idrolitina e la Pasticca del Re Sole. Da lui sono voluti i primi lanci pubblicitari che l'industria italiana ricordi. La reclame, si chiamava allora. E fu subito chiaro che sarebbe stata un formidabile veicolo di propaganda. I prodotti della Gazzoni, infatti, grazie alla pubblicità divennero in fretta famosi in tutta Italia, mentre gli altri marchi di casa, altrettanto prestigiosi, erano noti solo ai bolognesi. Il fatturato della Gazzoni si decuplicò in breve tempo e Arturo non ne ebbe più da dedicare al calcio.

**ARTURO GAZZONI**
**Bologna 1868 - 1951.**

## *Enrico Masetti* baffi all'umberto, arriva il primo trofeo

Negri, Pavinato, Furlanis e compagnia bella. La filastrocca o lo scioglilingua che tutti i bolognesi, almeno una volta, hanno pronunciato, riguarda gli eroi immortali, quelli che nel 1964 vinsero all'Olimpico uno storico e, per ora, ultimo scudetto. Ma se al posto di Negri, Pavinato, Furlanis, Janich, Tumburus vi recitassimo Gianni, Borgato, Gasperi, Genovesi, Baldi, Giordani, Pozzi, Della Valle III, Schiavio, Perin e Muzzioli quale sarebbe la vostra risposta? Vi diamo un altro indizio: in panchina sedeva un certo Felsner. Sono gli undici, e l'allenatore ovviamente, che nel 1924/1925 vinsero il primo scudetto per il Bologna, a nemmeno 16 anni di distanza dalla fondazione del club. Il presidente di quella squadra fantastica — quantomeno Schiavio e Gianni sono restati nell'immaginario collettivo — era Enrico Masetti, che resterà per sempre nella storia con il numero uno del primo titolo conquistato in modo anche rocambolesco dai rossoblù. Masetti assume la carica nel 1923, risolvendo, di fatto, una crisi crisi che era sfociata nella nomi di Ruggero Murè quale commissario rossoblù.
E' un dirigente che crede nelle qualità di Felsner e dei suoi ragazzi. Lo stadio Littoriale è ancora di là da venire, ma è un Bologna che, gestito da Masetti, gioca, vince e dà spettacolo con un gruppo di uomini veri, decisi una volta di più a portare in alto i colori rossoblù di Bologna.
Dopo la conquista dello scudetto, però, Masetti preferisce farsi da parte e lasciare il testimone a Paolo Graziani. Lui, Masetti, il suo lo aveva già fatto portando a casa uno scudetto. Mica un titolo qualunque: il primo trofeo di una storia che, proprio nel 2009, ha celebrato il suo primo centenario di vita.

## *Gianni Bonaveri* lo scudetto al primo colpo

Lega il suo nome al Bologna che sta per costruire, pezzo dopo pezzo, la sua incredibile leggenda. Lega il suo nome a un personaggio tifoso del Bologna e, in quegli anni, molto influente. Il tifoso in questione è Leandro Arpinati, molto vicino negli anni Venti a Mussolini, il personaggio del quale stiamo disquisendo, invece, è Gianni Bonaveri che del Bologna fu presidente.
Nel 1928, in pieno regime fascista, all'ombra delle Due Torri viene fondata quella che viene ribattezzata «Bologna Sportiva». Si tratta di una grande polisportiva creata e diretta proprio dallo stesso Arpinati (l'uomo che aveva spinto per la costruzione del Littoriale, che poi sarebbe diventato Comunale e, ai giorni nostri, «Renato Dall'Ara») nell'ottica di una modernizzazione dello sport. Ci sono varie discipline, dal nuoto ai pesi, dalla ginnastica al rugby, dal pugilato alla scherma. Lo sport più popolare, però, resta il calcio: Paolo Graziani, all'epoca presidente del Bologna Fc, lascia l'incarico. Gli succede, appunto, Giovanni, detto Gianni, Bonaveri, che era già stato segretario di Arpinati, nonché funzionario delle Generali di Venezia.
Le qualità manageriali dell'uomo sono indiscusse.
C'è pure un pizzico di fortuna perché al primo anno da presidente Bonaveri conquista subito lo scudetto.
Dopodiché organizza una tournée in Sud America, mentre contemporaneamente, per il ruolo di scout, alla ricerca di nuovi talenti, si affida alla collaborazione con Ivo Fiorentini.
La parabola di Bonaveri, però, si chiude nella prima metà degli anni Trenta: tramontano le fortune di Arpinati, calano, di conseguenza, le preferenze per Bonaveri. Gianni lascia, gli succederà, fino all'anno di grazia 1964, il presidentissimo, Renato Dall'Ara.
Gianni Bonaveri è scomparso il 25 gennaio 1984.

# *Renato Dall'Ara* il presidente diventato Leggenda

Il presidente Gianni Bonaveri aveva vinto lo scudetto del '29, il secondo del Bologna, poi ci aveva riprovato per cinque stagioni senza riuscirvi e si era stancato. Entrò alla «Casa del fascio», che allora era un po' come sarebbe oggi consegnare la chiavi del club al sindaco, e disse «pensateci voi». A Bologna (la storia si ripete sempre) non c'era un imprenditore-uno pronto a imbarcarsi in quella avventura, quindi i gerarchi di allora arrivarono fino a Reggio Emilia per individuare l'uomo che faceva il caso del Bologna Football Club. Quell'uomo era il piccolo grande Renato Dall'Ara che sbarca nella sede di via Manzoni come commissario straordinario, ma ben contento di sapere che da lì a poco sarebbe stato presidente a tutti gli effetti. A Dall'Ara, che produceva maglieria intima, i soldi non mancavano, ma la volontà di spenderne tanti sì. Quindi, oltre che per la serie impressionante di titoli che aggiunse alla bacheca del Bologna, divenne celebre per le lunghe battaglie che conduceva con calciatori e con allenatori, a proposito di ingaggi.

Dall'Ara, il Commendatore. Un titolo, lui che a Bologna avrebbe portato cinque scudetti, una Coppa Europa, un Trofeo delle Esposizioni (Parigi) e una Mitropa Cup, se lo meritava. E siccome non aveva studiato e non voleva che lo chiamassero Dottore, disse alla sua segretaria di chiamarlo Commendatore. Così la signora Sega, a chi si affacciava in sede, rispondeva gentile «il commendatore la aspetta» o «il commendatore la prega di aspettare un attimo». Quando il Commendatore ebbe come primo interlocutore un dottore vero come Fulvio Bernardini, si sentiva un po' a disagio. A lui, che storpiava nomi e modi dire, non andava tanto a genio il linguaggio forbito di Bernardini. Però di lui aveva una stima enorme. Era il rifondatore del Bologna che, dopo aver fatto tremare il mondo, non riusciva più a vincere. Per il settimo sigillo Dall'Ara attese 23 anni. Inutilmente.

Mori in Lega, a Milano, alla vigilia dello spareggio. Il suo cruore era debole e provato: non resse al nervoso che gli montò mentre discuteva con Angelo Moratti sull'entità del premio partita. Renato Dall'Ara, facile da definire: una figura irripetibile, il più grande presidente della storia del Bologna. Uno dei più grandi in assoluto.

**RENATO DALL'ARA**
**Reggio Emilia 1894 - 3 giugno 1964**
**Presidente dal 1934 al 1964.**
**5 scudetti, 1 Coppa dell'Europa Centrale,**
**1 Torneo dell'Esposizione di Parigi,**
**1 Mitropa Cup, 1 Coppa Alta Italia.**

# *Luigi Goldoni*
## l'erede del grande Dall'Ara

Luigi Goldoni è un facoltoso imprenditore. Ha fondato l'Hatù e con i profilattici si è guadagnato fama internazionale. Quando, il 3 giugno del 1964, alla vigilia dello spareggio per lo scudetto con l'Inter, il cuore di Dall'Ara cede di schianto, Goldoni, che non ha una spiccata passione per il pallone, spinto dal senso civico, decide di accettare la scomoda eredità e diventa presidente del Bologna.
Dopo un successo clamoroso come quello del 1964, che ha spremuto la squadra di ogni energia, Fulvio Bernardini decide di andarsene e Goldoni affida la panchina a Manlio Scopigno. L'intuizione si rivelerà geniale soltanto nel 1970, quando Scopigno conquisterà il suo storico scudetto alla guida del Cagliari. Ma a Bologna la scommessa del nuovo allenatore, in breve, è perduta. Entrano in organico molti e bravi giocatori, come Turra, Maraschi e Bui, ma nessuno di loro ha la classe sufficiente per mantenere il Bologna ad altissimi livelli. Goldoni licenzia anche Bovina, il direttore sportivo dello scudetto, e affida la gestione del club a Carlo Montanari. Tocca a Luis Carniglia e le cose si rimettono ad andare bene, con un secondo e un terzo posto in campionato. Ma al fianco di Carniglia era ricomparso, nella veste di direttore tecnico, quel Gipo Viani che con l'allenatore non riusciva proprio ad andare d'accordo. Il Bologna di quei tempi viveva sepolto nelle polemiche e la piazza non gradiva quell'andirivieni di allenatori e di dirigenti, quindi contestava tutti, anche i gicoatori migliori, anche Bulgarelli e Haller che pure avrebbero ancora avuto molto da dire e da fare per rinverdire i fasti di ieri. Soprattutto Haller e sua moglie Waltraud finiscono nel mirino dei contestatori. Quindi Goldoni decide di ripaianare i debiti accumulati cedendo Haller, ancora in piena forma, alla Juventus per la modica cifra di 300 milioni. Poi cederà il Bologna Raimondo Venturi.

**LUIGI GOLDONI**
**Bologna 24 gennaio 1896 - 20 ottobre 1983.**

# *Tommaso Fabbretti*
## la prima retrocessione in serie B

Tommaso Fabbretti, ovvero la prima retrocessione del Bologna in serie B. Poi, di seguito, anche quella in serie C. Insomma, un autentico disastro. Il Bologna che non riusciva più a vincere, al pari di Inter e Juve almeno si fregiava del titolo di mai retrocessa. Con l'assicuratore nato in Calabria e da sempre vissuto a Bologna, invece, dovette rinunciare a quel titolo che raccontava di una storia senza macchie.
Fabbretti diventa presidente nel 1979 e inizia bene la sua stagione. Fino a un certo punto, però. Perché il Bologna, affidato a Marino Perani, disputa un discreto campionato, ma poi viene punito per essere stato parte attiva nel calcio scommesse e deve iniziare la stagione successiva da meno cinque. Fabbretti indovina la scelta di Radice allenatore e di Borea direttore sportivo e il Bologna vive una delle sue migliori stagioni degli ultimi trent'anni. La stagione di Zinetti, di Paris e Colomba dei poveri Fiorini ed Eneas. Inizia a brillare la stella di Mancini e Fabbretti lo cede, inducendo Radice alla fuga sdegnosa. Si verifica anche una piccola sommossa di piazza con corteo che dal Nettuno arriva chiassoso fin sotto gli uffici di Fabbretti in via del Borgo.
Fabbretti tenta di allestire un buon Bologna, ma ha problemi con la giustizia, deve trascorrere anche qualche giorno nella prigione di Ferrara e la sua economia è sotto stretto controllo dell'autorità giudiziaria. I giocatori vedono arrivare molti meno quattrini di quelli pattuiti e ne combinano di cotte e di crude. Il Bologna non ha scampo: Franco Liguori viene chiamato a salvare la barca che affonda, ma non ha esperienza sufficiente e la squadra, battuta ad Ascoli, finisce in serie B. Non c'è più società, il clima è pessimo e, dopo la retrocessione in serie B, i bolognesi dovranno assistere anche a quella in serie C. Si ricomincia con il Fanfulla da Lodi.

**TOMMASO FABBRETTI**
**Grisolia (Cosenza) 1 gennaio 1935.**

# *Luciano Conti*
## il presidente della salvezza all'ultimo momento

Luciano Conti, l'uomo che si è fatto da sè. Era nato a Bologna nel 1922, nel popolare quartiere della Cirenaica e dopo la guerra era già a capo di un piccolo impero, fatto di lampade e di giornali, i settimanali del Borgo che avevano nel «Guerin Sportivo» e in «Autosprint» le testate di maggior spicco. I celebri imprenditori bolognesi si erano palleggiato il Bologna fino al 1972, senza riuscire a riportarlo in alto. Ci voleva un uomo intraprendente, che sapesse calarsi presto e bene nelle strane logiche del pallone. Conti sembrava perfetto e accettò l'incarico.Tentò, all'inizio, di rinforzare la squadra abbastanza perché potesse navigare tranquillamente nelle zone della medio-alta classifica e per questo tesse la tela delle amicizie importanti, diventando amico di Boniperti e di Allodi e richiamando a Bologna quel Carlo Montanari che, con la Fiorentina, aveva vinto lo scudetto del 1968/1969. Montanari non dimenticò di portare con sè Bruno Pesaola che divenne l'allenatore simbolo dell'era Conti. Una qualificazione all'Uefa e un'eliminazione bruciante, però, indussero Conti, che vedeva lo stadio svuotarsi progressivamente, a cambiare radicalmente la politica societaria. Invece che spendere per irrobustire la squadra, decise che era il caso di vendere (Savoldi e Pecci) e di propinare alla tifoseria dei palpitanti campionati di bassa classifica. Sono diventate famose le spericolate salvezze di fine Anni Settanta, quando il Bologna segnava sempre all'ultimo minuto i gol della sopravvivenza e quando gli avversari non opponevano resistenza fino al fischio di chiusura. Il Bologna era sempre in lotta per non retrocedere e Conti, che cominciò a soffrire la sindrome dell'accerchiamento, decise di cedere tutta le quote a quel Tommaso Fabbretti, assicuratore, con il quale il Bologna sarebbe poi precipitato fino alla serie C.

**LUCIANO CONTI**
**Bologna 19 ottobre 1922 - 4 ottobre 1995.**

# *Giuseppe Brizzi*
## il Gatto e la Volpe con il fido Recchia

Giuseppe Brizzi da Verona. Il Bologna è appena retrocesso in serie C, l'economia personale di Fabbretti è azzerata e da Verona arriva questo signore elegante, impomatato, che di calcio non sa nulla, ma che viene istruito a dovere dal suo fido collaboratore Recchia. Insieme formano una coppia molto speciale. Qualcuno li chiama il Gatto e la Volpe, e chissà che non fossero davvero l'incarnazione dei due «cattivi» di Collodi. Il Bologna è il loro Pinocchio e loro, però, lo trattano benissimo. Riescono a vincere il campionato di serie C ed escono di scena un attimo prima che il Bologna rischi di tornare in basso. Sarà Gino Corioni da Ospitaletto ad acquistarlo pochi giorni prima della decisiva partita di Varese, che il Bologna vincerà, salvandosi, grazie a un tiro non proprio irresitibile di Gazzaneo. Quindi, addio a Brizzi e Recchia con tante grazie per aver rimesso in moto un meccanismo virtuoso, che da tempo era merce sconosciuta all'interno del club. Gli esteti scuotevano la testa, domandandosi a chi mai fosse stato affidato un club tanto glorioso, ma in quel periodo a Bologna, dopo tanti insuccessi degli imprenditori di casa, nessuno era disposto a provarci, quindi tante grazie a Brizzi e a Recchia, anche se i loro metodi, la loro cultura, il loro modo di comunicare non conquistavano i bolognesi. Brizzi era un imprenditore del ramo immobiliare e Ferruccio Recchia uno scafato uomo di calcio che aveva agito soprattutto al Sud. Brizzi indossava un immancabile foulard ed essendo veneto fu soprannominato «Fularin». Recchia era l'anima sportiva di quel Bologna che doveva vincere senza indebitarsi. Andò bene in serie C, con Cadè allenatore che pure fu sul punto di mollare tutto in più di un'occasione e andò malissimo l'anno dopo in serie B, quando Santin (sostituito da Pace) e Marocchino facevano scintille ogni giorno.

**GIUSEPPE BRIZZI**
**Verona 1927.**

# *Luigi Corioni*
## con la colonia di Ospitaletto riconquista la serie A

È il gennaio del 1985 quando Corioni versa sette miliardi di lire a Giuseppe Brizzi e diventa proprietario del Bologna. Un proprietario che starà nell'ombra fino a giugno, ma che contribuirà in modo determinante alla salvezza della squadra che aveva annaspato in serie B.
Luigi Corioni detto Gino oppure «sor» Gino, è un imprenditore dell'industria sanitaria di Ospitaletto. Sconosciuto ai bolognesi, viene accolto con una certa diffidenza. Ma il nuovo presidente si cala presto e bene nella sua nuova realtà, ne apprende in fretta il linguaggio, l'umorismo e i vizi e presto sarà accettato e seguito da tutti. La volontà di riportare subito il Bologna in serie A non gli manca. E, al primo tentativo, investe molti soldi nella squadra dei De Vecchi e dei Nicolini, affidata a Mazzone. Ma De Vecchi, il regista, non va e il Bologna non decolla. Poi si scoprirà che anche quella stagione era segnata da strani giri di scommesse e che la classifica reale avrebbe premiato il Bologna. Intanto il primo colpo è stato sparato invano. Secondo tentativo con Vincenzo Guerini in panchina: fallisce anche quello. Guerini sarà poi sostituito da G.B Fabbri che, a colpi di grigliatine e di battute, risolleverà il morale e la classifica del Bologna. Il terzo tentativo di Corioni farà esplodere lo scetticismo dei bolognesi: porta a Bologna Gigi Maifredi e una ricca colonia di giocatori dell'Ospitaletto che affida alle sapienti cure di Eraldo Pecci. Centro. Il Bologna diverte l'Italia intera e vince il campionato in carrozza. Maifredi si salva anche in serie A, poi accetta la proposta della Juve dopo aver lasciato il Bologna in Uefa. Ma il pubblico risponde tiepidamente e Corioni inizia a maturare la decisione di tornare a casa sua, alla guida di quel Brescia che anche i politici di allora gli chiedono di risollevare. Così Corioni vende i pezzi migliori e lascia a Gnudi e Gruppioni mentre il Bologna retrocede ancora in serie B.

**LUIGI CORIONI**
**Castegnato (Brescia) 9 giugno 1937.**

# *Giuseppe Gazzoni*
## il Bologna al Re Sole

Giuseppe Gazzoni compie nel giugno del 1993 un gesto molto simile a quello che indusse Luigi Goldoni, subito dopo la scomparsa di Renato Dall'Ara, ad assumere la guida del Bologna Football Club.
Gazzoni è mosso dal senso civico sollecitato dalla critica che, dopo la sfortunatissima parentesi di Valerio Gruppioni e Pietro Gnudi e il colpo di grazia tirato al club dagli uomini mandati da Pasquale Casillo, spinge la più più ricca imprenditoria cittadina a occuparsi di nuovo di un club che ha dovuto portare i suoi libri in tribunale. E che è fallito nel modo migliore, cioè mantenendo la categoria di appartenenza, che era ancora la serie C. Gazzoni parte per un'avventura lunga dodici stagioni in compagnia delle Coop, che però lo lasciano presto solo al comando. Al fianco del presidente rimangono Mario Bandiera e Franco Goldoni, figlio di Luigi.
Si riparte dalla C e in C si resta. Poi Gazzoni si rende conto di che cosa serva al Bologna per ripartire e oltre a ingaggiare Renzo Ulivieri (allenatore) e Lele Oriali (direttore sportivo, general manager) allestisce una squadra pronta per centrare due promozioni consecutive e per riaffacciarsi solida e matura alla ribalta della serie A.
Giuseppe Gazzoni sarà probabilmente ricordato come il miglior presidente della storia del Bologna dopo Renato Dall'Ara. Lo sarà quando sarà smaltita la rabbia e lo stupore per la retrocessione del 2005, che costò al proprietario la dichiarazione di resa e la cessione del club, per pochi spiccioli, alla coppia Cazzola-Menarini.
Gazzoni ha vestito di rossoblù grandi campioni come Baggio, Signori e Pagliuca e una lunga lista di ottimi giocatori come Andersson, Ingesson, Kolyvanov, Cruz, Marocchi, Paramatti e Nervo. All'alba del Duemila, però, la sua economia divenne fragile e ad accentuare la crisi furono i manovratori dello scandalo chiamato Calciopoli.

In basso
Giuseppe Gazzoni
con Francesco Guidolin
e con Giacomo Bulgarelli.

**GIUSEPPE GAZZONI FRASCARA**
**Torino 15 ottobre 1935.**

ALFREDO CAZZOLA
Bologna 14 febbraio 1950.

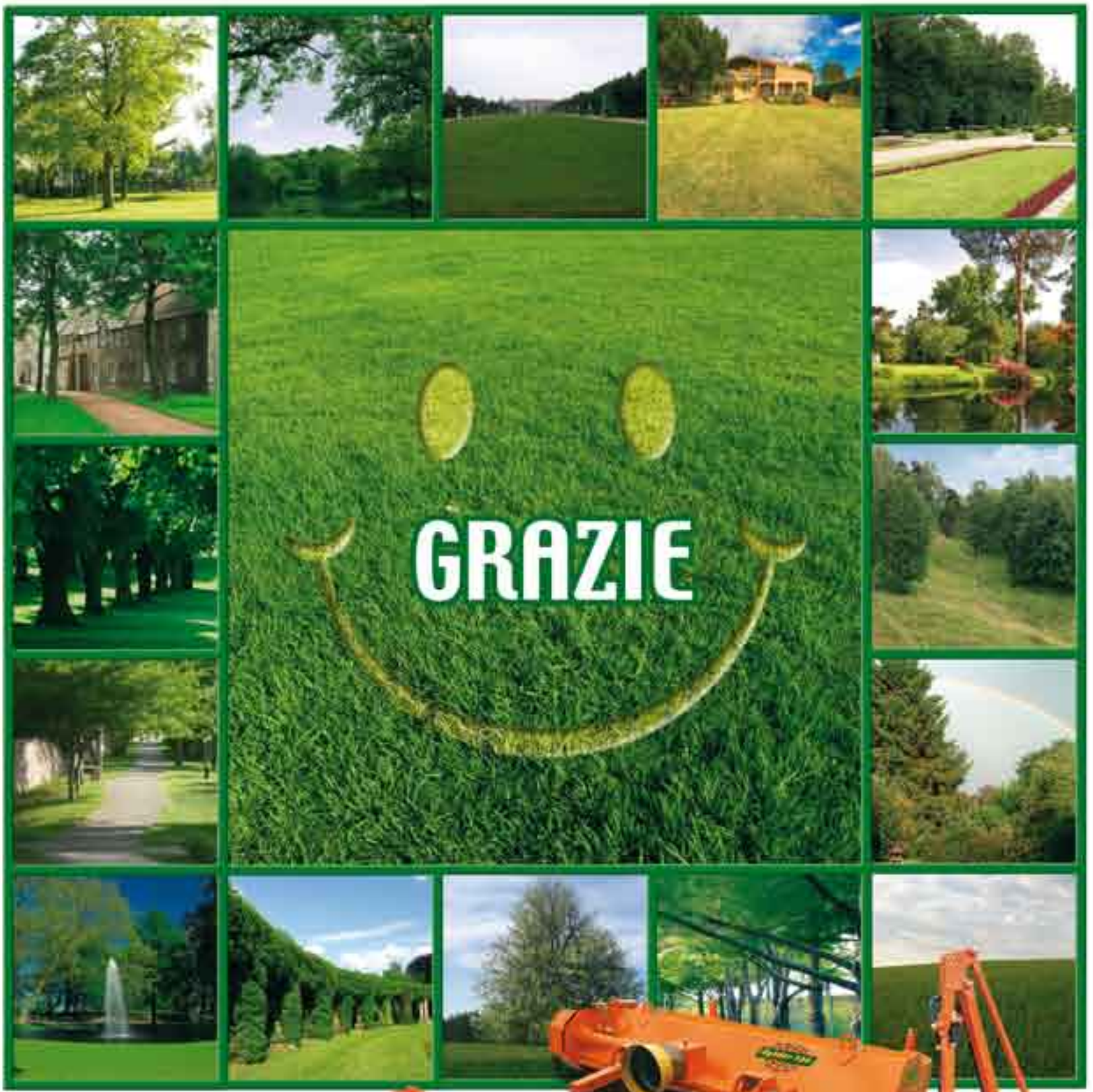
# *Alfredo Cazzola* un presidente vincente

Alfredo Cazzola e Renzo Menarini sono in treno uno di fianco all'altro. Stabiliscono che prendere il Bologna potrebbe essere una buona idea, a patto che la pubblica amministrazione recepisca la necessità di concedere i permessi necessari a costruire il parco dei divertimenti destinato a foraggiare, da lì a poco, stagione, un «giochino» che ha già spremuto troppi imprenditori di casa e non.
E' il settembre del 2005, il Bologna di Gazzoni è agonizzante e passa di mano per pochi euro. Rimane, per qualche tempo, come socio quel Mario Bandiera che era sempre rimasto, anche suo malgrado, al fianco di Gazzoni. Cazzola è l'azionista di maggioranza. Menarini è ben contento di rimanere dietro le quinte e di affidare la gestione sportiva a chi ha già fatto tanti centri con la Virtus basket e che, a livello imprenditoriale, ha fatto fortuna rivalutando il Motor Show, i cui diritti avrebbe ceduto alla vigilia della crisi che oggi lo costringe ad aspettare tempi migliori. Il Bologna di Cazzola è in serie B e lì dovrà rimanere per altre due stagioni. Una volta perché il Bologna, pur rinforzato, non è attrezzato per il grande salto e la seconda volta perché in serie B ci sono tre squadroni come Juventus, Napoli e Genoa, trattate da arbitri e da televisioni come predestinate.
Cazzola se ne accorge e si infuria. Litiga con molti, ma fare la voce grossa non basta. Bisogna aspettare il momento propizio, che si presenterà nella stagione successiva. Arrigoni in panchina, Marazzina grande cannoniere, dopo la partenza di Bellucci, e Bologna in serie A. La pubblica amministrazione, però, ha bocciato il progetto del «parco dei divertimenti» e Cazzola decide di vendere le sua quota di maggioranza. Ci prova con uomini legati al friulano Pozzo, ma l'affare sfuma in dirittura d'arrivo. Ci prova con l'avvocato americano Joe Tacopina e come non detto. Finché non è Renzo Menarini a chiamare banco.

FRANCESCA MENARINI
Bologna 18 febbraio1964.

# *Francesca Menarini* tocco rosa nella gloriosa storia rossoblù

Francesca Menarini è il primo presidente donna alla guida del Bologna. Era il 2 agosto del 2008 quando suo padre Renzo annunciò a Sestola di aver rilevato da Cazzola il pacchetto di maggioranza e di essere, quindi, proprietario unico del club. Ma il Geometra non ama apparire e ancor meno parlare, quindi annuncia che l'incarico di presidente potrebbe toccare a sua figlia Francesca che, intanto, cerca di nascondersi dietro a una colonna. Dovrà venire allo scoperto un mese e mezzo dopo, quando il passaggio delle consegna da Alfredo Cazzola alla famiglia Menarini sarà ufficiale. Francesca, che ha trascorso poco più di un anno sul ponte di comando, ha già visto tutte le facce del pallone. Ha navigato il mare in burrasca della crisi in cui è precipitata la squadra, nonostante il cambio di tre allenatori (via Arrigoni, via anche Mihajlovic e squadra a Papadopulo e ora a Colomba). E' stata, suo malgrado, protagonista di una delle salvezze più spericolate della storia del Bologna, ha anche assistito alla trattativa, sfumata anch'essa in extremis, che il padre aveva intavolato la scorsa estate con l'albanese Rezart Taçi per la cessione del club, ma ha avuto la grande soddisfazione di essere stata la presidente che ha celebrato questo primo secolo di vita di un club dalla storia gloriosa e ricca di successi (oltre che di qualche verticale caduta) qual è il Bologna Fc 1909.
Francesca Menarini è entrata nel mondo del calcio da protagonista, preceduta nel suo ruolo solo dalla romanista Rosella Sensi, e in punta di piedi, ma si è sottoposta a una gavetta che vale quanto una «full immersion» e che l'ha consegnata già veterana al secondo anno del suo mandato.
Più volte, la famiglia Menarini ha detto di non voler andare avanti da sola e ha chiesto aiuto all'imprenditoria locale e non, per garantire una gestione del club all'altezza della sua gloriosa storia.



**Ringraziamo**
tutti gli operatori del verde
che **grazie** alla nostra gamma
sono stati **ringraziati** per il loro lavoro

Agrimaster®

1984 - 2009 25

VIA NOBILI, 44 - 40062 MOLINELLA (Bologna) - ITALY - TEL. 051/882701 5 LINEE r.a. - FAX 051/882542 - E-MAIL: commerciale@agrimaster.it

www.agrimaster.it

IDEE AGRIMASTER